

CRESTOMAZIA ITALIANA

POETICA,

CIOÈ

CELTA DI LUOGHI IN VERSO ITALIANO

INSIGNI

O PER SENTIMENTO O PER LOCUZIONE,

RACCOLTI,

E DISTRIBUITI SECONDO I TEMPI DEGLI AUTORI,

DAL CONTE

GIACOMO LEOPARDI.

M I L A N O

PRESSO ANT. FORT. STELLA E FIGLI

MDCCCXXVIII.

Fondo DORIA
IV - 66

962503

Tip. de' Classici italiani.



AI LETTORI.

Nella prefazione della Crestomazia italiana di prosa, il compilatore promise di fare una Crestomazia poetica con quei medesimi ordini e in quella stessa forma; la quale non era d'invenzione sua, ma tenuta in tutti i migliori libri di tal genere pubblicati in lingua francese, inglese ed altre, e approvata per buona dal consenso dei letterati di quelle nazioni. Postosi all'opera, conobbe che la cosa non poteva appena convenire al caso nostro; perchè il porgere distribuite per classi le impressioni poetiche, gli parve primieramente impossibile, e poi di pessimo effetto se si fosse potuto fare. Per questa ragione, in cambio dell'ordine delle materie, ha seguito quello

dei tempi: ordine non contrario all'effetto poetico, ed utile, come è manifesto, alla cognizione storica della poesia nazionale.

Di Dante e del Petrarca, del Furioso e delle Satire dell'Ariosto, della Gerusalemme e dell'Aminta del Tasso, del Pastor Fido, del Giorno del Parini, non ha tolto cosa alcuna; perchè ha creduto, prima, che a voler conoscere la poesia nostra, sia necessario che quelle opere si leggano tutte intiere; poi, che il farle in pezzi, o il dire *questo è il meglio che hanno*, sia un profanarle. E generalmente da tragedie o drammi di ogni sorta, non ha creduto che si potesse prender nulla, che posto fuori del luogo suo, e diviso dal corpo dell'opera, stesse bene. Nè meno ha preso nulla da traduzioni, per non allargar troppo il campo. Finalmente si è astenuto dalle cose di autori viventi (*).

(*) Per questa ragione il Compilatore erasi astenuto dall'inserire in questa Scelta alcuna cosa del

Dell'altra moltitudine che abbiamo di versi, quasi infinita, ha scelto ciò che gli è riuscito, o più elegante, o più poetico, o anche più filosofico, e in fine, più bello; incominciando dagli autori del secolo decimoquinto, e non prima; perchè de' più antichi, fuori di Dante e del Petrarca, crede egli, e crederanno forse tutti, che quantunque si trovino rime, non si trovi poesia.

Sarà poco meno che superfluo l'avvertire i giovani italiani e gli stranieri, che nei passi che qui si propongono di poeti o di verseggiatori di questo secolo e della seconda metà del decimottavo, cerchino

Monti. Ma avendo la morte con dolore universale tolto dai vivi quel sommo poeta prima che la stampa fosse compiuta, ne parve che sarebbe stata una grave mancanza il non fare raccolta anche de' più bei fiori della sua Musa, e principalmente di quelli che sapevansi essere stati da lui prediletti. Della scelta di questi preziosi fiori noi andiamo debitori ad un amico del Monti medesimo, zelantissimo della sua gloria, e vogliamo sperare che ogni animo gentile ne rimarrà soddisfatto. (*Nota degli Editori*).

sentimenti e pensieri filosofici, ed ancora invenzioni e spirito poetico, ma non esempi di buona lingua, nè anche di buono stile.

Dell'oggetto e dell'uso delle noterelle poste appiè delle pagine, si è detto nella prefazione dell'altra Crestomazia.

CRESTOMAZIA ITALIANA
POETICA

PARTE PRIMA



SECOLO DECIMOQUINTO

I.

A una fanciulla.

SCHERZO

Madonna se ne vien da la fontana,
Contro l'usanza, con vuoto l'orcetto;
E ristoro non porta a questo petto
Nè con l'acqua, nè con la vista umana.
O ch'ella ha visto la biscia ruana
Strisciar per l'erba in su quel vialetto; -
O che il can la persegue; o ch'ha sospetto
Che stia dentro in guato la befana.
Vien qua, Renzuola, vienne; chè vedrai
Una fontana, e due, e quante vuoi:
Nè dal padre severo avrai rampogna.
Ecco che stillan gli occhi tutti e duoi:
Cogline tanto quanto ti bisogna:
E più crudel che sei, più ne trarrai.

BRUNELLESCHI.

II.

Sopra Amore.

L'Amor m'ha fatto cieco; e non ha tanto
 Di carità, che mi conduca in via:
 Mi lassà per dispetto in mia balia,
 E dice: or va, tu che presumi tanto.
 Ed io, perchè mi sento in forze alquanto,
 E stimo di trovar chi man mi dia,
 Vado: ma poi non so dove mi sia;
 Tal che mi fermo dritto sur un canto.
 Allora Amore, che mi sta guatando,
 Mi mostra per disprezzo e mi ostenta,
 E mi va canzonando in alto metro.
 Nè 'l dice tanto pian ch'io non lo senta:
 Ed io rispondo così barbottando:
 Mostrami almen la via che torna indietro.

LEONELLO D' ESTE.

III.

La volpe e il gallo.

FAVOLA

Andandosi la volpe un giorno a spasso
 Tutta affamata, senza trovar nulla,
 Un gallo vide in su 'n un (1) alber grasso (2):
 E cominciò a parer buona fanciulla,

(1) In su un.

(2) Crasso, cioè grosso.

E pregar quel, che si faccia più basso;
Chè molto del suo canto si trastulla.
Il gallo semplicitto in Basso scende.
Allor la volpe altra malizia prende:
E dice: e' par che tu sia così fioco:
I' vo' insegnarti cantar meglio assai:
Quest'è, che tu chiudessi gli occhi un poco:
Vedrai che buona voce tu farai.
Al gallo parve che fusse un bel giuoco:
Gran mercè, disse, che insegnato m' hai:
E chiuse gli occhi, e cominciò a cantare,
Perchè la volpe lo stesse ascoltare.
Cantando questo semplice animale
Con gli occhi chiusi, come i matti fanno,
La volpe, come falsa e micidiale,
Tosto lo prese, sotto questo inganno
(E dovè poi mangiarsel senza sale):
Così interviene a que' che poco sanno.

PULCI, *Morgante*, canto IX.

IV.

Spettacoli della campagna.

Quanto è più dolce, quanto è più sicuro
Seguir le fere fuggitive in caccia,
Fra boschi antichi, fuor di fossa o muro;
E spiar lor covil per lunga traccia!
Veder la valle, e 'l colle, e l'aer puro,
L'erbe, i fior, l'acqua viva, chiara e ghiaccia;
Udir gli augei svernar, rimbombar l'onde,
E dolce al vento mormorar le fronde!

Quanto giova a mirar pender da un' erta
 Le capre, e pascere questo e quel virgulto;
 E 'l montanaro a l'ombra più conserta
 Destar la sua zampogna e 'l verso inculto:
 Veder la terra di pomi coperta,
 Ogni arbor dà' suo' frutti quasi occulto:
 Veder cozzar monton, vacche mugghiare,
 E le biade ondeggiar come fa il mare!

Or de le pecorelle il rozzo mastro
 Si vede a la sua torma aprir la sbarra:
 Poi quando muove lor col suo vincastro,
 Dolce è a notar come a ciascuna garra (1).
 Or si vede il villan domar col rastro
 Le dure zolle, or maneggiar la marra;
 Or la contadinella scinta e scalza
 Star con l'ocche a filar sotto una balza.

POLIZIANO, *Stanze per la giostra del magnifico
 Giuliano de' Medici*, libro I.

V.

Caccia di fiere.

Zefiro già, di bei fioretti adorno,
 Avea da' monti tolta ogni pruina;
 Avea fatto al suo nido già ritorno
 La stanca rondinella peregrina;
 Risonava la selva intorno intorno
 Soavemente a l'ora mattutina;
 E l'ingegnosa pecchia, al primo albore,
 Giva predando or uno or altro fiore.

(1) Garrisca.

L'ardito Giulio, al giorno ancora acerbo (1),
Allor ch' al tufo torna la civetta,
Fatto frenare il corridor superbo,
Verso la selva con sua gente eletta
Prese il cammino (e sotto buon riserbo,
Seguia de' fedei (2) can la schiera stretta),
Di ciò che fa mestieri a caccia adorni,
Con archi e lacci e spiedi e dardi e corni.
Già circondato avea la lieta schiera
Il folto bosco; e già, con grave orrore,
Del suo covil si destava ogni fiera:
Givan seguendo i bracchi 'l lungo odore:
Ogni varco da lacci e can chiuso era:
Di stormir, d'abbaiar cresce il romore;
Di fischi e bussi tutto il bosco suona;
Del rimbombar de' corni il ciel rintrona.
Con tal romor, qualor l'aer discorda,
Di Giove il foco d'alta nube piomba;
Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Da l'alte cataratte il Nil rimbomba;
Con tal orror, del latin sangue ingorda,
Sonò Megera la tartarea tromba.
Qual animal di stizza par si roda,
Qual serra al ventre la tremante coda.
Spargesi tutta la bella compagna (3),
Altri a le reti, altri a la via più stretta.
Chi serba in coppia i can, chi gli scompagna,
Chi già il suo ammette, chi 'l richiama e alletta;
Chi sprona il buon destrier per la campagna,
Chi l'adirata fera armato aspetta;

(1) Nuovo. Appena fatto. (2) Fedeli. (3) Compagnia.

Chi si sta sopra un ramo a buon riguardo,
 Chi ha in man lo spiede, e chi s'acconcia il dardo.
 Già le setole arriccias, e arruota i denti
 Il porco entro il burron; già d'una grotta
 Spunta giù il cavriol; già i vecchi armenti
 De' cervi van pel pian fuggendò in frotta:
 Timor gl'inganni de le volpi ha spenti:
 Le lepri al primo assalto vanno in rotta:
 Di sua tana, stordita, esce ogni belva:
 L'astuto lupo vie più si rinselva;
 E rinselvato, le sagaci nare (1)
 Del picciol braeco pur teme il meschino:
 Ma il cervo par del veltro paventare;
 De' lacci 'l porco, o del fiero mastino.
 Vedesi lieto or qua or là volare
 Fuor d'ogni schiera il giovan pellegrino (2):
 Pel folto bosco il fier caval mette ale;
 E trista fa qual fera Giulio assale.
 Qual il centaur per la nevosa selva
 Di Pelio o d'Emo va feroce in caccia,
 Da le lor tane predando ogni belva;
 Or l'orso uccide, or il lion minaccia:
 Quanto è più ardita fera, più s'inselva;
 Il sangue a tutte dentro al cor s'agghiaccia:
 La selva trema, e gli cede ogni pianta:
 Gli arbori abbatte o sveglie (3), o rami schianta.
 Ah quanto a mirar Giulio è fiera cosa!
 Rompe la via dove più il bosco è folto,
 Per trar di macchia la bestia crucciosa;
 Con verde ramo intorno al capo avvolto,

(1) Nari.

(2) Raro. Eccellente.

(3) Svelle.

Con la chioma arruffata e polverosa,
E d' onesto sudor bagnato il volto.

POLIZIANO, *ivi*.

VI.

Favole effigiate da Vulcano sulle porte della reggia di Venere.

..... In un formoso e bianco tauro
Si vede Giove per amor converso,
Portarne il dolce suo ricco tesoro:
E lei volger il viso all' lito perso,
In atto paventosa: e i bel- crin d' auro
Scherzan nel petto, per lo vento avverso;
La vesta ondeggia, e indietro fa ritorno:
L' una man tien al dorso, e l' altra al corno.
Le ignude piante a se ristrette accoglie,
Quasi temendo il mar, che non le bagne (1).
Tale, atteggiata di paure e doglie,
Par chiami in van le sue dolci compagne:
Le quali, assise tra fioretti e foglie,
Dolenti Europa ciascheduna piagne:
Europa, sona il lito, Europa riedi.
Il toro nota, e talor bacia i piedi.
Fassi Nettuno un lanoso montone,
Fassi un torvo giovenco, per amore;
Fassi un cavallo il padre di Chirone:
Diventa Febo in Tessaglia un pastore,
E 'n picciola capanna si ripone

(1) Bagni.

Colui ch' a tutto 'l mondo dà splendore :
 Nè gli giova a sanar sue piaghe acerbe,
 Perchè (1) conosca le virtù de l'erbe.
 Poi segue Dafne; e 'n sembianza si lagna,
 Come dicesse: o ninfa, non ten gire;
 Ferma il piè, ninfa, sopra la campagna;
 Ch' io non ti seguo per farti morire.
 Così cerva leon, così lupo agna,
 Ciascuno il suo nemico suol fuggire;
 Ma perchè fuggi, o donna del mio core,
 Cui (2) di seguirti è sol cagione amore?
 Da l'altra parte la bella Arianna
 Con le sorde acque di Teseo si dole,
 E de l'aura, e del sonno, che la inganna;
 Di paura tremando come sole (3)
 Per picciol ventolin palustre canna.
 Par che in atto abbia impresse tai parole:
 Ogni fiera di te meno è crudele;
 Ognun di te più mi saria fedele.
 Vien, sopra un carro d'edera e di pampino
 Coperto; Bacco; il qual duo tigri guidano:
 E con lui par che l'alta rena stampino
 Satiri e Bacche; e con voci alte gridano:
 Quel si vede ondeggiar, quei par ch'inciampino,
 Quel con un cembal bee, quei par che ridano:
 Qual fa d'un corno, e qual de le man ciotola;
 Qual ha preso una ninfa, e qual si rotola.
 Sopra l'asin Silen, di ber sempre avido,
 Con vene grosse, nere, e di inosto umide,
 Marcido sembra, sonnacchioso e gravido.

(1) Che.

(2) Uno a cui.

(3) Suole.

Le luci ha di vin rosse, enfiate e fumide.
L'ardite ninfe l'asinel suo pavido
Pungon col tirso; ed ei con le man tumide
A' crin s'appiglia; e mentre sì l'attizzano,
Casca nel collo; e i satiri lo rizzano.
Quasi in un tratto vista, amata e tolta
Dal fiero Pluto, Proserpinà pare
Sopra un gran carro; e la sua chioma sciolta
A' zefiri amorosi ventilare.
La bianca vesta, in un bel grembo accolta,
Sembra i colti fiorètti giù versare.
Si percuote ella il petto, e in vista piagne,
Or la madre chiamando, or le compagne.
Posa giù del leone il fiero spoglio
Ercole, e veste femminina gonna;
Colui che 'l mondo da grave cordoglio
Avea scampato; ed or serve una donna.
E può soffrir d'amor l'indegno orgoglio
Chi con gli omer già fece al ciel colonna;
E quella man con che era a tenere uso
La clava poderosa, or torce un fuso.
Gli omer setosi a Polifemo ingombrano
L'orribil chiome, e nel gran petto cascano;
E fresche ghiande l'aspre tempie adombrano.
Presso a se par sue pecore che pascano:
Nè a costui dal cor già mai disgombrano
Li dolci acerbi lai che d'amor nascono (1);
Auzi tutto di pianto e dolor macero,
Seggia in un freddo sasso, appiè d'un acero.

(1) Nascono.

Da l'una a l'altra orecchia un arco face (1)
 Il ciglio irsuto, lungo ben sei spanne:
 Largo sotto la fronte il naso giace:
 Paion di schiuma biancheggiar le zanne.
 Tra' piedi ha il cane; e sotto il braccio tace
 Una zampogna ben di cento canne:
 E guarda il mar, ch'ondeggia; e alpestre (2) note
 Par canti, e mova le lanose gote;
 E dica ch'ella è bianca più che il latte;
 Ma più superba assai ch'una vitella:
 E che molte ghirlande le ha già fatte;
 E serbale una cerva molto bella,
 Un orsacchin, che già col can combatte:
 E che per lei si macera e flagella:
 E che ha gran voglia di saper notare,
 Per andare a trovarla infin nel mare.
 Duo formosi delfini un carro tirano:
 Sovr'esso è Galatea, che 'l fren corregge:
 E quei notando parimente spirano.
 Ruotasi attorno più lasciva gregge:
 Qual le salse onde sputa, e quai s'aggirano;
 Qual par che per amor giuochi e vanegge (3).
 La bella ninfa con le suore fide
 Di sì rozzo cantar vezzosa ride.
 Intorno al bel lavor serpeggia acanto,
 Di rose e mirti e lieti fior contesto;
 Con vari augei sì fatti, che il lor canto
 Pare udir ne gli orecchi manifesto.
 Nè d'altro si pregìo Vulcan mai tanto;
 Nè 'l vero stesso ha più del ver che questo:

(1) Fa.

(2) Alpestri.

(3) Vaneggi.

E quanto l'arte intra se non comprende,
La mente, immaginando, chiaro intende:

POLIZIANO, *ivi*.

VII.

Alla sua donna, Ippolita Leoncina.

Chi vuol veder lo sforzo di natura,
Venga a veder questo leggiadro viso
D'Ippolita, che 'l cor cogli occhi fura;
Contempi il suo parlar, contempi il riso.
Quando Ippolita ride onesta e pura,
E' par che si spalanchi il paradiso:
Gli angeli al canto suo, senza dimoro (1),
Scendon tutti dal cielo a coro a coro.

I' non ardisco gli occhi alto levare,
Donna, per rimirar vostra adornezza;
Ch' i' non son degno di tal donna amare,
Nè d'esser servo a sì alta bellezza:
Ma se degnaste un po' basso mirare,
E fare ingiuria a la vostra grandezza,
Vedreste questo servo sì fedele,
Che forse gli sareste men crudele.

Che maraviglia è s' io son fatto vago
D'un sì bel canto, e s' io ne sono ingordo?
Costei farebbe innamorare un drago,
Un bavalischio (2), anzi un aspidio sordo.
I' mi calai: ed or la pena pago;
Ch' i' mi trovo impaniato, come un tordo.

(1) Dimora. Indugio.

(2) Basilisco.

Ognun fugge costei quand' ella ride:
Col canto piglia, e poi col riso uccide.
Pietà, donna, per Dio; deh non più guerra;
Non più guerra, per Dio, ch' i' mi t'arrendo:
I' son quasi che morto, i' giaccio in terra,
Vinto mi chiamo, e più non mi difendo:
Legami, e in qual prigion tu vuoi, mi serra;
Chè maggior gloria ti farò vivendo:
Se temi ch' io non fugga, fa un nodo
De la tua treccia, e legami a tuo modo.
Ioarei (1) già un' orsa a pietà mossa;
E tu pur dura a tante mie querele.
Che arai (2) tu fatto poi che ne la fossa
Vedrai sepolto il tuo servo fedele?
Ecco la vita, ecco la carne e l'ossa:
Che vuoi tu far di me, donna crudele?
È questo il guiderdon de le mie pene?
Dunque m'uccidi perch' io ti vo' bene?
Costei per certo è la più bella cosa
Che 'n tutto 'l mondo mai vedesse il sole;
Lieta, vaga, gentil, dolce, vezzosa,
Piena di rose, piena di viole,
Cortese, saggia, onesta, graziosa,
Benigna in vista, in atto ed in parole:
Così spegne costei tutte le belle,
Come il lume del Sol tutte le stelle.
Gli occhi mi cadder già tristi e dolenti,
Com' io vidi levarsi in alto il sole;
La lingua morta m'addiacciò fra' denti,
E non potè formar le sue parole;

(1) Avrei.

(2) Avrai.

Tutti mi furon tolti i sentimenti
Da chi m'uccide e sana quand' e' vuole;
E mille volte il cor mi disse in vano:
Fatti un po' innanzi, e toccagli la mano.
Per mille volte ben trovata sia,
Ippolita gentil, caro mio bene,
Viva speranza, dolce vita mia:
Deh guarda quel che a rivederti viene:
Deh fagli udir la tua dolce armonia;
Dà questo refrigerio a le sue pene:
Se 'l tuo bel canto gli farai sentire,
Allora allor contento è di morire.

Solevan già col canto le sirene
Fare annegar nel mare i naviganti;
Ma Ippolita mia cantando tiene
Sempre nel foco i miserelli amanti.
Solo un rimedio trovo a le mie pene:
Che un'altra volta Ippolita ricanti.
Col canto m'ha ferito, e poi sanato;
Col canto morto, e poi risuscitato.

Io mi sento passare insin ne l'ossa.
Ogni accento, ogni nota, ogni parola:
E par che d'altro pascere non mi possa;
Ch'ogni piacer questo piacer m'imbola:
E crederei, s'io fossi entro la fossa,
Risuscitare al suon di vostra gola;
Crederei, quand' i' fossi ne l'inferno,
Sentendo voi, volar nel regno eterno.
Voi vedete ch'io guardo questa e quella;
E forse ancor n'avete un po' di sdegno:
Ma non possa io veder mai sole o stella,
S'io non ho tutte l'altre donne a sdegno:

Voi sola a gli occhi miei parete bella,
 Piena di grazia e piena d'alto ingegno:
 Abbiatene di questo mille carte (1):
 Ma per coprire il vero, uso quest'arte.

POLIZIANO, *Strambotti*.

VIII.

La fortuna.

Porta la polve il vento in su le torre (2);
 E benchè in alto sia, polve si stima:
 Poi presto presto con furor ricorre,
 E la riporta in terra, ov'era prima.
 Così questa fortuna ognor discorre:
 Ora t'abbassa, ed or ti porta in cima.

SERAFINO DALL'AQUILA, *Strambotti*.

(1) Certezze. Sicurtà. > (2) Torri.

SECOLO DECIMOSESTO

IX.

Canto funebre pastorale.

Alma beata e bella,
Che da' legami sciolta
Nuda salisti ne' superni chiostri;
Ove con la tua stella
Ti godi insieme accolta;
E lieta ivi schernendo i pensier nostri,
Quasi un bel Sol ti mostri
Tra li più chiari spirti;
E coi vestigi santi
Calchi le stelle erranti;
E tra pure fontane e sacri mirti
Pasci celesti greggi;
E i tuoi cari pastori indi correggi;
Altri monti, altri piani,
Altri boschetti e rivi
Vedi nel cielo, e più novelli fiori;
Altri fauni e silvani
Per luoghi dolci estivi
Seguir le ninfe in più felici amori.
Tal fra soavi odori,
Dolce cantando, a l'ombra,

Tra Dafni e Melibeo
Siede il nostro Androgeo;
E di rara dolcezza il cielo ingombra,
Temprando gli elementi
Col suon de' novi inusitati accenti.

Quale la vite a l'olmo,
Ed a gli armenti il toro,
E l'ondegianti biade a' lieti campi;
Tale la gloria e 'l colmo
Fostu (1) del nostro coro.
Ahi, cruda morte! e chi fia che ne scampi,
Se con tue fiamme avvampi
Le più elevate cime?
Chi vedrà mai nel mondo
Pastor tanto giocondo,
Che cantando fra noi sì dolci rime,
Sparga il bosco di fronde,
E di bei rami induca ombra su l'onde?

Pianser le sante Dive
La tua spietata morte;
I fiumi il sanno e le spelunche e i faggi:
Pianser le verdi rive,
L'erbe pallide e smorte;
E 'l Sol più giorni non mostrò suoi raggi;
Nè gli animai selvaggi
Usciro in alcun prato;
Nè greggi andar per monti,
Nè gustaro erbe o fonti:
Tanto dolse a ciascun l'acerbo fato:
Tal che al chiaro ed al fosco
Androgeo Androgeo sonava il bosco.

(1) Fosti la.

Dunque fresche corone
A la tua sacra tomba,
E voti di bifolchi ognor vedrai:
Tal che in ogni stagione,
Quasi nova colomba,
Per bocche de' pastor volando andrai;
Nè verrà tempo mai
Che 'l tuo bel nome estingua,
Mentre serpenti in dumi
Saranno, e pesci in fiumi.
Nè sol vivrai per la mia stanca lingua,
Ma per pastor diversi,
In mille altre sampogne e mille versi.
Se spirito alcun d'amor vive fra voi,
Quercie frondose e folte,
Fate ombra a le quiete ossa sepolte.

SANNAZZARO, *Arcadia*, egloga V.

X.

L'età d'oro.

Quand' io appena incominciava a tangere
Da terra i primi rami, ed addestravami
Con l'asinel portando il grano a frangere;
Il vecchio padre mio, che tanto amavami,
Sovente a l'ombra de gli opachi suberi
Con amiche parole a se chiamavami:
E, come fassi a quei che sono impuberi,
Il gregge m'insegnava di condurre,
E di tosar le lane, e munger gli uberi.

Tal volta nel parlar solea inducere.
I tempi antichi, quando i buoi parlavano,
Chè 'l Ciel più grazie allor solea produrre.
Allora i sommi Dii non si sdegnavano
Menar le pecorelle in selva a pascere;
E com' or noi facemo (1), essi cantavano.
Non si potea l'un uom ver l'altro irascere;
I campi eran comuni e senza termini;
E copia i frutti suoi sempre fea nascere.
Non era il ferro, il qual par ch'oggi termini
L'umana vita; e non eran zizzanie,
Ond' avvien ch' ogni guerra e mal si germini.
Non si vedean queste rabbiose insanie;
Le genti litigar non si sentivano,
Per che convien che 'l mondo or si dilanie (2).
I vecchi quando al fin più non uscivano
Per boschi, o si prendean la morte intrepidi,
O con erbe incantate ingiovanivano.
Non foschi o freddi, ma lucenti e tepidi
Erano i giorni: e non s' udivan ulule,
Ma vaghi uccelli, dilettoni e lepidi.
La terra, che dal fondo par che pulule (3)
Atri aconiti, e piante aspre e mortifere,
Ond' oggi avvien che ciascun pianga ed ulule (4);
Era allor piena d'erbe salutifere,
E di balsamo, e 'ncenso lacrimevole,
Di mirre preziose ed odorifere.
Ciascun mangiava a l'ombra dilettevole
Or latte e ghiande, ed or ginepri e morole.
O dolce tempo, o vita sollazzevole!

(1) Facciamo. (2) Dilanii. (3) Pulluli. (4) Ululi.

Pensando a l'opre lor, non solo onorole
 Con le parole; ancor con la memoria
 Chinato a terra come sante adorole.
 Ov'è il valore? ov'è l'antica gloria?
 U' son or quelle genti (oimè son cenere)
 De le quai grida ogni famosa istoria?
 I lieti amanti e le fanciulle tenere
 Givan di prato in prato rammentandosi
 Il foco e l'arco del figliuol di Venere.
 Non era gelosia; ma sollazzandosi
 Movean i dolci balli a suon di cetera,
 E'n guisa di colombi ognor baciandosi
 O pura fede; o dolce usanza vetera!
 Or conosco ben io che 'l mondo instabile
 Tanto peggiora più, quanto più invetera.
 Tal che ogni volta, o dolce amico affabile,
 Ch'io vi ripenso, sento il cor dividere
 Di piaga avvelenata ed incurabile.

SANNAZZARO, *Arcadia*, egloga VI.

XI.

Una sposa moribonda parla allo sposo.

Parte de l'alma mia, caro consorte,
 Che vivrai dopo me qualch'anno ancora;
 Se vuoi che in pace ed in quiete io mora,
 Tempra tanto dolor sfrenato e forte.
 Il vederti attristar in'è doppia morte:
 E se pur pianger vuoi, deh fa dimora
 Tanto che 'l spirto se ne voli fuora,
 Ch'esser già per uscir sento a le porte.

Al mio partir, sol ti dimando un dono:
 Chè servi fede al nostro casto letto,
 Che in la mia verde età freddo abbandono.
 E, perchè accade pur qualche dispetto
 Tra consorti talor, chieggo perdono.
 Io vo: rimanti in pace: in ciel t'aspetto.

TEBALDEO.

XII.

Del sito che conviene àlle api.

Prima sceglier convienti a l'api un sito
 Ove non possa penetrare il vento:
 Perchè 'l soffiare del vento a quelle vieta
 Portar da la pastura a l'umil case
 Il dolce cibo e la celeste manna.
 Nè buono è dove pecorella pasca,
 O l'importuna capra e' (1) suoi figliuoli,
 Ghiotti di fiori e di novelle erbette;
 Nè dove vacche o buoi, che col piè grave
 Frangano le sorgenti erbe del prato,
 O scuotano la rugiada da le frondi.
 Ancora stiano lontane a questo luogo
 Lucerte aprieche, e le squamose bisce:
 E non t'inganni il verde e bel ramarro,
 Ch'ammira fiso la bellezza umana;
 Nè rondinella che con destri giri,
 Di sangue ancora il petto e la man tinta,
 Prenda col becco suo vorace e ingordo

(1) E i.

L'api, che son di cera e di mel carche,
Per nutrire i suoi loquaci nidi;
Troppe dolci esca di sì crudi figli.
Ma surgano ivi appresso chiari fonti,
O pelaghetti con erboso fondo;
O corran chiari e tremolanti rivi,
Nutrendo gigli e violette e rose;
Che 'n premio de l'umor, ricevon ombra
Da i fiori; e i fior cadendo infioran anco
Grati la madre, e 'l liquido ruscello.
Poesia adombri il ridotto una gran palma,
O l'ulivo selvaggio: acciocchè quando
L'aere s'allegra, e nel giovinett'anno
Si ricomincia il mondo a vestir d'erba,
I re novelli e la novella prole
S'assidan sopra le vicine frondi;
E quando, usciti del regale albergo,
Vanno volando allegri per le piagge,
Quasi gl'inviti il fresco ombroso seggio
A fuggir il calor del sole ardente:
Come fa un'ombra folta ne la strada;
Che par che inviti a riposar sott'essa
I peregrini affaticati e stanchi.
Se poi nel mezzo stagna un'acqua pigra,
O corre mormorando un dolce rivo,
Pon salici a traverso, o rami d'olmo,
O sassi grandi e spessi: acciocchè l'api
Possan posarvi sopra, e spiegar l'ali
Umide, ed asciugarle al sole estivo,
S'elle per avventura ivi tardando,
Fosser bagnate da celeste pioggia,
O tuffate da i venti in mezzo l'onde.

Io l'ho vedute a' miei di mille volte
 Su le spoglie di rose e di viole
 (Di cui zeffiro spesso il rivo infiora)
 Affisse bere, e solcar l'acqua intanto
 L'ondanti foglie: che ti par vedere
 Nocchieri andar sopra barchette in mare.
 Intorno del ben culto e chiuso campo
 Lieta fiorisca l'odorata persa,
 E l'appio verde, e l'umile serpillo,
 Che con mille radici attorte e crespe
 Sen va carpon vestendo il terren d'erba;
 E la melissa, ch'odor sempre esala;
 La mammola; l'origano, ed il timo,
 Che natura credè per fare il mele.
 Nè t'incresca ad ognor l'arida sete
 A le madri gentil de le viole
 Spegner con le fredd'acque del bel rio.

RUCELLAI, *Api.*

XIII.

Invito a Galatea.

Ben mi raccorda quando lungo il rio
 Ti vidi prima andar cogliendo fiori,
 Che mi dicesti: o caro lola mio,
 Tu sei più bello tra tutti i pastori;
 E sol come tu fai, cantar desio;
 Chè i sassi col cantar par che innamorì.
 Poi mi ponesti una ghirlanda in testa,
 Che di ligustri e rose era contesta.

Oimè, allor mi traesti il cor del petto,
 E teco nel portasti, e teco or l'hai.
 Ma poi che sì mi nieghi il dolce aspetto,
 Che debbo far, se non sempre trar guai?
 D'ombrese selve più non ho diletto;
 Di vivi fonti o prati, nè arò (1) mai;
 Non so più maneggiar la marra o 'l rastrello,
 Nè parmi de l'armento esser più mastro.

Le fiere a i boschi pur tornan la sera,
 Dove di sua fatica hanno riposo;
 Si riveston di foglie a primavera
 I boschi, ignudi nel tempo nevoso;
 L'autunno l'uva fa matura e nera,
 E ogni arbor da novelli frutti ascoso:
 Il mio duol mai non muta le sue tempe,
 E sono le mie pene acerbe sempre.

Ma i giorni oscuri diverrian sereni,
 Se pietà ti pungesse il core un poco.
 Allor sariano i boschi e i fonti ameni,
 Se meco fussi, o ninfa, in questo loco:
 Andrian di dolce latte i fiumi pieni,
 Se amor per me il tuo cor ponesse in foco;
 E sì sonori i versi miei sariano,
 Che invidia Orfeo e Lino ancor n'ariano (2).

Corrimi adunque in braccio, o Galatea;
 Nè ti sdegnar de' boschi, o d'esser mia.
 Vener nei boschi accompagnar solea
 Il suo amante, e lì spesso si addormia:
 La Luna, ch'è su 'in ciel sì bella Dea,
 Un pastorello per amor seguia;

(1) Avrò.

(2) Avriano. Avrebbe.

E venne a lui nel bosco a una fontana ,
 Perchè donolle un vel di bianca lana .
 Di bianca lana i miei greggi coperti
 Sono , come tu stessa veder puoi ;
 E (benchè maggior dono assai tu meriti ,
 Che non agnelle , capre , vacche o buoi)
 L' armento e 'l gregge mio , per compiacerti ,
 Il cane e l' asinel , tutti son tuoi ;
 E quanti frutti son per queste selve ,
 E quanti augelli insieme , e quante belve .
 Un canestro di pomi t' ho già colto ;
 Un altro poi di prune e sorbe insieme
 E pur or di palombi un nido ho tolto
 Che ancor la madre in cima a l' olmo game .
 Un capriol ti serbo , che disciolto
 Tra gli agnelli sen va , nè del can temo
 Due tazze poi d' oliva , al torno fatte
 Da quel buon mastro , arai (1) piene di latte .
 Ecco le ninfe qui , ch' una corona
 Ti tessono di rose e d' altri fiori
 Odi la selva e 'l monte che risuona
 Di fistole e sampogne di pastora
 Di fior la terra lieta s' incorona ,
 E sparger s' apparecchia dolci odori .
 Deh vieni omai : chè null' altro ci resta
 Se non goder l' età fiorita in festa .
 Si spogliano i serpenti la vecchiezza ,
 E rinnovan la scorza insieme e gli anni ;
 Ma fugge e non ritorna la bellezza
 In noi per arte alcuna o nuovi panni .

(1) Avrai.

Mentre dunque sei tat, ch' ognun t' apprezza,
Deh vieni a ristorar tanti miei danni: -
Chè col tempo, ma in van, ti pentirai ..
Se la bramata grazia a me non dà:
Oimè, ch' io vedo pur mover le frondi,
E sento camminar per questa selva.
Se sei la bella ninfa, omai rispondi;
Ch' io son l' amante tuo, non fera belva.
Lasso, perchè mi fuggi e ti nascondi,
Come timida cerva si rinselva?

CASTIGLIONE.

XIV.

*Giuliano de' Medici, duca di Nemours,
defonto, alla moglie Filiberta di Sa-
voia.*

Anima eletta, che nel mondo folle
E pien d' orror, sì saggiamente quelle
Candide membra belle
Reggi, che ben l' alto disegno adempi
Del Re de gli elementi e de le stelle,
Che sì leggiadramente ornar ti volle
Perch' ogni donna molle,
E facile a piegar ne li vizi empì,
Potesse aver da te lucidi esempi,
Che fra regal delizie, in verde etade,
A questo d' ogni mal secolo infetto,
Giunta esser può d' un nodo saldo e stretto
Con somma castità somma beltade;
Da le sante contrade,

Ove si vien per grazia e per virtute,
Il tuo fedel salute
Ti manda; il tuo fedel, caro consorte,
Che ti levò di braccio iniqua morte.
Iniqua a te; chè quel tanto quieto,
Giocondo e, al tuo parer, felice tanto
Stato, in travaglio e in pianto
T'ha sottosopra ed in miseria volto:
A me giusta e benigna; se non quanto
L'udirmi il suon di tue querele dritto
Mi potria far non lieto,
Se ad ogni affetto rio non fosse tolto
Salir qui, dove è tutto il ben raccolto:
Del qual sentendo tu di mille parti
L'una, già spento il tuo dolor sarebbe:
Ch' amando me come so ch' ami, debbe
Il mio più che 'l tuo gaudio rallegrarti:
Tanto più ch' al ritrarti
Salva da le mondane aspre fortune,
Sei certa che comune
L'hai da fruir meco in perpetua gioia,
Sciolta d' ogni timor che più si moia.
Segui pur, senza volgerti, la via
Che tenuto hai sin qui sì drittamente:
Chè al cielo e a le contente
Anime altra non è che meglio torni.
Di me t' incresca; ma non altrimenti
Che, s' io vivessi ancor, t' incresceria
D' una partita mia,
Che tu avessi a seguir fra pochi giorni.
E se qualche e qualch' anno anco soggiorni
Col tuo mortal a patir caldo e verno,

Lo dei (1) stimar per un momento breve
 Verso quest' altro (che mai non riceve
 Nè termine nè fin) viver eterno.
 Volga Fortuna il perno
 De la sua rota, in che i mortali aggira;
 Tu quel che acquisti mira
 Da la tua via non declinando i passi,
 E quel che a perder hai se tu la lassi.
 Non abbia forza il ritrovar di spine
 E di sassi impedito il stretto calle
 Al santo monte per cui al ciel tu poggi (2);
 Sì ch' a l' infida o mal sicura valle
 Che ti rimane a dietro il piè decline (3).
 Le piagge, e le vicine
 Ombre soavi d' alberi e di poggi,
 Non t' allettino sì che tu v' alloggi.
 Chè se noia e fatica fra gli sterpi
 Senti al salir de la poco erta roccia,
 Non v' hai da temer altro che ti nocchia
 (Se forse il fragil vel non vi discerpi):
 Ma velenosi serpi,
 De le verdi, vermiglie e bianche e azzurre
 Campagne, per condurre
 A crudel morte con insidiosi
 Morsi, tra' fiori e l' erba stanno ascosi.
 La nera gonna, il mesto e scuro velo,
 Il letto vedovil, l' esserti priva

(1) Devi.

(2) Filiberta, dopo la morte del marito, si era ridotta in un monastero.

(3) Declini.

Di dolci risi, e schiva
Fatta di giuochi e d'ogni lieta vista,
Non ti spiacciano sì che ancor cattiva
Vada del mondo, e 'l fervor torni in gelo,
Ch'hai di salir al cielo;
Sì che fermar ti veggia pigra e trista.
Chè questo abito incolto ora t'acquista,
Con questa noia e questo breve danno,
Tesor, che d'aver dubbio che t'involi
Tempo, quantunque in tanta fretta voli,
Unqua non hai, nè di Fortuna inganno.
O misero chi un anno
Di falsi gaudii, o quattro o sei, più prezza
Che l'eterna allegrezza,
Vera e stabil, che mai speranza o tema
O altro affetto non accresce o scema!
Questo non dico già perchè d'alcuno
Freno a i desiri in te bisogno creda;
Chè da nuov'altra teda
So con quant'odio e quant'orror ti scosti;
Ma dicol perchè godo che proceda
Come conviensi, e com'è più opportuno
Per salir qui, ciascuno
Tuo passo; e che (1) tu sappia quanto costi
Il meritarci i ricchi primi posti.
Non godo men, che a gl'ineffabil pregi
Che avrai qua su, veggio ch' in terra ancora
Arrogi un ornamento, che più onora
Che l'oro e l'ostro e li gemmati fregi;
Le pompe e i culti regi

(1) E perchè.

Si riverir non ti faranno, come
Di costanza il bel nonne,
E fede e castità; tanto più caro,
Quanto esser suol più in bella donna raro.
Questo, più onor che sceuder da l'angusta
Stirpe d'antichi Ottoni, estimar dei:
Di ciò più illustre sei,
Che d'esser de' sublimi, inoliti e santi
Filippi nata, ed Ami ed Amidei,
Che, fra l'arme d'Italia, e la robusta,
Spesso a' vicini ingiusta,
Feroce Gallia, hanno fant'anni e tanti
Tenuti sotto il lor giogo costanti
Con gli Allobrogi i popoli de l'Alpe;
E di lor nomi le contrade piene
Dal Nilo al Boristene,
E da l'estremo Idaspe al mar di Calpe.
Di più gaudio ti palpe (1)
Questa tua propria e vera laude il core,
Che di veder al fiore
De' gigli d'oro, e al santo regnò, assunto
Chi di sangue e d'amor ti sia congiunto.
Non poca gloria è che cognata e figlia
Il Leon beatissimo (2) ti dica,
Che fa l'Asia e l'antica
Babilonia tremar, sempre che rugge;
E che già l'Afro in Etiopia aprica,
Col gregge e colla pallida famiglia,
Di passar si consiglia;

(1) Palpi.

(2) Il papa Leone decimo, fratello di Giuliano.

E forse Arabia e tutto Egitto fugge
 Verso ove il Nilo al gran cader remugge.
 Ma da corone e manti e scettri e seggi,
 Per stretta affinità, luce non hai.
 Da sperar che li rai
 Del chiaro Sol di tue virtù pareggi.
 Sol perchè non vaneggi
 Dietro al desir, che come serpe annoda,
 Ti guadagni la loda
 Che 'l padre e gli avi e i tuoi maggiori invitti
 Si guadagnar con l'arme a i gran conflitti.

ARIOSTO, canzone III.

XV.

Ritratto dell' amata.

Chiome d'argento fine, irte, ed attorte
 Senz' arte intorno ad un bel viso d' oro;
 Fronte crespa, u' (1) mirando, io mi scoloro,
 Dove spunta i suoi strali Amore e Morte;
 Occhi di perle vaghi, luci torte
 Da ogni obbietto disuguale a loro;
 Ciglia di neve; e quelle ond' io m' accoro;
 Dita e man dolcemente grosse e corte;
 Labbra di latte; bocca ampia, celeste;
 Denti d'ebano, rari e pellegrini;
 Inaudita, ineffabile armonia;
 Costumi alteri e gravi; a voi, divini
 Servi d' Amor, palese fo che queste
 Son le bellezze de la donna mia.

BERNI.

(1) Ove.

XVI.

*Il Berni racconta gli accidenti della
sua vita, e descrive la sua natura.*

Quivi era, non so come, capitato
Un certo buon compagno fiorentino.
Fu fiorentino e nobil; benchè nato
Fusse il padre e nutrito in Casentino:
Dove il padre di lui gran tempo stato
Sendo, si fece quasi cittadino;
E tolse moglie, e s' accasò in Bibbiena,
Ch' una Terra è sopr' Arno, molto amena.
Costui ch' io dico, a Lamporecchio nacque,
Ch' è famoso castel per quel Masetto (1):
Poi fu condotto in Fiorenza, ove giacque
Fin a diciannove anni poveretto:
A Roma andò di poi, come a Dio piacque,
Pien di molta speranza e di concetto
D' un certo suo parente cardinale,
Che non gli fece mai nè ben nè male.
Morto lui, stette con un suo nipote;
Dal qual trattato fu come dal zio:
Onde le bolge trovandosi vote,
Di mutar cibo gli venne disio;
E sendo allor le laude molto note
D' un che serviva al Vicario di Dio

(1) Masetto da Lamporecchio, nel Decamerone del Boccaccio.

In certo oficio che chiaman Datario,
Si pose a star con lui per segretario.
Credeva il pover uom di saper fare
Quello esercizio; e non ne sapea straccio:
Il patron non potè mai contentare.
E pur non uscì mai di quello impacciò:
Quanto peggio facea, più avea da fare:
Aveva sempre in seno e sotto il braccio,
Dietro e innanzi, di lettere un fastello;
E scriveva, e stillavasi il cervello.
Con tutto ciò viveva allegramente,
Nè mai troppo pensoso o tristo stava.
Era assai ben voluto da la gente;
Di quei signor di corte ognun l'amava:
Ch'era faceto, e Capitoli a mente
D'orinali e d'anguille recitava,
E certe altre sue magre poesie,
Ch'eran tenute strane bizzarrie.
Era forte collerico e sdegnoso,
De la lingua e del cor libero e sciolto;
Non era avaro, non ambizioso;
Era fedele ed amorevol molto,
De gli amici amator miracoloso:
Così anche chi in odio aveva tolto
Odiava a guerra finita e mortale:
Ma più pronto era amar (1) ch' a voler male.
Di persona era grande, magro e schietto:
Lunghe e sottil le gambe forte aveva;
E 'l naso grande; e 'l viso largo; e stretto
Lo spazio che le ciglia divideva:

(1) Ad amare.

Concavo l'occhio aveva, azzurro e netto;
 La barba folta quasi il nascondeva,
 Se l'avesse portata; ma il padrone
 Aveva con le barbe aspra quistione.
 Nessun di servitù già mai si dolse,
 Nè più ne fu nimico di costui.
 E pure a consumarlo il diavol tolse;
 Sempre il tenne fortuna in forza altrui.
 Sempre che comandargli il padron volse (1),
 Di non servirlo venne voglia a lui:
 Voleva far da se, non comandato;
 Com' un gli comandava, era spacciato.
 Cacce, musiche, feste, suoni e balli;
 Giochi, nessuna sorte di piacere
 Troppo il movea. Piacevagli i cavalli
 Assai: ma si pasceva del vedere;
 Chè modo non avea da comperalli (2),
 Onde il suo sommo bene era in iacere
 Nudo, lungo, disteso; e 'l suo diletto
 Era non far mai nulla, e starsi in letto.
 Tanto era da lo scriver straccio e morto;
 Sì i membri e i sensi aveva strutti ed arsi;
 Che non sapeva in più tranquillo porto
 Da così tempestoso mar ritrarsi.
 Nè più conforme antidoto e conforto
 Dar a tante fatiche, che lo starsi,
 Che starsi in letto, e non far mai niente,
 E così il corpo rifare e la mente.
 Quella diceva che era la più bella
 Arte, il più bel mestier che si facesse

(1) Volle.

(2) Comperarli.

Il letto er' una veste, una gonnella
 Ad ognun buona che se la mettesse:
 Poteva un larga e stretta e lunga ayella (1),
 Crespa e schietta, secondo che volesse:
 Quando un la sera si spogliava i panni
 Lasciava in sul forzier tutti gli affanni.

BRANI, *Orlando innamorato*, canto LXVII.

XVII.

Contro gl' ipocriti.

Questo mostrar di non si contentare
 De la vita comunemente buona,
 E voler far tra gli altri il singolare,
 Subito scandlezza la persona:
 E fa tutto il liuto discordare
 Quando una corda con l'altre non suona.
 E di questo strafar convien che sia
 Cagione, o fraude o superbia o pazzia.
 La santità comincia da le mani,
 Non da la bocca o dal viso o da' panni.
 Siate benigni, mansueti, umani,
 Pietosi a l'altrui colpe, a gli altrui danni.
 Non hanno a far le maschere i Cristiani:
 Chi non mostra quel ch'è, va con inganni,
 E non entra per l'uscio ne l'ovile,
 Anzi è un ladro, un traditor sottile.
 Questi son quella sorte di ribaldi
 A' quali il nostro Iddio tanto odio porta,

(1) Averla.

E contra chi (1) par sol che si riscaldi:
 Ogni altro error con più pietà sopporta.
 O agghiacciati dentro, e di fuor caldi;
 In sepoleri dipinti, gente morta;
 Non attendete a quel che sta di fuori,
 Ma prima riformate i vostri cuori.
 Levate via la superbia, e la sete
 De l'oro, e la profonda ambizione,
 E l'odio che, da quella mossi, avete
 A chi dove vorreste non vi pone.
 Se fate così dentro, non arete (2)
 Fatica a riformarvi le persone:
 Chè quando la radice via si toglie,
 Getta l'arbor da se tutte le foglie.
 BERNI, *Orlando innamorato*, canto XX.

XVIII.

L'uomo descritto come piccolo mondo.

Colui che pose nome piccol mondo
 A l'uomo, ebbe d'ingegno un ricco dono:
 Chè da l'esser in fuor (3), com'egli, tondo,
 Tutte l'altre faccende in esso sono.
 Ha del largo, del lungo, del profondo,
 Del mediocre, del tristo e del buono:
 Tutte le qualità de gli elementi
 Produce, piogge e nevi e nebbie e venti.
 Si rannugola spesso e rasserena:
 La terra sua or sì or no fa fruttò;

(1) Cui. (2) Avrete. (3) Eccettuato l'essere.

Perch' ell' è dove grassa e dove rena,
Or ha troppo del molle or de l'asciutto.
Torrenti e fosse d'acqua e fiumi mena,
Che fanno 'l corso loro or bello or brutto:
Questi potrian chiamarsi gli appetiti,
Che sempre van, perchè sono infiniti,
E son da le due ripe raffrenati:
Vergogna è l'una, e l'altra è la ragione:
Le quai quando trapassan, son gonfiati,
E non han nè cervel nè discrezione:
Quando corron quieti, chiari e grati,
Sono appetiti de le cose buone.
Que' venti, piogge, nevi, giorni e notti
Indovinate voi, che siete dotti.
Tra gli elementi, la disgrazia vuole
Che de la terra noi più parte abbiamo;
E che siccome è quella al cielo e al sole,
Così noi anche sottoposti siamo:
In essa or quel pianeta or questo suole
Produr quel che miniera noi chiamiamo;
E questa cosa è in noi per eccellenza
In numero, in grandezza, in differenza.
Chi crederà ch' ognun le sue miniere
Abbia de l'oro e de gli altri metalli,
Fin al salnitro? e pur son cose vere:
Ma la fatica è a saper trovalli (1).
Chi si diletta d'ozio, chi d'avere;
Di lettere uno, un altro di cavalli;
Piace a questo il cantare, & quello il suono:
E queste le miniere nostre sono.

(1) Trovarli.

Le quai, secondo che son più o meno
Degne, hanno più del piombo o più de l'oro.
Un che sappia conoscere il terreno,
È mo atto a scoprir questo tesoro.
Come in Puglia si fa contra al veleno
Di quelle bestie che mordon coloro
Che fanno poi pazzie da spìritati,
E chiamansi in vulgar tarantolati;
E bisogna trovare un che, sonando
Un pezzo, trovi un suon ch'al morso (1) piaccia;
Sul qual ballando, e nel ballar sudando,
Colui da se la fiera peste caccia.
Chi questo e quello andasse stuzzicando
Con qualche cosa che gli satisfaccia,
La vena e la miniera troverebbe,
E gli studi d'ognun conoscerebbe.
BERNI, *Orlando innamorato*, canto XLVI.

XIX.

*Sopra l'effetto che fa negli uomini ben
nati il racconto delle azioni nobili e
virtuose.*

Quando la tromba a l'aspra orrenda festa
De l'armi suona, e sveglia il crudo gioco;
Il buon corsier, superbo alza la testa,
Levato in piedi; e sbuffa fumo e foco:
Gli orecchi e i crini squassa; e zappa e pesta,

(1) Al morsicato.

E salta in qua e 'n là, nè trova loco,
 Traendo calci a chi se gli avvicina:
 Ciò che trova fracassa, urta e rovina.
 Tal ad ogni atto degno e signorile
 Che scriva prosa o canti poesia,
 S'allegra il cor magnanimo e gentile
 Ch' amico di virtù, di gloria sia;
 E manifesta il cor alto e virile
 Pel viso fuor, quel che dentro disia:
 BERNI, *Orlando innamorato*, canto LIII.

XX.

Alla città di Roma.

Degna nutrice de le chiare genti,
 Ch' a di men foschi trionfar del mondo;
 Albergo già di Dio fido e giocondo,
 Or di lagrime triste e di lamenti;
 Come posso udir io le tue dolenti
 Voci, e mirar, senza dolor profondo,
 Il sommo imperio tuo caduto al fondo,
 Tante tue pompe e tanti pregi spenti?
 Tal, così ancella, maestà riserbi;
 E sì dentro al mio cor suona il tuo nome;
 Che i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro.
 Che fu a vederti in tanti onor superba
 Seder reina e 'ncoronata d'oro
 Le gloriose venerabil chiome!

GUIDICIONI.

XXI.

Velocità del tempo; caducità umana.

Quando miro la terra ornata e bella
Di mille vaghi ed odorati fiori;
E siccome nel ciel luce ogni stella,
Così splendono in lei vari colori:
Ed ogni fiera solitaria e snella,
Mossa da natural istinto, fuori
De' boschi uscendo e de l'antiche grotte,
Va cercando il compagno giorno e notte.

E quando miro le vestite piante
Pur di be' fiori e di novelle fronde;
E de gli uccelli le diverse e tante
Odo voci cantar dolci e gioconde;
E con grato romor ogni sonante
Fiume bagnar le sue fiorite sponde:
Tal che di se invaghita la natura,
Gode in mirar la bella sua fattura;
Dico fra me pensando: quanto è breve
Questa nostra mortal misera vita!
Pur dianzi tutta piena era di neve
Questa spiaggia, or sì verde e sì fiorita;
E d' un aer turbato, oscuro e greve
La bellezza del ciel era impedita;
E queste fiere vaghe ed amorose
Stavan sole fra monti e boschi ascose.

Nè s' udivan cantar dolci concenti
Per le tenere piante i vaghi augelli:
Chè dal soffiar de' più rabbiosi venti

S' atterran secche queste, e muti quelli:
E si veggion fermar i più correnti
Fiumi dal ghiaccio, e piccioli ruscelli:
E quanto ora si mostra e bello e allegro,
Era per la stagion languido ed egro.
Così si fugge il tempo: e col fuggire
Ne porta gli anni e 'l viver nostro insieme.
Chè a noi, colpa del Ciel, di più fiorire,
Come queste faran, manca la speme;
Certi non d'altro mai che di morire,
O d'alto sangue nati o di vil seme:
Nè quanto può donar benigna sorte,
Farà verso di noi pietosa morte.

VITTORIA COLONNA.

XXII.

Vittoria Colonna al marito morto.

Gli occhi, che già mi fur benigni tanto,
Volgi ora a i miei, ch'al pianto
Apron sì larga e sì continua uscita:
Vedi come mutati son da quelli
Che ti solean parer già così belli.
L'infinita, ineffabile bellezza
Che sempre miri in ciel, non ti distorni
Che gli occhi a me non torni;
A me, cui già mirando ti credesti
Di spender ben tutte le notti e i giorni.
E se 'l levarli a la superna altezza
Ti leva ogni vaghezza
Di quanto mai qua giù più caro avesti,

La pietà almen cortese m'ì ti presti,
Ch' in terra unqua non fu da te lontana:
Ed ora io n' ho d' aver più chiaro segno;
Quando nel divin regno,
Dove senza me sei, n' è la fontana.
S' amor non può, dunque pietà ti pieghi
D' inchinar il bel guardo a li miei preghi.
Io sono, io son ben dessa. Or vedi come
M' ha cangiata il dolor fiero ed atroce;
Ch' a fatica la voce
Può di me dar la conoscenza vera.
Lassa, ch' al tuo partìr, partì veloce
Da le guance, da gli occhi e da le chiome
Questa, a cui davi nome
Tu di beltate: ed io n' andava altera:
Chè mel credea, poichè in tál pregio t' era.
Ch' ella da me partisse allora, ed anco
Non tornasse mai più, non mi dà noia;
Poi che tu, a cui sol gioia
Di lei dar intendea, mi venne manco.
Non voglio, no, s' anch' io non vengo dove
Tu sei, che questo ed altro ben mi giove (1).
Come possibil è, quando sovviemmi (2)
Del bel guardo soave ad ora ad ora,
Che spento ha sì breve ora,
Ond' è quel dolce e lieto riso estinto;
Che mille volte non sia morta o muora?

VITTORIA COLÓNNA.

(1) Giovi.

(2) Sovvienmi. Mi sovviene.

XXIII.

Lodi della bellezza.

Molte son le virtù: nè si ritrova
Ch' uom o donna già mai tutte l' avesse:
Anzi son cosa inusitata e nuova,
Una di tante, e due 'n un' alma impresse.
Donne mie, questa è tal, ch' ei non si trova
Cosa che senza lei piacer potesse.
Scevrà da l' altre una virtù si prezza;
Ma che piacque già mai senza bellezza?
Volete voi veder, donne, il valore
Ch' a questa sua diletta ha dato Dio?
Di tutti gli altri ben ch' agogna un core,
Venuto il posseder, sazio è il desio;
Di costei d' or in or cresce l' ardore,
Come per pioggia tempestosa rio:
Chè dopo il vostro bel l' anima altera
Novo bel cerca; e 'n ciel trovarlo spera.
Qual è giogo più dolce e più soave
Di quel ch' alta bellezza a l' alme pone?
L' esser vinto ad ogni uom suol parer grave
Di ricchezza, di forza e di ragione;
Costei sola non par che 'l vinto aggrave (1);
Anzi acuto diyien di gloria sprone;
E fa lieti obbedir gli animi alteri,
Più ch' oro posseder, gemme ed imperi.

LUDOVICO MARTELLI, *Lode delle donne.*

(1) Aggravi.

XXIV.

Esortazione all'agricoltore perchè s'industrii di migliorare lo stato del suo terreno.

. Il pio cultor non deve solo
Sostener quello in piè, ch' il padre o l'avo
De le fatiche sue (1) gli ha dato in sorte;
Ma far, col bene oprar, che d'anno in anno
Cresca il patrio terren di nuovi frutti,
Quando l'albergo umil di figli abbonda.
Nè veggia, oimè, tra pecorelle e buoi
La figlia errar dopo il vigesimo anno,
Senza ancor d'Imeneo gustar i doni,
Discinta e scalza, e di vergogna piena
Fuggir piangendo per boschetti e prati
L'antica compagnia, che in pari etade
Già si sente chiamar consorte e madre:
Nè i miseri figliuoi, pasciuti un tempo
Pur largamente nel paterno ostello,
E di quel sol che ne i suoi campi accolse
Dolci e nativi; in tenerella etade,
Di peregrin maestro (2) impio flagello
Sentir, la madre pia chiamando indarno,
A le fonti menando, a i verdi prati
Le non sue (3) gregge; e le cipolle e l'erba,
Lassi, mangiar, vedendo in mano a i figli

(1) Loro.

(2) Padrone.

(3) Loro.

Del suo nuovo signor formaggio e latte:
Siccome oggi addivien tra i colli toshi,
De i miseri cultor; non già lor colpa,
Ma de l'ira civil, di chi l'indusse
A guastar il più bel ch'Italia avesse.
Or chi vuol ne l'età canuta e stanca
Di pigra povertà non esser preda,
E poter la famiglia aver d'intorno
Lieta, e la mensa di vivande carica;
Ne la nuova stagion non segga in vano:
Ch'or rinnuovi or rivestà or pianti or cangi,
Pur secondo il bisogno, or vigne or frutti.

ALAMANNI, *Coltivazione*, libro I.

XXV.

La vita dell'agricoltore. Lo stato del popolo italiano nel secolo decimosesto. Lodi della Francia.

O beato colui che in pace vive
De i lieti campi suoi proprio cultore:
A cui, stando lontan da l'altre genti,
La giustissima terra il cibo apporta;
E sicuro il suo ben si gode in seno!
Se ricca compagnia non hai d'intorno
Di gemme e d'ostro, nè le case ornate
Di legni peregrin, di statue e d'oro;
Nè le muraglie tue coperte e tinte
Di pregiati color, di veste aurate,
Opre chiare e sottil di Perso e d'Indo;

Se 'l letto genial di regie spoglie
E di sì bel lavor non aggia (1) il fregio
Da far tutta arrestar la gente ignara;
Se non spegni la sete, e toi (2) la fame
Con vasi antichi, in cui dubbioso sembri
Tra bellezza e valor chi vada innante;
Se le soglie non hai dentro e di fuore
Di chi parte e chi vien calcate e cinte;
Nè mille vani onor ti scorgi intorno:
Sicuro almen nel poverello albergo,
Che di legni vicin del natio bosco,
E di semplici pietre ivi entro accolte,
T'hai di tua propria man fondato e strutto,
Con la famiglia pia t'adagi e dormi.
Tu non temi d'altrui forza nè inganni,
Se non del lupo: e la tua guardia è il cane,
Il cui fedel amor non cede a prezzo.
Quando ti svegli a l'apparir de l'alba,
Non trovi fuor chi le novelle apporta (3)
Di mille a i tuoi desir contrari effetti:
Nè, camminando o staudò, a te convicne
A l'altrui satisfar più ch'al tuo core.
Or sopra il verde prato, or sotto il bosco,
Or ne l'erbose colle, or lungo il rio,
Or lento or ratto, a tuo diporto vai:
Or la scure, or l'aratro, or falce, or marra,
Or quinci or quindi, ov' il bisogno sprona,
Quando è il tempo miglior, soletto adopri.
L'offeso vulgo non ti grida intorno,
Che derelitte in te dormin (4) le leggi.

(1) Abbia. (2) Togli. (3) Apporti. (4) Dormano.

Come a null'altra par (1) dolcezza reca
Da l'arbor proprio, e da te stesso inserto,
Tra la casta consorte e i cari figli
Quasi in ogni stagion goderse (2) i frutti!
Poi darne al suo vicin, contando d'essi
La natura, il valor, la patria e 'l nome,
E del suo coltivar la gloria e l'arte.
Indi menar talor nel cavo albergo
Del prezioso vin l'eletto amico;
Divisar de i sapor, mostrando come
L'uno ha grasso il terren, l'altro ebbe pioggia;
E di questo e di quel di tempo in tempo
Ogni cosa narrar che torni in mente.
Quinci mostrar le pecorelle e i buoi;
Mostrargli il fido can; mostrar le vacche,
E mostrar la ragion che d'anno in anno
Han doppiato più volte i figli e 'l latte:
Poi menarlo ove stan le biade e i grani
In vari monticei (3) posti in disparte.
E la sposa fedel, ch'anco ella vuole
Mostrar ch'indarno mai non passe (4) il tempo,
Lietamente a veder d'intorno il mena
La lana, il lin, le sue galline e l'uova,
Che di donnesco oprar son frutti e lode.
E di poi ritrovar, montando in alto,
La mensa inculta di vivande piena
Semplici e vaghe; le cipolle e l'erba
Del suo fresco giardin, l'agnel ch' il giorno
Avea tratto il pastor di bocca al lupo,
Che mangiato gli avea la testa e 'l fianco.

(1) Pari. (2) Godersi. (3) Monticelli. (4) Passi.

Ivi, senza temer cicuta e tosco
Di chi cerchi il tuo regno o 'l tuo tesoro,
Cacciar la fame, senz'affanno e cura
D'altro che di dormir la notte intera,
E trovarsi al lavor nel nuovo sole.

Ma qual paese è quello ove oggi possa,
Glorioso Francesco, in questa guisa
Il rustico cultor godersi in pace
L'alte fatiche sue sicuro e lieto?
Non già il bel nido ond'io mi sto lontano;
Non già l'Italia mia: che poi che lunge
Ebbe, altissimo Re, le vostre insegne,
Altro non ebbe mai, che pianto e guerra.
I colti campì suoi son fatti boschi,
Son fatti albergo di selvagge fere,
Lasciati in abbandono a gente iniqua.
Il bifolco e 'l pastor non puote appena
In mezzo a le città viver sicuro
Nel grembo al suo signor: chè di lui stesso,
Che 'l devria (1) vendicar, divien rapina.
Il vomero, il marron, la falce adunca
Han cangiate le forme, e fatte sono
Impie spade taglienti e lance acute,
Per bagnare il terren di sangue pio.
Fuggasi lunge omai dal seggio antico
L'italico villan, trapassi l'Alpi,
Truove (2) il gallico sen, sicuro posi
Sotto l'ali, Signor, del vostro impero.
E se qui non avrà, come ebbe altrove,
Così tepido il Sol, sì chiaro il cielo;

(1) Dovria. Dovrebbe.

(2) Trovi.

Se non vedrà quei verdi colli toschi,
Ove ha il nido più bel Palla e Pomona;
Se non vedrà quei cetri, lauri e mirti
Che del Partenopeo veston le piagge;
Se del Benáco, e di mill'altri insieme,
Non saprà qui trovar le rive e l'onde;
Se non l'ombra, gli odor; gli scogli ameni
Che 'l bel liguro mar circonda e bagna;
Se non l'ample pianure e i verdi prati
Che 'l Po, l'Adda e 'l Tesin girando infiora;
Qui vedrà le campagne aperte e liete,
Che senza fine aver, vincon lo sguardo;
Ove il buono arator si degna a pena
Di partir il vicin con fossa o pietra:
Vedrà i colli gentil, sì dolci e vaghi,
E 'n sì leggiadro andar tra lor disgiunti
Da sì chiari ruscei (1), sì ombrose valli,
Che farieno (2) arrestar chi più s'affretta.
Quante belle sacrate selve opache
Vedrà in mezzo d'un pian, tutte ricinte,
Non da crude montagne o sassi alpestri,
Ma da bei campi dolci, e piagge apriche!
La ghiandifera quercia, il cerro e l'eschio
Con sì raro vigor si leva in alto,
Ch'ei mostran minacciar coi rami il cielo,
Ben partiti tra lor; ch'ogni uom direbbe
Dal più dotto cultor nodrite e poste (3)
Per compir quanto bel si truove in terra.
Ivi il buon cacciator sicuro vada,

(1) Ruscelli.

(2) Fariano. Farebbero.

(3) Sottintendasi *quelle selve*.

Nè di sterpo o di sasso incontro tema,
 Che gli squarce (1) la veste, o serre (2) il corso.
 Qui dirà poi con maraviglia forse,
 Ch' al suo caro liquor tal grazia infonde
 Bacco, Lesbo obliando, Creta e Rodo,
 Che l'antico Falerno invidia n'aggia (3).
 Quanti chiari, benigni, amici fiumi
 Correr sempre vedrà di merce colmi!
 Nè disdegnarse (4) un sol d'aver incarco
 Ch' al suo corso contrario indietro torni.
 Alma sacra Ceranta, Esa cortese,
 Rodan, Senna, Garona, Era e Matrona,
 Troppo lungo saria contarvi a pieno.
 Vedrà il gallico mar soave e piano:
 Vedrà il padre Ocean superbo in vista
 Calcar le rive, e spesse volte irato,
 Trionfante scacciar i fiumi al monte;
 Che ben sembra a colui che dona e toglie
 A quanti altri ne son le forze e l'onde.
 Ma, quel ch' assai più val, qui non vedranse (5)
 I divisi voler, l'ingorde brame
 Del cieco dominar, che spoglie (6) altrui
 Di virtù, di pietà, d'onore e fede;
 Come or sentiam nel dispietato grembo
 D'Italia inferma, ove un Marcel diventa.
 Ogni villan che parteggiando viene.
 Qui ripiena d'amor, di pace vera
 Vedrà la gente; e 'n carità congiunti
 I più ricchi signor, l'ignobil plebe,

(1) Squarci.

(2) Serri.

(3) Abbia.

(4) Disdegnarsi.

(5) Vedransi,

(6) Spogli.

Viverse (1) insieme, ritenendo ognuno,
Senza oltraggio d'altrui, le sue fortune.

ALAMANNI, *Coltivazione*, libro I.

XXVI

Invocazione a Cerere.

E tu, madre onorata, che lasciasti,
Per consiglio divin, la figlia sposa
Al suo gran rapitor, del tutto erede;
Vien meco a dimorar nel tuo bel regno:
Ch'or che in'alto sta il Sol, ch'egli arde il giorno,
Tra i più lieti villan, discinto e scalzo,
Velato il capo sol de le tue spighe,
Qui cantar m'udirai per campi e piagge
L'altre lodi tue; pur che tu voglia
Quando il bisogno fia, compagna farte (2).
Vien tosto, vieni a noi succinta e snella:
Nè quella bionda treccia oggi si sdegni
Di talor sostener la corba e 'l vaglio
E gli altri arnesi tuoi. Non tardar molto:
Che già ti chiaman le campagne e i colli,
Ch'hanno a l'ultimo dì condotto il parto,
Per riposarlo poi nel tuo gran seno.

ALAMANNI, *Coltivazione*, libro II.

(1) Viversi. Vivere.

(2) Farti.

XXVII.

Il cavallo.

Grande il cavallo, e di misura adorna
Esser tutto devria (1), quadrato e lungo:
Levato il collo; e dove al petto aggiunge,
Ricco e formoso; e s'assottiglie (2) in alto.
Sia breve il capo, e s'assomiglie (3) al serpe:
Corte l'acute orecchie, e largo e piano
Sia l'occhio e lieto, non intorno cavo:
Grandi e gonfiate le fumose nari.
Sia squarciata la bocca, e raro il crino;
Doppio, eguale, spianato e dritto il dorso;
L'ampia groppa spaziosa; il petto aperto;
Ben carnose le coscie, e stretto il ventre.
Sian nervose le gambe, asciutte e grosse;
Alta l'unghia, sonante, cava e dura;
Corto il tallon, che non si pieghi a terra:
Sia ritondo il ginocchio: e sia la coda
Larga, crespata, setosa; e giunta a l'anche;
Nè fatica o timor la smuova in alto.
Poi del vario vestir, quello è più in pregio
Tra i miglior cavalier, che più risembra
A la nuova castagna, allor che saglie (4)
Da l'albergo spinoso, e 'n terra cade,
A gli alpestri animai matura preda:

(1) Dovria. Dovrebbe. (2) Assottigli. (3) Assomigli.

(4) Salta fuori. Esce.

Pur che tutte le chiome, e 'l piede in basso
 Al più fosco color più sieno appresso.
 Poi levi alte le gambe, e 'l passo snodi
 Vago, snello e leggier. La testa alquanto
 Dal drittissimo collo in arco pieghi;
 E sia ferma ad ognor: ma l'occhio e 'l guardo
 Sempre lieto e leggiadro intorno giri:
 E rimordendo il fren di spuma imbianchi.
 Al fuggir, al tornar sinistro e destro (1),
 Come quasi il pensier sia pronto e leve.
 Poscia al fero sonar di trombe e d'arme
 Si svegli e 'nnalzi, e non ritruove (2) posa,
 Ma con mille segnai (3) s'acconci a guerra.
 Nol ritenga nel corso o fosso o varco
 Contro al voler già mai del suo signore:
 Non gli dia tema, ove il bisogno sproni,
 Minaccioso il torrente, o fiume, o stagno;
 Non con la rabbia sua Nettuno istesso:
 Nol spaventi romor presso o lontano
 D'improvviso cader di tronco o pietra;
 Non quell'orrendo tuon, che s'assimiglia
 Al fero fulminar di Giove in alto,
 Di quell'arme fatal, che mostra aperto
 Quanto sia più d'ogni altro il secol nostro
 Già per mille cagion là su nenuico.

ALAMANNI, *Coltivazione*, libro II.

(1) Al volgersi a sinistra e a destra.

(2) Ritrovi.

(3) Segnali.

XXVIII.

Lodi di Bacco e del vino.

O famoso guerrier, di Giove figlio,
Il cui divino onor dispiacque tanto
A la fera Giunon, ch' a morte acerba
Semele indusse allor con nuovi inganni,
Che de l' incarco tuo gravida andava;
Ben si conobbe il dì (1) come devea (2)
Il mondo empier di se l' alterò nome;
Quando il gran padre tuo, di lampi e tuoni
E di fulgor vestito e nubi cinto,
Non potendo fallir le sue promesse,
Lagrimando di duol tua madre ancise,
Che non maturo il parto uscisse fuore
Del fulminate ventre. E 'l buon parente
In se stesso ti pose, e tenne tanto,
Che già il decimo mese aggiunse al fine.
Così due volte nato, a la sorella
Ti pose in man de l' infelice madre:
Poi le Ninfe di Nissa ascosamente
Nutrici avesti nel sacro speco.
Ivi crescendo poi d' anni e d' onore,
Gl' Ircan, gli Arabi, i Persi, i Battri e gl' Indi
Sentir quel che potea quell' alto germe
Che ci venne da Giove, e nacque in Tebe.
Ma i superbi trionfi, i regni e l' oro,
Tanto onor, tanta gloria e tante lodi

(1) Quel dì.

(2) Dovea.

Ch'indi traesti allor, furon mortali:
Ma l'eterna memoria, il divin nome,
L'esser chiamato dio, gl'incensi, i voti,
Il tirso, i sacrifici, il becco anciso,
I satiri, i Silen ti sono intorno
Perchè mostrasti a noi quel sacro frutto,
Quel sacro frutto che ciascuno avanza,
Quanto il poter divin terrena cosa.
Se tu fussi tra lor venuto allora
Quando furo a quistion Nettuno e Palla,
Non mi contrasti alcun che dal tuo solo
La dottissima Atene il nome avrebbe.

Chi potrebbe agguagliar con mille voci
L'infinita virtù ch'apporta seco
Il soave arbor tuo? che di lui privo,
Quasi vedovo e sol saria ciascuno?
La natura de l'uom più saldo e vero
Non ha sostegno alcun; se questo prenda
Con misura e ragion, tra 'l molto e 'l poco.
Quando più gira il ciel ventoso e fosco;
Ch'Apollo è in bando, e le fontane e i fiumi
Son legati dal giel, e i monti intorno
Mostran canuto il pel, uccello è fera
Non si vede apparir, chè stanno ascosi;

Chi fa il buon viator sicuro e lieto
L'alte nevi stampar, calcar i ghiacci,
Se non questo liquor? chi ardente e vivo,
Di più d'un lustro antico, e non offeso
Da l'onde d'Acheloo, nel più gran verno
Può in mezzo l'Appennin portar aprile?
Poi, quando a noi la rondinella riede,
Che vigor, che dolcezza a i corpi e a l'alme

Dona il soave vin, ch'a le chiare onde
Del rivo cristallin sia fatto sposo!
Non ci porta ei ne i cor Ciprigna e Flora?
Poi, che Febo, montando, al punto arriva
Onde le piagge e i colli in fiamma e 'n foco
Torna coi raggi suoi; ch'a pena ardisce
Trar la testa di fuor pur il lacerto;
Che dolce compagnia, che bel ristoro
Si ritrova egli in quel leggiadro e chiaro,
Senza fumo e calor, che il fresco e l'acqua
Fa di noi penetrar là dove (1) questa
Gir non può sola, o più sudore apporta!
Indi, che 'l tempo vien ch'ogni arbor mostra
Spiegate al ciel le vaghe sue ricchezze
Nel tardo autunno; che quel ramo appare
Carco d'oro più fin, quell'altro d'ostro;
Che dir si può di lui, che solo ha forza
D'annorzar il venen che i pomi han seco?
Già le membra e 'l poter del seme umano,
Per ciascuna stagion, per ogni etade,
Non pur nutre, sostiene, conforta, accresce;
Ma l'ingegno, il discorso, e l'altre parti
Che de l'animo son, risveglia, e rende,
Se moderato vien, più acute e pronte.
Questo spoglia il timor, riveste ardire,
Porta in alto i pensier, pigrizia scaccia;
Nè gli può cosa vil restare in seno.
Questo ci mostra pian talor il monte
Di Pierio, di Pimpla e d'Elicona;
E ci conduce ove le Muse e Febo

(1) Fa penetrare in quella parte di noi, dove.

Ci fan dir cose a maraviglia altere.
 Chiara tromba sovrana, il cui gran suono
 Di così raro onor il mondo ingombra,
 Che mille altre cittadi, e Smirna e Rodo,
 Sol per gloria acquistar, ti chiaman figlio;
 Tu 'l puoi saper; che lui compagno avesti
 Per far l'onde sigee sanguigne e 'l Xanto,
 E far troppo aspettar la casta sposa.
 Or non sa il mondo omai, non è palese,
 Che questa è la cagion che l'edra antica,
 Perch' al padre Leneo le tempie cinge,
 Al santo poetar ghirlanda sia?

ALAMANNI, *Coltivazione*, libro III.

XXIX.

Segni della tempesta e della serenità.

..... Non sentiam noi,
 Quando s'arma Aquilon per farci guerra,
 Sonar d'alto romor gran tempo innanzi
 Le selve alpestri; e minacciar da lunge
 Con feroce mugghiar Nettuno i liti?
 I presagi delfin fuggirsi a schiera
 Ove il futuro mal men danno apportate? (1)
 E se da l'alto mar con più stese ali
 Rivolando tornar si sente il mergo,
 E con roco gridar fra cruccio e tema,
 D'un non solito suon empier gli scogli;
 O se l'ingorde folaghe intra loro

(1) Apporti.

Sopra il secco sentier vagando stanno;
O il montante aghiron, poste in oblio
Le native onde sue, paludi e stagni,
Consideriam fra noi, volando a giuoco
Sopra le nubi alzarse (1); allor chi puote
Ratto schivar il mar, si tiri al porto;
E chi ne sta lontan, ne i voti appelli
E Castore e 'l fratel; ch' ei n' ha mestiero.
Or dal notturno ciel cader vedrai,
Quando il vento è vicin, lucente stella,
Di fiammeggiante albor lassando l'orme;
Or secchissima fronde, or sottil paglia
Gir per l'aria volando; or sopra l'onde
Leve piuma apparir vagando in giro.
Ma se 'nver l'Aquilon son lampi e fuochi,
Se di Zeffiro o di Euro (2) il ciel rintuona;
Nuotan le biade allor; nè fia torrente
Che non voglia adeguar l'Eufrate e 'l Nilo;
E bagnandosi i crin, gravese e molli
Il turbato nocchier le vele accoglie.
Quanti son gli animai che ti fan segno
De la pioggia che vien! L'esterno grue,
Da le palustri valli al ciel volando,
La mostra aperta. Il bue con l'ampie nari,
Sollevando la fronte, l'aria accoglie.
La rondinella vaga intorno a l'onde
S'avvolge e cerca: e dal lotoso albergo
Il noioso garrir la rana addoppia.
Or l'accorta formica a ratto corso,

(1) Alzarsi.

(2) Dalla parte di Zeffiro o d'Euro.

Con lunga schiera, a ritrovar l'albergo
Intende, e bada a la crescente prole.
Puossi, verso il mattin, tra giallo e smorto
Talor l'arco veder, che l'onde beve,
Per riversarle poi. De i tristi corvi
Veggionsi attorno andar le spesse gregge,
Di spaventoso suon l'aria ingombrando.
Ogni marino uccello, ogni altro insieme
Ch'aggia (1) in stagno, in palude, o'n fiume albergo,
Sopra il lito scherzar ripien di gioia
Veggiam sovente: e chi la fronte attuffa
Sott'acqua, e bagna il sen; chi ne l'asciutto
S'accorca e s'alza, e ne dimostra aperto
Van desio di lavarse (2) e dolce speme.
Or l'impura cornice a lenti passi
Stampar l'arena, e con voci alte e fioche
Veggiam sola fra se chiamar la pioggia.
Nè men la notte ancor sotto il suo tetto
La semplice donzella il dì piovoso
Può da presso sentir, qualor cantando
Trae de la rocca sua l'inculta chioma:
Chè 'l nutritivo umor, montando in cima,
De l'ardente lucerna ingombra il lume,
E scintillando vien di fungo in guisa.
Cotal si può veder tra l'acque e i venti
Il buon tempo seren ch'appresso viene,
A mille segni ancor. Ciascuna stella
Mostra il suo fiammeggiar più vago e lieto,
E la luna e 'l fratel più chiaro il volto.
Non si veggion volar per l'aria il giorno

(1) Abbia.

(2) Lavarsi.

Le leggier foglie; nè sul lito asciutto
Spande il tristo alcion le piume al sole:
Non con l'immonda bocca il lordo porco
Or di paglia or di fien sciogliendo i fasci,
Gli getta in alto: e già seggon le nebbie
Dentro le chiuse valli, in basso sito:
Nè quel notturno uccel ch'Atene onora,
Già spiato del Sol l'ultimo occaso,
Di noioso cantar intona i tetti.
Sentonsi i corvi allor di chiare voci
Empier più spesso il ciel; poi lieti insieme,
Di dolcezza ripien, per gli alti rami
Menar festa tra lor: chè già le piogge
Veggion passate, e con desiò sen vanno
I figli a riveder nel nido ascosi.
Già non voglio io pensar ch'augello e fera
Per segreto divin prevegga il tempo
Chiaro e fosco che vien, nè sian per fato
Di più senno o veder creati al mondo:
Ma dove o la tempesta o 'l leve umore
Van cangiando il sentier (chè 'l padre Giove,
Or con Austro or con Borea, or grossa or rara
Fa l'aria divenir), gli spirti e l'alme
Diversi hanno i pensier; che nascon dentro
Dal variar del ciel. Però veggiamo
Quando torna il seren, tra i verdi rami
Dolce cantar gli augei, scherzar le gregge,
E più lieto apparir cantando il corvo.
ALAMANNI, *Coltivazione*, libro VI.

XXX.

Bellezza di Apollo.

Ma quale al maggior di la bianca aurora
Lieta mostrarsi in oriente suole;
Qual fresca rosa che pur nasce allora,
Nè sente ancor come poi punge il sole;
Qual per le piagge che dipinge l'ora (1),
Perse, vermiglie e candide viole;
Tale e più mi pareo, guardando, quello
Di ch'io ragiono (2), allor, leggiadro e bello.
I capei, che vinceano e l'ambra e l'oro,
Scendean nel collo, ch'ogni neve oscura:
Vaga ghirlanda pur di verde all'oro
Copria la fronte sua candida e pura;
Candida, quale al suo virgineo coro
Suol Diana parer, poi che sicura
D'altra vista mortal, tra fiori e fronde
Lascia il casto sudor ne le fresch'onde.

ALAMANNI.

(1) Aura.

(2) Apollo.

XXXI.

*Gaspara Stampa a Collaltino de' conti
di Collalto.*

Deh lasciate, Signor, le maggior cure,
D'ir procacciando in questa età fiorita,
Con fatiche, e periglio de la vita,
Alti pregi, alti onori, alte venture.
E in questi colli, in queste alme e sicure
Valli e campagne, dove amor n' invita,
Viviamo insieme vita alma e gradita,
Fin ch' il Sol de' nostr'occhi al fin s'oscura (1).
Perchè tante fatiche e tanti stenti
Fan la vita più dura; e tanti onori
Restan per morte poi subito spenti.
Qui coglieremo á tempo e rose e fiori
Ed erbe e frutti; e con dolci concenti
Canterem con gli uccelli i nostri amori.

GASPARA STAMPA.

XXXII.

Al medesimo.

Il cor verrebbe teco
Nel tuo partir, Signore;
S'egli fosse più meco
Poi che (2) con gli occhi tuoi mi prese Amore.

(1) Oscuri.

(2) Da che.

Dunque verranno teco i sospir miei;
 Che sol mi son restati
 Fidi compagni e grati;
 E le voci e gli omei.
 E se vedrai mancarti la lor scorta (1),
 Pensa ch'io sarò morta.

GASPARA STAMPA.

XXXIII.

A Zefiro.

Perchè spiri con voglie empie ed acerbe,
 Facendo guerra a l'onde alte e schiumose,
 Zefiro, usato sol fra piagge ombrose
 Mover talor col dolce fiato l'erbe?
 Ira sì grave, e tal rabbia si serbe (2)
 Contr' al gelato verno: or dilettose
 Sono le rive, e le piante frondose,
 E di fiori e di frutti alte e superbe.
 Deh torna a l'occidente, ove t'invita,
 Col grembo pien di rose e di viole,
 A gli usati piacer la bella Clori.
 Odi l'ignuda state, chè smarrita
 Di te si duol con gravi alte parole,
 E pregando ti porta e frutti e fiori.

BERNARDO TASSO.

(1) Compagnia.

(2) Serbi.

XXXIV.

*Sopra un pappagallo, che educavasi
da una dama.*

Vago augelletto da le verdi piume,
Che, peregrino, il parlar nostro apprendi;
Le note attentamente ascolta e 'ntendi,
Che Madonna dettarti ha per costume:
E parte (1) dal soave e caldo lume
De' suoi begli occhi l'ali tue difendi;
Chè 'l foco lor (se, com'io fei (2), t'accendi)
Non ombra o pioggia, e non fontana o fiume,
Nè verno allentar può d'alpestri monti;
Ed ella, ghiaccio avendo i pensier suoi,
Pur de l'incendio altrui par che si goda.
Ma tu da lei leggiadri accenti e pronti,
Discepol novo, impara: e dirai poi:
Quirina, in gentil cor pietate è loda.
Quel vago prigioniero peregrino,
Ch'al suon di vostra angelica parola
Sua lontananza e suo carcer consola;
E 'n ciò men del mio fero have (3) destino;
Permesso (4) tutto, e 'l bel monte vicino
Vincer potrà, non che Calliope sola:
Da sì dolce maestra, e 'n tale scola
Parlar ode ed impara alto e divino.

(1) Parimente. Insieme. Al medesimo tempo.

(2) Feci.

(3) Ha.

(4) Parnaso.

Ben lo prego io ch'attentamente apprenda
Con quai note pietà si svegli, e come
Vera eloquenza un cor gelato accenda.
Sì dirà poi: che tra sì belle chiome
E 'n sì begli occhi Amor già mai non scenda,
Questo è notte e veneno al vostro nome.

DELLA CASA.

XXXV.

A una foresta.

O dolce selva, solitaria, amica
De' miei pensieri sbigottiti e stanchi;
Mentre Borea, ne' dì torbidi e manchi,
D'orrido gel l'aere e la terra implica;
E la tua verde chioma, ombrosa, antica,
Come la mia, par d'ogn' intorno imbianchi,
Or che 'n vece di fior vermigli e bianchi,
Ha neve e ghiaccio ogni tua spiaggia aprica;
A questa breve nubilosa luce
Vo ripensandò, che mi avanza; e ghiaccio
Gli spirti anch'io sento e le membra farsi.
Ma più di te dentro e d'intorno agghiaccio:
Chè più crudo Euro a me mio verno adduce,
Più lunga notte, e dì più freddi e scarsi.

DELLA CASA.

XXXVI.

A Dio.

Questa vita mortal, che 'n una o 'n due

Brevi e notturne ore trapassa, oscura

E fredda; involto avea fin qui la pura

Parte di me ne l'atre nubi sue.

Or a mirar le grazie tante tue

Prendo: chè frutti e fior, gelo ed arsura,

E sì dolce del ciel legge e misura,

Eterno Dio, tuo magisterio fue (1).

Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce

Chiara, che 'l mondo a gli occhi nostri scopre,

Traesti tu d'abissi oscuri e misti.

E tutto quel che 'n terra o 'n ciel riluce,

Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi;

E 'l giorno e 'l Sol de le tue man son opre.

DELLA CASA.

XXXVII.

Sopra la città di Venezia.

Questi palazzi e queste logge, or colte

D'ostro, di marmo, e di figure elette;

Fur poche e basse case insieme accolte,

Diserti lidi, e povere isolette.

(1) Fu.

Ma genti ardite, d'ogni vizio sciolte,
 Premeano il mar cou picciole barchette;
 Che qui, non per domar provincie molte,
 Ma fuggir servitù, s'eran ristrette.
 Non era ambizion. ne' petti loro;
 Ma 'l mentire abborrian più che la morte;
 Nè vi regnava ingorda fame d'oro.
 Se 'l Ciel v'ha dato più beata sorte,
 Non sien quelle virtù, che tanto onoro,
 Da le nove ricchezze oppresse e morte.

DELLA CASA.

XXXVIII.

Amori pastorali.

Filli, io non son però tanto deforme
 (Se 'l vero a gli occhi miei quest'aequa dice),
 Che tu, che sola puoi farmi felice,
 Non dovessi talor men fero accorme (1).
 Non pascon de le mie più belle torme,
 Nè ha più grassi agnei (2) questa pendice:
 Ben già, ma non l'intesi, una cornice
 Predisse il fato al mio voler disforme.
 Io vorrei, Filli, sol per queste valli,
 Senza punto curar d'armento o gregge,
 Vivermi teco infino a l'ora estrema.
 Con cui parli, meschin? che pur vanegge? (3)
 Non vedi un lupo là fra quei duo calli,
 Da cui fugge la mandra, e tutta trema?

(1) Accormi. Accogliermi. (2) Agnelli. (3) Vaneggi.

Pastor che leggi in questa scorza e in quella
Filli scritto e *Damon, che Filli onora*;
Sappi che tanto fu pietosa allora
Filli a Damon, quant' or gli è cruda e fella.
Io pur la chiamo, io pur la prego; ed ella,
Misero! non m' ascolta, e fugge ognora:
E quanto fugge più, più m' innamora;
E mi par sempre al suo fuggir più bella.
L' altr' ier, menando a ber la greggia al rio,
Tutta soletta a piè d' un bianco ulivo
La vidi ch' intessea fragole e fiori:
Ma Licisca abbaio; perch' (1) ella fuori
Da gli occhi mi sparì sì ratta, ch' io
Rimasi, e sommi (2) ancor, tra morto e vivo.

Appena potev' io, bella Licori,
Giunger da terra i primi rami ancora,
Quando ti vidi fanciulletta fura
Gir con tua madre a coglier erbe e fiori.
Possa io morir, se di mille colori
Non sentii farmi tutto quanto allora:
Nè sapea ancor che fosse amor: ma ora
Ben me l' hanno insegnato i miei dolori.
Già viss' io presso a te felice e lieto:
Ora a te lunge m' distempro e doglio;
Testimon questa selce e quel ginebro.
Pur vo pensando (e in questo sol m' acqueto)
Che cangiar tosto deggio, non pur voglio;
Osoli ed Arno a l' Aniene e 'l Tebro.

(1) Per la qual cosa.

(2) Sonmi. Mi sono. Sono.

DAMONE

Nape, questa vezzosa ornata gabbia,
 Con un bel raperin, che sale al dito,
 Carin ti manda: ed io per lui t'invito
 (Ch'ei non osa a gran pena aprir le labbia)
 Che ti piaccia venir, come il solè abbia
 Diman portato il giorno, in quel fiorito
 Prato, ove amor l'ebbe per te ferito;
 Ond'ei, che muore ognor, vita riabbia.
 Solo il vederti a lui può dare aita;
 Solo un guardo di te può togli morte;
 Sola far lo puoi tu lieto e felice.

NAPE

Ben lo farò, Damon: così partita
 Facesse via più tosto, e 'n via più corte
 Ore scoprisse il Sol questa pendice.

CARINO

Fuggiam, saggio Damon; chè tra quell'erba
 Suole spesso abitar candida biscia,
 Ch'a la sferza del Sol s'infoca e liscia,
 E con tre lingue fischia alta e superba.
 Vedila là, ch'ella si fugge e inerba
 Fra cespò e cespò, e via sguzzando striscia;
 Lunga dietro di se lasciando striscia,
 Che segnata da lei la polve serba.

DAMONE

Non temer, Carin mio; ch'aperto segno
 Ne mostra il Ciel ch'a glorioso fine
 I tuoi n'andranno e i miei cortesi ardori.
 Già sono io teco; e tu, se quelle spine
 Nol vietan, veder puoi l'alto sostegno,
 Nape, de la tua vita, apparir fuori.

Questo bianco montón, che dà se torna
 A la mandria-la sera; ov'io l'inchiavo
 Con le mie mani, e la mattina il cavo,
 Tosto che a l'oriente il dì s'aggiorna;
 Ed ei, l'aer ferendo con le corna,
 Sen va superbo, e più che un toro bravo;
 A te, Tirinto mio; pèttino e lavo:
 Nisa dicea, di mille fiori adorna.
 Tu que' begli occhi, ov'ha il suo nido Amore,
 A me rivolgi una sol volta lieto:
 Chè tutta ti donai l'anima e 'l core.
 Poi felice morrò: ch'ogni dolore,
 In rimirando te, non pure acqueto,
 Ma per dolcezza esco di vita fuore.

VARCHI.

XXXIX.

Sopra la primavera.

Ecco il fiorito aprile;
 Che scaccia il pigro gelo;
 E Zefiro gentile,
 Ch' a l'aere oscuro il velo
 Di nebbia toglie, e rasserena il cielo.
 Cantiam, bifolchi tutti,
 L'alma stagione amica,
 Che ne promette i frutti
 D'ogni nostra fatica,
 In questa spiaggia diletta, aprica
 Ove a noi gli arboscelli,
 Scossi da i vaghi Amori,
 Spargeranno i capelli

De gli odorati fiori,
 Che s'aprono al venir de' nuovi albori.
 Voi che del puro fondo
 Abitatrici siete,
 Di queste fonti, il biando
 Crin fuor omai traete:
 Chè le vostre acque son tranquille e quete.
 Venite, prego, o Dèe
 Sante, e voi, Dei silvestri,
 Oreadi e Napee;
 Venite co' canestri:
 Satiri, e voi, co' piè veloci e destri.
 Tempo è che si ritorni
 A i dolci usati balli.
 Fuggono i brevi giorni;
 E risonar le valli
 Fan gli augelletti, tra fior bianchi e gialli.
 Quanto diletta e pia
 Questa stagion novella!
 Però tu, che la face
 Spregi di Amore, o bella
 E più che orsa crudel, mia pastorella;
 Mentre che primavera
 Nel tuo bel viso appare,
 Non gir superba e fera:
 Ch' a queste dolci e chiare
 Verran poi dietro l'ore fosche, amare;
 - E di tua vita in breve
 Porteran seco il verno,
 E la pioggia e la neve:
 Onde, oh dolòr interno!
 Te stessa avrai, com'or me lasso, a scherno.

MARNITTA.

XL.

All' imperatore Carlo quinto.

Dopo tante onorate e sante imprese,
Cesare invitto, in quelle parti e in queste;
Tante e sì strane genti, amiche e infeste,
Tante volte da voi vinte e difese;
Fatta l'Affrica ancella, e l'armi stese
Oltre l'occaso, poi ch' in pace aveste
La bella Europa; altro non so che reste (1)
A far vostro del mondo ogni paese,
Ch' assalir l'oriente, e 'ncontr' al sole
Gir tant' oltre vincendo, che, d'altronde
Giunta l'aquila al nido ond' ella uscío,
Possiate dir, vinta la terra e l'onde,
Qual umil vincitor, che Dio ben cole:
Signor, quanto il Sol vede, è vostro e mio.
CARO.

XLI.

Canzone amorosa di un pescatore.

O sorda più del mar, nata di scoglio,
Nutrita di velen da le balene;
Deh ferma il passo, e rompi il duro orgoglio.

(1) Resti.

L'istoria de le lunghe aspre mie pene

Non ti dirò; ch'annoverar sarebbe

Tutte di Libia le minute arene:

Basti saper che ben mi si dovrebbe

Giusta pietà da que' begli occhi onesti,

Onde la fiamma al cor ne venne e crebbe.

So che conosci Alcippe, e che intendesti

Quanto ardea già di me; nè mai la volli:

Così l'anima mia legar sapesti.

Omai ti san chiamare i sassi, i colli:

Tante volte io ti chiamo, e così spesso

Son da quest'occhi il dì bagnati e molli.

Io son Sebeto tuo; se pur me stesso

Conosco bene, e tu 'l conosci: ascolta:

Io son quel ch'era dianzi, io son quel desso.

Questa colomba, che a la madre ho tolta

Staman nel nido, e tra fior bianchi e gialli

Questa ghirlanda in mille nodi avvolta

Io t'ho serbato, e questi bei coralli,

Purpurei e bianchi, che del nostro mare

Colsi l'altr'ier ne' lucidi cristalli.

È ombra, anzi non è quel ch'esser pare,

Quel ch'ir ti fa superba: è men d'un fiore,

Che non sarà diman com'oggi appare.

Non vive sempre il bel vivo colore

Del giglio; e in un mattin la spina perde

Il tesor de le rose, il breve onore.

Appena vien tra noi, che si disperde,

E quasi insieme appare e si nasconde,

Mortal beltà, ch'a un punto è secca e verde.

Nettuno è il padre mio, re di quest'onde;

Nè pescator è qui presso o lontano,

Che più di me di nasse o reti abbonde.

Chi nuota più? chi più destra la mano
Tiene al pescar; sia pur la notte o 'l giorno;
Sia pur turbato il mar, sia queto e piano?
Deh vieni omai: la spiaggia, il lito intorno
Ti chiama meco a l'ombra; ed io ti chiamo,
Di questo lauro di bei rami adorno:
Poichè lasciasti per te già l'esca e l'amo.

ROTA, *Egloghe piscatorie*, egloga VII.

XLII.

Le bugie.

Di bugie da diverse bocche uscite,
Donne, compost'oggi è la schiera nostra:
Chè, preso corpo e forma, insieme unite
Ci siam, per farvi una leggiadra mostra.
E per narrarvi apertamente il vero,
Qual il nostro esser sia;
(Ma chi fia mai che creda a la bugia?)
Queste ch'al lor pomposo abito altero
Sembrano averé impero
Sopra noi altre, son quelle che fuori
Mandar soglion sovente
Tra l'idiota gente,
A vari effetti, i principi e signori:
E quant'essi han più de gli altri potere,
Son elle ancor qui più ricche a vedere.
Noi, quantunque d'origine men chiara,
State pur siam prodotte
Da begli ingegni, e da persone dotte,
Benchè private. E se fortuna avara

Non ci ha fatto sì cara
Veste, e sì ricca d'ostro e gemme ed oro,
Non per questo il valore
Nostro è punto minore,
Nè d'arte o di saver cediamo a loro.
In carro andiam, s'esse a cavallo; e spesso
Scorriam non men di lor lungi e da presso.
Di quanto giace qui sotto la luna,
Se si riguarda bene,
Poche cose ci son che non sien piene
Di noi: ch' a raccontarle ad una ad una,
Saria cosa importuna.
Mirate a l'arti: i medici, i mercanti,
I poeti, i pittori,
E fino gli scrittori
Dell' istorie, si adornan tutti quanti
De l' opra nostra. E s' ella ognun diletta,
Convien pur che noi siam cosa perfetta.
Ma chi farne di voi può più verace
Fede, donne amorose?
Quante volte a che scandoli, a che cose,
N'ha posta una bugia ben detta, pace!
Amor, che giova e piace
Al mondo tanto, fu colui ch' a' suoi
Servi, se ben s' estima,
Mostrò 'l nostr' uso in prima
(Bench' altri ad altro n' adoprassi (1) poi),
E ci diede per care e fide ancelle
De' lieti amanti e de le donne belle.

(1) Adoprasse.

Quest' altre poi che qui d' intorno stanno,
 Quasi nostre serveuti,
 Siccome son men ricche d' ornamenti,
 Così di minor pregio i lor padri hanno;
 E perch' a piede vanto,
 Di lor poc' oltre si distende il grido;
 Anz' il più de le volte
 Sogliono restar sepolte
 Fra 'l volgo ignaro, ov' ebber prima il nido;
 E perchè son con poca cura nate,
 Di lor altre son gobbe, altre sciancate.
 Or qual lingua sì pronta, o quale stile,
 Fia mai, ch' a parte a parte
 Di tutte voglia dir l' industria e l' arte,
 E non resti anzi al fin derisa e vile?
 Qual anima gentile
 Oggi si trova, o fu mai, che facesse
 In pace o in guerra cosa
 Celebre e gloriosa,
 Che del nostro valor non si valesse?
 Taccia la turba pur; chè ben s' inganna
 Qualunque il nome di bugia condanna.

CINI.

XLIII.

La testuggine.

FAVOLETTA

Pria che 'l poder sia nostro, non solo esso
 Noi dobbiamo e mirare e squadrar bene,
 Ma ancor le terre che gli stan da presso:

Perchè se quelle splendon, ne dan spene
Anzi certezza; che sia buono il clima.
Sappiasi ancor l'uom che vicin si tiene.
E quai siano i vicini inquirer prima
Che gli alberghi o i poderi abbiam noi tolti,
È di momento assai più ch' uomi non stima.
E vi potrei contar popoli molti
Che per fuggir vicini ladri, infidi,
Si son da più contrade insieme accolti,
E da le patrie lor, da i dolci nidi
In volontario esilio si son messi,
Nuove terre cercando e muovi lidi.
Nel principio del mondo fur concessi.
A gli animai da Dio quei privilegi
E quei doni che chiesero egli stessi.
Come nuovi vassalli a nuovi regi,
Gran popolo di loro ivr convenne;
Quali a i comodi intenti, e quali a i fregi.
Tra gli altri la testuggine vi venne;
E chiese il poter sempre, o vada o seggia,
Trar seco la sua casa; e 'l dono ottenne.
Dimandata da Dio perchè gli chieggia
Mercè che a lei più grave ognor si faccia,
Non è, diss' ella, ch' io 'l mio mal non veggia:
Ma vo' piuttosto addosso e su le braccia
Tor questo peso tutti gli anni miei,
Che non poter schifar quando mi piaccia
Un mal vicin. Che dunque dir potrei
De' tempi nostri, se da quei d' Adamo
Giù s' ebbe tema de' vicini rei?

TANSILLO, *Podere*, capitolo I.

XLIV.

*Incomodità e danno dell'aver cattivo
vicino in villa.*

Nessun potria pensar quel che gl'importi
L'aver (se prima non ne viene a provar)
Buoni vicini o rei, debili o forti.
Il reo vicin mai noce, il buon m'è giova;
Col povero ho speranza d'allargarme,
E 'l ricco fa ch' uom passo non si mova.
Se 'l poder comprò per talor quietarme,
Se ho mal vicino, a capo al letto, al fianco,
La notte e 'l dì convienmì tener l'arme.
Sia fertil quanto uom vuol; se a destro o manco
Qualche Autolico stammì o qualche Cacco,
Non vale il mio poder la metà manco?
Ruba a Pomona, a Cerere ed a Bacco;
Non teme d' minacce nè d' accusa,
Pur ch' empia in terra altrui la corba o il sacco.
Non giova villa d' ogn' intorno chiusa,
Nè diligenza d' uomini e di cani
Contro le insidie che 'l vicin vostro usa.
Gallina che da l'uscio s' allontani,
Più non vi riede: e chiami pure e pianga
La villanella, e battasi le mani.
Aratro o giogo o rastro o marra o vanga,
Qual sia di ferramenti o di legnami,
Non fidate che fuori si rimanga.
Or svelle viti, or pali, or tronca rami,
Or albero, per foco o per altri usi;
Nè lascia intatti i prati, nè gli strami.

Fura i legumi ancor ne' gusci chiusi;
 Nè de' frutti primier nè de' sezzai
 Sostien che 'l padron doni, o per se gli usi.
 Nel suo terren non mette piè giammai (1)
 Che danno non incontri; e guardia e cura
 N'abbia a sua posta e d'ogni tempo assai.
 Chi, per sua colpa o per sua rea ventura,
 S'accosta a rei vicini o si raffranta,
 Sempre ha l'oste a le siepi ed a le mura.
 D'un signor greco e saggio si racconta
 Che facendo una sua possessione
 Por sotto l'asta, al prezzo che più monta,
 Comandò che gridasse anco il precone
 Ch'ella avea buon vicini: quasi ciò stimi
 Non men che l'altre qualità sua buone.
 TANSILLO, *Podere*, capitolo II.

XLV.

Necessità della industria; valore e benefizi della medesima.

Da che gli uomini in cielo e in paradiso,
 L'un furò 'l focq, e l'altro colse il pomo,
 Volgendo in pianto il proprio e l'altrui riso;
 Fe Dio compagni eterni al miser uomo
 I morbi, il mal, le cure e le fatiche;
 E fu 'l furto punito, e l'ardir domo.

(1) Intendasi il padrone.

Onde, abbia quanto vuol le stelle amiche,
Bisogna ch' uom patisca in tutte etadi,
E con sudor si pasca e si nudriche (1).
Ma vi son poi le differenze e i gradi:
Cui più, cui men ne tocca. E tuttavia
Son color che n' han poco, e pochi e radi.
Vuol Dio che stato sotto il ciel non sia
Ov' uom s' acqueti; e men chi ha miglior sorte;
Nè senz' affanno abbia uom quel che desia.
Un saggio contadin, venendo a morte,
Acciò che i figli in coltivar la terra
S' esercitasser dopo lui più forte;
Figli, lor disse, io moro: ed ho sotterra
E ne la vigna il più de' beni ascoso;
Nè mi sovvien del cespò ove si serra.
Morto il padre, i fratei senza riposo
A zappare e vangar tutto il dì vanno,
Ciascuno del tesoro desioso.
La vigna s' avanzò dal primiero anno;
E i giovanetti inteser con diletto
Del provido vecchion l' utile inganno.
Aveva un buon Romano un poderetto,
Dal qual traeva più frutto, che da i grandi
Non traean quei da canto o di rimpetto.
Nè basta a l' altrui invidia che dimandi:
Ond' è che tanto renda il poder tuo,
Che è tal che un manto il copre che vi spandi?
Ma accusandol, più d' uno e più di duo
Dicean che con incanti e con malie
Le biade altrui tirava al terren suo.

(1) Nutrichi.

Venne al giudizio il destinato die,
 Che si dovea por fine a le tenzoni,
 E scoprir l' altrui vero e le bugie.
 Il buon uom per difender sue ragioni,
 Al tribunal de' giudici prudenti
 Non menò nè dottori nè patroni.
 Recò tutti i suoi rustici strumenti,
 E tutti i ferri onde il terren s' impiaga,
 Ben fatti, e per lungò uso rilucenti;
 Suoi grassi buoi, sua gente d' oprar vaga.
 Questi, dice (già posti in lor presenza),
 Son gl' incantesmi miei, l' arte mia maga.
 Le vigilie, il sudor, la diligenza
 Trar qui non posso come fo di questi:
 Benchè de l' una io mai non vada senza.
 Subito, senza dar luogo a protesti
 Ed a calunnie, o porvi indugio sopra,
 Dichiararon lui buono e quei scelesti.
 E la sentenza fu, che più può l' opra
 Nel terren, che 'l dispendio ch' ivi fassi;
 E tanto val poder quanto uom v' adopra.
 D' oprar dunque in sul campo uom mai non lassi:
 Chè 'l frutto è 'l ver tesor sotterra posto.

TANSILLO, *Podere*, capitolo II.

XLVI.

Lodi della vita rustica.

In villa al gran dispendio si pon briglia;
 Il più de l' ore in opra si dispensa;
 E pochissima noia vi si piglia.

Poco mal vi si fa, men vi si pensa; .
E se hanno le città più passatempi,
Hanno anche di perigli copia immensa.
Cercan gli uomini d'oggi il passar tempi;
Ed io, che son d'opinion diversa,
Vorrei cosa che fosse *arrestatempi*,
L'ambizione, al viver santo avversa,
Che 'l più de' nostri dì fa men sereni,
In villa raro alberga nè conversa.
O troppo fortunati, se i lor beni
Conoscesser color che si stan fora (1)
Tra colti poggi, e valli, e campi ameni!
Cui dà benigna terra d'ora in ora
Quel che altrui fa bisogno agevolmente:
Nè suon di tromba i volti ivi scolora:
E se non han gl'inchini de la gente,
Nè men han chi li turba e chi gli scuote
Dal riposo del corpo e de la mente.
O felice colui che intender puote
Le cagion de le cose di natura,
Che al più di que' che vivon sono ignote;
E sotto il piè si mette ogni paura
De' fati e de la morte, ch'è sì trista;
Nè di volgo gli cal, nè d'altro ha cura!
Ma più felice chi, del mondo vista
La parte sua, non vi s'appoggia sovra,
Aitato dal saper ch'indi s'acquista;
Ma in villa, ch'è sua tutta, si ricovra;
E de gli anni e de i dì ch'ha speso indarno,
A se stesso ed a Dio parte ricovra.

(1) Fuori.

Così potess' io tra Sebeto e Sarno
Menare omai la vita che m'avanza,
Con le ninfe del Tevere e de l'Arno,
Da le quai fei sì lunga lontananza;
E de' signor sgannato di qua giuso,
Fondar nel Re del cielo ogni speranza.
Deh sarà mai, pria che giù cada il fuso
De gli anni miei, ch' a piè d' una montagna
Mi stia tra colti ed arbori rinchiuso;
E con la mia dolcissima compagna,
Qual Adamo al buon tempo in paradiso,
Mi goda l' umil tetto e la campagna,
Or seco a l' ombra, or sovra il prato assiso,
Or a diporto in questa e in quella parte,
Temprando ogni mia cura col suo viso:
E ponga in opra quel ch' han posto in carte
Cato e Virgilio e Plinio e Columella,
E gli altri che insegnar sì nobil arte;
E di mia mano innesti, e pianti, e svella
La spessa de' rampolli inutil prole,
Che fan la madre lor venir men bella:
E con le care figlie, e (se 'l Ciel vuole)
Spero co' figli, a tavola m' assida,
La state a i luoghi freschi, il verno al sole;
E di mia man fra lor parta e divida
L' uve e le poma; e s' io mi desti o corche (1)
Con loro io mi trastulli e scherzi e rida?

TASSILO, *Podere*, capitolo III.

(1) Corchi. Corichi.

XLVII.

Al Tempo.

Vecchio ed alato dio, nato col sole
 Ad un parto medesimo, e colle stelle;
 Che distruggi le cose e rinnovelle (1),
 Mentre per torte vie vole e rivole (2);
 Il mio cor, che languendo egro si duole,
 E de le cure sue spinose e felle
 Dopo mille argomenti una non svelle,
 Non ha, se non sei tu, chi più 'l console (3).
 Tu ne sterpa i pensieri, e di giocondo
 Obblío spargi le piaghe: e tu disgombra
 La nebbia onde son pieni i regii chiostri.
 E tu la verità traggi dal fondo,
 Dov' è sommersa: e senza velo od ombra,
 Ignuda e bella a gli occhi altrui si mostri.
 TORQUATO TASSO.

XLVIII.

*Alla Duchessa di Ferrara: in tempo
 di carnevale: dalla prigione.*

Sposa regal, già la stagion ne viene
 Che gli accorti amatori a' balli invita,
 E ch' essi a' rai di luce alma e gradita
 Vegghian le notti gelide e serene.

(1) Rinnovelli. (2) Voli e rivoli. (3) Consoli.

Del suo fedel già le secrete pene
Ne' casti orecchi è di raccorre ardita
La verginella; e lui tra morte e vita
Soave inforsa, e 'n dolce guerra il tiene.
Suonano i gran palagi, e i tetti adorni,
Di canto: io sol di pianto il carcer tetro
Fo risonar. Questa è la data fede?
Son questi i miei bramati alti ritorni?
Lasso! dunque prigion, dunque feretro
Chiamate voi pietà, donna e mercede?
TORQUATO TASSO.

XLIX.

Sopra un cagnolino.

Pargoletto animal, di spirto umano,
Bianco come la fede onde sei pegno;
Ch' in sì bel grembo di seder sei degno,
E prendi il cibo da sì bella mano;
Teco albergo cangiar tenta, ma invano,
Quel Can che splende nel celeste regno;
E prende il cielo e le sue stelle a sdegno
Mentre te mira e l' onor tuo sovrano.
Forse ne le tue forme Amor converso
Scherza teco così, come già fece
Quand' oppresse a Didone il casto seno.
Ma co' teneri morsi a lui ben lece
Stringer di quella man l'avorio terso;
Pur non ne passa al cor fiamma o veleno.
TORQUATO TASSO.

L.

Amore che fa nido.

Tu parti, o rondinella, e poi ritorni
Pur d'anno in anno; e fai la state il nido,
E più tepido verno in altro lido
Cerchi sul Nilo, e 'n Menfi altri soggiorni.
Ma per algenti o per estivi giorni,
Io sempre nel mio petto Amore annido;
Quasi egli a sdegno prenda in Pafò e 'n Gnido
Gli altari e i tempj di sua madre adorni.
E qui si cova, e quasi augel s'impenna;
E, rotta molle scorza, uscendo fuori,
Produce i vaghi e pargoletti Amori.
E non gli può contar lingua nè penna;
Tanta è la turba: e tutti un cor sostiene,
Nido infelice d'amorose pene:

TORQUATO TASSO.

LI.

Amore e la zanzara.

Mentre in grembo a la madre Amore un giorno
Dolcemente dormiva,
Una zanzara zuffolava intorno
Per quella dolce riva.
Disse allor, desto a quel susurro, Amore:
Da sì picciola forma
Com' esce sì gran voce e tal rumore,
Che sveglia ognun che dorma?

Con maniere vezzose,
Lusingandogli il sonno col suo canto,
Venere gli rispose:
E tu picciolo sei;
Ma pur gli uomini in terra col tuo pianto,
E 'n ciel desti gli Dei.

TORQUATO TASSO.

LII.

Amore fuggitivo.

Scesa dal terzo cielo,
Io che sono di lui regina e Dea,
Cerco il mio figlio fuggitivo, Amore.
Quest' ier, mentre sedea
Nel mio grembo scherzando,
O fosse elezione o fosse errore,
Con un suo strale aurato
Mi punse il manco lato;
E poi fuggì da me ratto volando,
Per non esser punito:
Nè so dove sia gito.
Io, che madre pur sono,
E son tenera e molle,
Usat' ho per trovarlo, ed uso, ogni arte.
Cercai tutto il mio ciel di parte in parte,
E la sfera di Marte, e l'altre rote
E correnti ed immote:
Nè là suso ne' cieli
È luogo alcuno ov' ei s' asconda o celi.
Tal ch' or tra voi discendo,

Mansueti mortali,
Dove so che sovente ei fa soggiorno:
Per aver da voi nova
Se 'l fuggitivo mio qua giù si trova.

Ditemi: ov' è il mio figlio?

Chi di voi me l'insegna,
Vo' che, per guiderdone,
Da queste labbra prenda
Un bacio quanto posso
Condirlo più soave.

Ma chi mel riconduce
Dal volontario esiglio,
Altro premio n' attenda,
Di cui non può maggiore
Darlo la mia potenza,
Se ben in don gli desse
Tutto il regno d'Amore.

E per Istige i' giuro
Che ferme serverò l' alte promesse.

Ditemi: ov' è il mio figlio?

Ma non risponde alcun? ciascun si tace?

Non l'avete veduto?

Fors' egli qui tra voi

Dimora sconosciuto;

E da gli omeri suoi

Spiccato aver de' (1) l'ali,

E deposto gli strali,

E la faretra ancor deposto e l'arco,

Onde sempre va carico,

E gli altri arnesi alteri e trionfali.

(1) Dee. Deve.

Ma vi darò tai segni,
Che conoscere ad essi . .
Facilmente il potrete,
Ancor che di celarsi a voi s'ingegni.
Egli, benchè sia vecchio
E d'astuzia e d'etade,
Picciolo è sì, che ancor fanciullo sembra
Al volto ed a le membra;
E 'n guisa di fanciullo,
Sempre instabil si move,
Nè par che luogo trove (1) in cui s'appaghi;
Ed ha gioia e trastullo
Di puerili scherzi :
Ma il suo scherzar è pieno
Di periglio e di danno.
Facilmente s'adira,
Facilmente si placa: e nel suo viso
Vedi quasi in un punto
E le lagrime e 'l riso.
Crespe ha le chiome; e d'oro;
E 'n quella guisa appunto
Che Fortuna si pinge,
Ha lunghi e folti in su la fronte i crini,
Ma nuda ha poi la testa
A gli opposti confini.
Il color del suo volto
Più che foco è vivace.
Ne la fronte dimostra
Una lascivia audace.
Gli occhi infiammati, e pieni

(1) Trovi.

D'un ingannevol riso,
Volge sovente in biechi: e pur sott' occhio,
Quasi di furto, mira;
Nè mai con dritto guardo i lumi gira.
Con lingua che dal latte
Par che si discompagni,
Dolcemente favella, ed i suoi detti
Forma tronchi e imperfetti:
Di lusinghe e di vezzi
È pieno il suo parlare;
E son le voci sue sottili e chiare.
Ha sempre in bocca il ghigno;
E gl'inganni e la frode
Sotto quel ghigno asconde,
Come tra fiori e fronde angue maligno.
Questi da prima altrui,
Tutto cortese e umile
A i sembianti ed al volto,
Qual pover peregrino, albergo chiede
Per grazia e per mercede:
Ma poi che dentro è accolto,
A poco a poco insuperbisce, e fassi
Oltra modo insolente.
Egli sol vuol le chiavi
Tener de l'altrui core;
Egli scacciarne fuorè
Gli antichi albergatori, e 'n quella vece
Ricever nuova gente;
Ei far la Ragion serva,
E dar legge a la mente.
Così divien tiranno
D'ospite mansueto,

E persegue ed ancide
Chi gli s' oppone e chi gli fa divieto.
Or ch' io v' ho dato i segni
E de' gli atti e del viso
E de' costumi suoi;
S' egli è pur qui fra voi,
Datemi, prego, del mio figlio avviso.
Ma voi non rispondete.
Forse tenerlo ascoso a me volete?
Volete, ah folli, ah sciocchi,
Tenere ascoso Amore?
Ma tosto uscirà fuore
Da la lingua e da' gli occhi
Per mille indizi aperti:
Tal ch' io vi rendo certi
Ch' avverrà quello a voi, ch' avvenir suole
A colui ehe nel seno
Crede nasconder l' angue;
Che co' gridi e col sangue alfin lo scopre.
TORQUATO TASSO.

LIII.

Costumi degli uccelli.

Ma come annoverar potrò narrando
De' cari augelli le sì varie vite?
L' estrane gru dentro l' adunco piede
Portano 'l sasso onde si folce e libra
Tra l' aure incerte l' agitato volo,
Mentre, ne' giorni nubilosi e brevi,
Lasciand' addietro il Termodonte o l' Ebro,

Passano i larghi mari, e 'n su l'apriche
Sponde soglion vernar de l'ampio Nilo.
Tal per savorra in mar, tra venti e l'oude
Altre rive cercando ed altre parti,
Regge 'l suo corso la spalmata nave.
Queste han di notte sentinelle e scorte,
Che mentre l'altre in placida quiete
Dormon sicure, van girando intorno,
E le notturne insidie, e i venti e l'aure
Spian da tutte le parti, impigre e pronte:
E poi, fornita quella guardia, e 'l tempo
Di lor vigilia, a suon quasi di tromba
Destan gli addormentati; e gli occhi al sonno
Danno per breve spazio: e 'n quella vece
Altri succede al faticoso ufficio.
Una precede l'altre, e quasi avanti
L'alte insegne precorre: e poi si volge
Nel tempo dato; e la sua sorte, e 'l loco
Che si conviene al duce, altrui concede.
Dimostran molto di ragione e d'arte
Le cicogne: e 'n tal guisa, al tempo istesso,
Quasi a spiegate insegne, in queste parti
Vengon da più lontano ignoto clima.
E le nostre cornici amica guardia
Lor fanno intorno, in ampio stuol congiunte;
E son fidata scorta al lungo volo
Contra la forza de' nemici augelli.
Ed in quella stagione in loco alcuno
Non ci appar la cornice: e poi ritorna
Tinta le piume d'onorate piaghe,
E del già dato aiuto i segni mostra.
Deh chi descrisse lor sì certe leggi

Di sì pietoso officio? o chi minaccia
Sì grave accusa o pur sì giuste pene
A chi gli ordini infermi e 'l proprio loco
Per viltate abbandona in guerra o 'n campo?
Quinci prendete esempio, egri mortali;
E l'uomo impari da gli augei volanti
Quai de gli ospiti sian le giuste leggi:
Nè chiuda avaro albergator superbo
Le dure porte a' peregrini erranti
A mezza notte, o lor dineghi il cibo;
Se per gli estrani augelli i nostri augelli
Non ricusan d'espôr la vita in guerra,
E de' perigli altrui si fan consorti.

Ma la pietosa Provvidenza e cara,
La qual de le cicogne è vecchia mastra,
Destar ben può de' figli il dolce amore
Verso gli antichi loro e stanchi padri.
Quelle d'intorno al genitor languente,
A cui per lunga età cadere a terra
Sogliono i vanni e le minute piume,
Stanno pietose; e le già afflitte membra,
E nude di pennute e lievi spoglie,
Scaldano al volator lassato e grave
Soavemente, colle proprie penne;
E gli portano 'l cibo ond' ei si pasca.
E sollevano ancora e quindi e quindi
Coll' ale il tardo veglio; e 'n questa guisa,
Le disusate membra a l'uso antico
Già richiamando, danno aiuto al volo.
Ora prendiam lodato e caro esempio
Di materna pietate; e non si dolga
Di povertate o di miseria alcuno,

Nè de la vita sua disperi e pianga;
Mentr' ei riguarda il magistero e l'opra
De la pietosa rondinella industre.
La rondinella, di minuto corpo,
Ma di sublime, egregio e chiaro affetto,
Povera e bisognosa, il proprio nido
Ella medesima pur compone e finge,
Prezioso viepiù di gemme e d'auro;
Perchè d'ogni tesoro è vile il pregio
Allato a quell'albergo ove s'annida
La sapienza. E ben è saggia e scaltra,
Mentr' ella del volar mantiene e serba
La vaga libertate, e nutre e pasce
I pargoletti, ancor teneri, figli
Sicuri da l'insidie e da gli assalti
De gli altri augei, sotto i sublimi tetti
Là dove l'uom ricovra; e per usanza
Al conversar uman così gli avvezza.
È mirabile ancor l'ingegno e l'arte
Ond'a se stessa le sue proprie case
Fa, senz'aita d'architetto o fabro:
E le festuche pria prepara e sceglie,
E le cosparge di tenace fango
Per congiungerle insieme. E se co' piedi
Non può in alto portar tenero limo,
L'ali d'acqua si sparge, e poi di polve
Arida e leve; ond'ella fa di nuovo
La fangosa materia a l'umil casa.
Con questa quasi colla aggiunge insieme
Le già scelte festuche; e di lor forma
Il nido a' figli. A cui se gli occhi acoieca,
Pungendo, alcuno; ella 'l perduto lume
A' ciechi rende colla medic' arte.

L'alcione, del mar picciolo augello,
Forma di palla in guisa il dolce nido,
D'arido fior che 'l mare in se produce.
E i pargoletti figli a mezzo 'l verno
Da la tenera schiude e frale scorza
Ne l'arenoso litò, in cui depone
De l'ova il caro suo portato peso.
E questo avvien quando da fieri venti
Il mare a terra si percuote e frange;
E biancheggiando, di canuta spuma
Sparge le molli arene e i duri scogli.
De l'alcione al desiato parto
È sopito 'l furor d'orridi venti,
Son quete l'onde tempestose, e 'ntorno
Sgombre le nubi, e serenato il cielo:
In sì tranquillo e sì felice aspetto
De' fidi augelli a la progenie arride.
E 'n sette prima di sì lieti giorni
Suol covar l'uova la pennuta madre,
Ne gli altri sette nutre i nati figli:
Ed a questi ed a quelli ha 'mposto il nome
Da l'alcione il navigante esperto;
Ed al candor di lucido sereno
Da tutti gli altri gli distingue e segna.
La tortorella, dal su' amor disgiunta,
Non vuol nuovo consorte e nuovo amore;
Ma solitaria e mesta vita elegge
In secco ramo; e 'n perturbato fonte
La sete estingue: e del marito estinto
Così rinnova la memoria amara.
A lui sua castità conserva e guarda,
A lui di moglie ancora il caro nome:

Perchè solver non può l'iniqua morte
Le sante leggi di vergogna, e i patti
A cui s'astrinse volontaria in prima.

L'aquila in allevare la nobil prole
È viepiù d'altro disdegnosa e 'ngiusta:
Chè, di tre figli, i due percuote e scaccia
Con gli aspri colpi de' suo' duri vanni;
E 'l terzo alleva, a cui non manchi 'l cibo
Che suol rapire il predator volante.
E forse altra cagion più bella e giusta,
Non avarizia del nutrir la spinge;
Ma severo giudizio onde riprova,
Com' a lei non convenga, indegno parto.
Perchè volge i suo' figli inverso 'l sole,
Sospesi in aria ne l'adunco artiglio;
E quel che non dechina a' raggi ardenti
La ripercossa vista e 'l debil guardo,
Ma 'ntrepido nel Sol l'affisa e ferma,
È scelto a prova; e gli altri aborre e sdegna,
Pur, com' indegni di reale onore,
Con quel suo generoso e gran rifiuto.
Ma gli scacciati entro 'l suo nido accoglie
Quella che rompe l'ossa, e quindi 'l nome
Prende (od aquila sia bastarda, e nata
Di genitor deforme, od altro augello);
Nè gli lascia perir d'orrida fame,
Ma, co' suo' figli, lor nutrisce e serba.
E tutti quei ch' hanno l'artiglio adunco,
Allorch' i figli timidetti il volo
Tentan primiero, e spiegano l'ale appena,
Con mal sicure ancora e 'ncerte penne;
Gli spingon tosto dal paterno nido:

E s'alcuno al partir è tardo o lento,
Coll'ali sue percosso e ripercosso
Precipitando 'l caccia il fiero padre.
Ma verso i figli suoi l'amore e 'l zelo
De la cornice assai di laude è degno:
Che 'n atto di pietosa e fida madre,
Raffrena nel lor primo ardito volo
La debil prole; e lor ministra il cibo
Lunga stagion, perchè s'avanzi e cresca.
Debbo anco dir come ti svegli a l'opre
Di canoro augellin l'acuta voce,
Che lunge intuona, e 'l Sol richiama, e desta
Il peregrin, e 'l buon cultor ne' campi,
L'uno al suo faticoso aspro viaggio,
L'altro a secar le già mature spiche?
O dir come ne rompa il dolce sonno,
E n'inviti a vegghiar con fida guardia,
Il tardo augel che già sottrasse al rischio
La gran città, del mondo alta regina,
A lei scoprendo la notturna fraude,
E 'l Barbaro crudel, ne l'ombra occulto,
Che per oscure vie saliva in alto
A quel suo trionfale altero monte,
Ove già sorse in maestate augusta
Alta rocca a l'imperio, a Giove il tempio?
TORQUATO TASSO, *Mondo creato*, giornata V.

LIV.

Amore degli animali verso i propri figli.

Amate i padri, o voi pietosi figli;
E voi, pietosi padri, i figli amate;
Chè natura il v' insegna, e ven costringe.
S' ama la leonessa, orrida belva,
I pargoletti suoi; se 'l fero lupo
Difende i lupicini, e 'nsino a morte
Per lor combatte; avrà suoi nati a scherno,
Più crudel de le fere, il crudo padre?
Tanto rigor, tant'odio e tanto obbligo
Di natura sarà nel petto umano?
O del materno amor soave e dolce
Forza, che pieghi la feroce tigre,
E da la preda, a cui vicina e stanca
Corre anelando, la rivolgi indietro
A la difesa de' suoi cari parti!
Com'ella trova depredato e sgombro
Il suo covil de la gradita prole,
Repente corre, e le vestigia impresse
Preme del cacciator che seco porta
La cara preda. E quel rapido innanzi
Fugge, portato dal destrier corrente:
E per sottrarsi a la veloce belva
(Ch' altra fuga non giova, od altro scampo),
Con questa fraude d'ingegnoso ordigno
Delude la rabbiosa, e sè difende.
Perchè di trasparente e chiaro vetro
Una palla le getta innanzi a gli occhi:

Onde, schernita da la falsa immago,
La si crede sua prole; e ferma il corso,
E l'impeto raffrena; e 'l dolce parto
Brama raccor nel solitario calle,
E riportarlo a la sua fredda cava.
E rivenuta pur dal falso inganno
De le mentite forme, anco ritorna
(Ma più veloce assai, ch'ira l'affretta)
Dietr' a quel predator, ch'innanzi fugge;
E gli sovrasta omai rabbiosa al tergo.
Ma quel di nuovo, col fallace obietto
De lo specchio bugiardo, affrena e tarda
Il corso de la tigre; e si dilegua.
Nè da la madre per obbligo si perde
La sollecita cura e 'l pront' amore:
Ma l'infelice si raggira intorno
A quella vana e 'ngannatrice immago,
Quasi dar voglia a' propri figli il latte.
E 'n questa guisa la schernita belva
La cara prole, e la vendetta ancora
Perde in un tempo, ch'è bramata e dolce.
E se 'n tal guisa suol amar la tigre,
O la consorte del leon superbo
O del famelic' orso, i propri figli;
Qual meraviglia fia s'amar vedrassi
La mansueta ed innocente agnella,
E la cerva selvaggia e fuggitiva,
Il dianzi nato, ancor tenero parto?
Fra molte pecorelle in ampia mandra
Il semplicett' agnel, scherzando a salti,
Esce dal chiuso ovile; e di lontano
Ei riconosce la materna voce.

E ricercando del suo proprio latte
I dolci fonti, affretta il debil corso :
E dove sian le desiate mamme
Vote del proprio umore, eì se n'appaga ;
Nè sugge l'altre più gravose e piene ,
Ma le tralascia ; e 'l suo dovuto cibo
Sol da la madre sua ricerca e brama.
La madre il dolce e pargoletto figlio,
Fra mille e mille, al suo belar conosce.
In questa guisa, di ragion sublime
Ogni difetto un largo senso adempie ,
Che per natura in umil greggia abbonda ,
Forse acuto viepiù del nostro ingegno.

Ma nel suo partorir solinga cerva
Mostra viepiù d'accorgimento e d'arte ,
D'altr'animal in cui sia parte o seme
Di providenza, e di ragione industrie.
Però piuttosto a la pietade umana
De' suoi cerbiatti crede il nuovo parto,
Ch' a le fere tremende ; e l' aspre rupi ,
E le selvagge lustre, e i lochi inculti
Fugge la paurosa ; e dove scorge
De' piedi umani le vestigia impresse,
Press' a le vie da lor calcate e corse,
Ivi sicura il suo portato espone ;
O ne le stalle si ricovra, e scampa .
Gli artigli e i denti di selvaggia belva ;
O dura cuna in rotta pietra elegge
Là dove s' apre un solo e picciol varco,
E i pargoletti suoi difende e guarda.

TORQUATO TASSO, *Mondo creato*, giornata VI.

LV.

*La battaglia del Taro, fra le genti di
Carlo ottavo, re di Francia, e quelle
dei Confederati italiani.*

Giunt'era dove il Taro al Po sen corre
Il Re; cui d'aspri monti orridi sassi,
O città chiusa d'alte mura, o torre,
O schiere armate non serraro i passi:
Quand'ei mirò dal gran Francesco (1) opporre
I Collegati a' suoi, già incauti e lassi;
Che ne gli ordini lor passandó avanti,
Sparsi e turbati fur da' Greci erranti (2).

Come carcà di prede armata nave,
Chè trascorrea del mar tranquillo il seno
Quand'ebbe destra l'aura e più soave,
E queta l'onda intorno; e 'l ciel sereno;
Poichè si turba, e minaccioso e grave
Austro gl'innalza incontra il mar tirreno,
Teme, nel prender porto, occulto scoglio,
Nè può sforzar de' venti il fero orgoglio;
Così pareva quell'oste allor, confusa
Dal suo timore e per li duci incerti.
Altri di Terra ben munita e chiusa,
Altri più fida in suoi guerrieri esperti:

(1) Francesco Gonzaga; marchese di Mantova, Generale dei Veneziani:

(2) Dagli stradiotti dei Veneziani.

Il magnanimo Re fuggir ricusa
Il periglio e l'onor de' lochi aperti;
Nè vuol coll'oro aprir la dubbia strada,
Ma colla sua fatale invitta spada.

Porta e riporta invano il fido araldo
Minacce e vanti, e 'nvan promesse e preghi;
Ch'ogni core al suo pro costante e saldo,
Non avvien che si mova alquanto o pieghi.
Già scioglieva i torrenti il Sol più caldo,
I quali il verno par, che stringa e legghi;
E 'l Taro distendea turbato e presto
Il corso allor fra quel nemico e questo.

A destra il Re tenea gli eccelsi poggi,
Spiegando al ciel la trionfale insegna;
Ed a qualunque a lui d'incontro alloggi
Già signoreggia d'alta parte e regna.
L'altro, se vuol passar, convien che poggi
Su l'erte sponde: e 'l suo tardar disdegna,
Nè stima il dubbio letto e 'l giro obbliquo
Del fiume, o 'l loco a tanta guerra iniquo.

I Padri in alta impresa e gravi e tardi,
Ch'indugiando acquistar provincie e fama,
Esteser fra gli Argivi e fra i Lombardi
Il giusto imperio che s'onora ed ama (1);
Lentaro il freno a' suoi guerrier gagliardi,
Ed a quella di gloria ardente bramà:
E parve il gran Francesco in mezzo al campo,
E ne' detti e ne l'opre, acceso lampo.

Dicea: partirà dunque omai sicuro
Questi che fugge Italia; anzi la porta

(1) Vuol dirè il senato veneto.

Presa oltra l'Alpe; ove aspro giogo e duro
Già le prepara, e legge iniqua e torta?
Quasi ladron notturno, al cielo oscuro,
Che serrato non trovi od uscio o porta,
Porterà le corone e gli aurei fregi
E tante prede di spogliati regi?

E potrem noi soffrir che pur ritorni,
Di là da' suoi nevosi orridi monti,
Ove le sue vittorie, e i nostri scorni,
E gli oltraggi d'Italia altrui racconti?
Nè sarà chi 'l ritardi, o chi 'l distorni;
Nè chi l'assalga, o 'l fuggitivo affronti;
Perch'ei salvi sue prede, e quella turba,
Che poco riposando, altrui perturba?

Star non potran fra l'Alpi e fra Pirene,
Quai fere chiuse entro selvaggi chiostri?
Ma parran turbo di volanti arene,
O gran diluvio, sopra i campi nostri?
Tronchiamo al ritornar l'ardita spene;
E qui ciascuno il suo valor dimostri;
E l'italico onor, ch'è quasi estinto,
Per voi risorga, vincitore di vinto.

Numero lor non vi spaventi, o forza

Impetuosa; che poi langue e manca.

Carchi di preda più che d'armi, a forza
Faran qui guerra: e già lor furia è stanca;
Già di fuggir, non di pugar, si sforza,
Già presa è dal timor la gente Franca.

Prendiam la Francia or ne l'Italia al varco,
Col Re, che non sostiene il proprio incarco.

Passiam per questo fiume, il qual, fremendo,
Da la vittoria i suoi scevra e diparte:

Ch'io sono vosco al guado, e vosco ascendo:
Seguiran gli altri, de la gloria a parte.
Così diss'egli: e con un suono orrendo
Fiammeggiar tutti i folgori di Marte
Ed in quel tempo risonar le trombe;
Onde avvien che la terra e 'l ciel rimbonbe (1).
Scendeano i Franchi intanto; e, 'n guisa d'ale,
Stendeansi i primi a quel corrente fiume;
E 'l gran Trivulzio, a cui di gloria eguale
Pochi l'età famosa oppor presume,
Facea la scorta al Re, già lasso e frale,
Ch'or vincea sua natura e suo costume.
Ma i nostri pria varcar dal lato destro
In quel guado sassoso, e quasi alpestro.
Ritardò 'l fiume il corso, e 'l novo limo
Fe dubbi i passi, e le vestigia incerte.
Languendo, al trapassar, vacilla il primo
Sforzo, cui rapid'onda in se converte.
L'arme vibrar l'assalitor da l'imo
Per le rive non può scoscese ed erte:
Ma d'alto il difensor percuote a basso:
Talch'è varco di morte il duro passo.
Spuma il torrente, e di sanguigno flutto
Gonfia, vie più veloce al Po discende.
Ma virtù soffre alfine e vince il tutto,
E per contrasto avanza e più risplende;
Ed usciria di Stige al lido asciutto,
E da quell'onde ch'atra fiamma accende:
Onde, poggiando, alfin le rive ingombra:
E 'n tre lati si pugna, e 'n mezzo a l'ombra.

(2) Rimbombi.

Fra le piante impedito, iniquo e scarso
Campo ha 'l valor de' nostri, e meno appare:
Ma di lor sangue, ond' è 'l terreno sparso,
Non fur quell' alme gloriose avere:
Quando Francesco a gli animosi apparso,
Vento sembrò, che 'l ciel perturbì e 'l mare,
E volga a forza a le contrarie sponde,
Contra 'l corso primier, le nubi e l' onde.

Al primo ch' incontrò, l' invitta lancia
Trapassa il petto: e poi fra gli altri fere (1),
Tanto che s' apre il passo al Re di Francia,
Fra i colpi e l' armi de l' avverse schiere.
E s' a' meriti altrui giusta bilancia
Ha 'l sommo Re de le celesti sfere,
Quel dì, ch' ei tanto fece, e più sostenne,
Corona d' alta gloria a lui convenne.

In poco spazio fe mirabil cose
Incontra Carlo e 'l suo drappel gagliardo.
Che dirò prima o poscia? A morte ei pose,
Trafitto da sua spada il gran Bastardo;
E qual de gli altri al suo valor s' oppose,
Parve a fuggir la morte e lento e tardo;
E spogliata lasciò la fronte e 'l lato
Di sue forti difese al Re turbato.

Voi, Muse, voi corone e rime ordite
(Perchè 'l mio canto a tal rimbombo è roco),
Cantando voi com' ei le schiere ardite
Percosse, ruppe e sparse in altro loco,
Laddove uscir da la profonda Dite
Pareano i fiumi del sulfureo foco;

(1) Ferisce.

E, giunto in mezzo a la sonora fiamma,
Quell'incendio cessò, che 'l mondo infiamma.
Tolse i fulmini a Francia, e tolse a Carlo
In picciol tempo i suoi guerrier più forti.
Ella medesima (1) sa ch' il vero io parlo;
Benchè si glorii d'onorate morti;
Che potè appena al suo valor sottrarlo:
Cotanto variar venture e sorti:
Francesco in gran periglio ivi si scorse,
E 'nvitto cadde, e vincitor risorse.
D'atro sangue la terra ancor si tigne
Là ve pugna il Trivulzio incontra l'alto
Sanseverino, e 'l Fortebraccio astrigne
D'altro lato e 'l travaglia in fero assalto:
Nè pur le rive, tepide e sanguigne,
Cangiato hanno in vermiglio il verde smalto;
Ma de l'orrida strage il Taro immondo,
Armi volge e cavalli, e preme al fondo.
Tema ed orrore in mezzo, e lutto e duolo,
E morte intorno trionfar si mira.
La vittoria tra lor con dubbio volo
Sospesa pende, ed ora a' Frauchi il gira,
E talor passa nel contrario stuolo;
Ed a l'onor d'Italia intenta aspira;
Ed a quella del mare alta regina (2),
E più de gli altri al suo Gonzaga inclina.
Ma sin da prima la ritenne e torse
Il leggier Greco, a le rapine intento;
Che da la pugna a depredar trascorse
Del tesoro del Re l'oro e l'argento,

(1) La Francia.

(2) Venezia.

E le corone di Ferrando (1); e 'n forse
Da poi più tenne il tardo aiuto e lento :
Ch' oltre le rive attese, e sol comparve;
Ma de l' altrui vittoria invido parve.

Alfin da la battaglia il Re de' Franchi
A più sicuri poggi i 'suoi ritrasse,
Di ricca preda già spogliati, e stanchi;
Come pur nulla incontra i nostri osasse.
E' altro, benchè fortuna al valor manchi,
A le sue genti assai ferite e lasse
Nulla mancò; ma le raccolse insieme,
E passò 'l guado a più sicura speme.

Ei piange il suo Ridolfo, e piange ancora
De l' orba sua milizia i lumi estinti;
E 'l Re di varie morti anco s' accora:
E questi e quei son vincitori e vinti.
E poi, sorgendo, la vermiglia aurora
Non gli ritrova a l' alta impresa accinti;
Ma 'n consiglio si spende il tempo dubbio;
E ciascun nova tela avvolge al subbio.

Passato il terzo dì, notturno e cheto
Mosse le genti il Re per l' aria bruna;
E tenner quasi il suo partir secreto
Gli alti silenzi de la bianca luna;
E, gemendo, cedeo. (2) senza divieto
La sua vittoriosa alta fortuna.
Restavan gli egri abbandonati in guerra,
Nè morti gli copria l' estrania terra.

(1) Di Ferdinando re di Napoli.

(2) Cedette.

Ebbero i nostri onor di tomba e d'arca,
 E dorati metalli, e bianchi marmi;
 E 'l colpo de l'avara invida Parca
 Fu lagrimato in più sonori carmi.
 Non si mostrò Venezia ingrata o parca
 A l'onor di Francesco, al merto, a l'armi:
 Corse il suo nome oltre Appennino ed Alpe,
 Nè fur mete a la fama Abila e Calpe.

TORQUATO TASSO, *Genealogia
 della casa Gonzaga.*

LVI.

Intorno a un ritratto di Torquato Tasso.

Amici, questi è il Tasso (io dico il figlio):
 Che nulla si curò d'umana prole (1);
 Ma fe parti più chiari assai del sole,
 D'arte, di stil, d'ingegno e di consiglio.
 Visse in gran povertade, e in lungo esiglio;
 Ne' palagi, ne' tempî e ne le scuole:
 Fuggissi; errò per selve inculte e sole;
 Ebbe in terra, ebbe in mar pena e periglio.
 Picchiò l'uscio di Morte; e pur la vinse,
 Or con le prose, or con i dotti carmi;
 Ma Fortuna non già, che 'l trasse a fondo.

(1) Cioè di contrar matrimonio, e da quello aver figli.

Premio d'aver cantato amori ed armi,
E mostro (1) il ver, che mille vizi estinse,
È verde fronda. E ancor par troppo al mondo (2).
COSTANTINI.

LVII.

A un uccellino.

Vago augellin gradito,
Ch' a me dinanzi uscendo,
Di ramo in ramo ti ricovri e passi,
E, quasi in dolce invito,
Cari accenti movendo,
Per questo bel sentier mi scorgi i passi;
Felice te, cui dassi
Menar i giorni e l' ore
In così bel soggiorno,
Che spira d' ogn' intorno,
Con meraviglia altrui gioia ed amore.
Or qual albergo al mondo
Potresti aver più dolce e più giocondo?
Folti boschetti e lieti,
Cui dolce aura ognor fiede,
Dal Sol ti prestan refrigerio ed ombra;
E dentro a' lor secreti
Ciascun t' invita e chiede
Allor che 'l sonno ogni animal ingombra.

(1) Mostrato.

(2) Questo verso è del Tasso medesimo, dal quale il sonetto fu ritoccato.

Il digiun poi si sgombra
Per campagne feconde,
Di qual cibo più curi:
E se di ber procuri,
Con man cava lor fresche e lucid' onde
Ti porgon liete e pronte
Le vaghe ninfe ognor del vicin fonte.
Deh l' ali avessi anch' io,
Qual tu, da girne a volo,
Librando in aria il mio terrestre peso:
Ch' appagherei 'l desio
Quasi ad un guardo solo,
Di tutto quel ch' a gli occhi or m' è conteso.
Poi me n' andrei giù sceso
Per la propinqua valle,
E per questo e quel colle,
E colà dove estolle
Quel monte al ciel le sue frondose spalle;
Dietro a cui, mentre scende,
Già 'l Sol, mezzo si cela e mezzo splende.
Rimanti pur, Canzon, con questo augello,
Qui, fra letizia e gioco:
Chè men dolce ti fora ogni altro loco.

Non fuggir, vago augello; affrena il volo;
Ch' io non tendo a' tuoi danni o visco o rete:
Chè s' a me libertà cerco e quiete,
Por te non deggio in servitute e 'n duolo.
Ben io fuggo a ragion nemico stuolo
Di gravi cure in queste ombre secrete;
Ove sol per goder sicure e liete
Poch' ore teco, a la città m' involo.

Qui più sereno è 'l ciel, più l'aria pura,
Più dolci l'acque, e più cortese e bella
L' alte ricchezze sue scopre Natura.
O mente umana al propio ben rubella!
Vede tanta sua pace, e non la cura;
E stima porto ov'ha flutto e procella.

CELIO MAGNO.

LVIII.

Alla luna.

Perchè con sì sottile acuto raggio,
Cintia, a spiar per l'ombra folta passi
Dovè Filli mia bella or meco stassi
Sotto questo frondoso antico faggio?
Forse, cercato il tuo pastor, ch'oltraggio
Ti fa, tardo ver te movendo i passi;
Qui gli occhi ancor, per ritrovarlo, abbassi,
E sospettosa in ciel fermi il viaggio?
Vano è 'l timor: se pur timor ti prese
In sul primo scoprir de' furti miei,
Me credendo colui che 'l cor t'accese.
Chè per Endimion fuor del mio laccio
Filli non usciria; ned io torrei
Gioir, Diana, a te più tosto in braccio.

CELIO MAGNO.

LIX.

Pensiero di morte vicina.

Me stesso io piango, e de la propria morte
Apparecchio l'esequie anzi ch'io pera;
Ch'ognor in vista fera
M'appar davanti, e 'l cor di tema agghiaccia:
Chiara indicio che già l'ultima sera
S'appressi e 'l fin di mie giornate apporte (1).
Nè piango perchè sorte
Larga e benigna abbandonar mi spiaccia:
Anzi or con più che mai turbata faccia
Fortuna provo a farmi oltraggio intenta.
Ma se in cotal pensier l'anima immersa
Geme, e lagrime versa,
E del suo amato nido uscir paventa;
Natura il fa; che per usata norma
L'immagine di morte orribil forma.
Lasso me, che quest'almo e dolce lume,
Questo bel ciel, quest'aere onde respiro,
Lasciar convegno; e mirò
Fornito il corso di mia vita omai:
E l'esalar d'un sol breve sospiro.
A' languid'occhi eterna notte adduce:
Nè per lor mai più luce
Febo, o scopre per lor più Cintia i rai.
E tu lingua, e tu cor, ch'i vostri lai
Spargete or meco in dolorose note;

(1) Apporti.

E voi piè, giunti a' vostri ultimi passi;
 Non pur di spirti cassi ,
 Sarete, e membra d'ogni senso vote;
 Ma dentro a la funesta oscura fossa
 Gangiati in massa vil di polve e d'ossa.
 O di nostre fatiche empio riposo,
 E d'ogni uman sudor meta infelice!
 Da cui torcer non lice
 Pur orma; nè sperar pietade alcuna.
 Che val, perch' (1) altri sia chiaro e felice
 Di gloria, d'avi, o d'oro in arca ascoso,
 E d'ogni don gioioso
 Che natura può dar larga, e fortuna;
 Se tutto è falso ben sotto la luna,
 E la vita sparisce a lampo eguale,
 Che subito dal cielo esca e s'asconda?
 E s'ove è più gioconda,
 Più acerbo scocca morte il crudo strale?
 Pur ier, misero, io nacqui; ed oggi il crine
 Di neve ho sparso, e già son giunto al finè.
 Nè per sì corta via vestigio impressi
 Senz'aver di mia sorte onde lagnarme (2):
 Chè da l'empia assaltarme (3)
 Vidi con alte ingiurie a ciascun varco.
 Contra la qual da pria non ebbi altr'arme,
 Che lagrime, e sospir da l'alma espressi:
 Poi de' miei danni stessi.
 L'uso a portar m'agevolò l'incarco.
 Quinci a studio non suo per forza l'arco
 Rivolto fu del mio debile ingegno,

(1) Che.

(2) Lagnarmi.

(3) Assaltarmi.

Tra 'l roco suon di strepitose liti:
Ove i dì più fioriti
Spesi: e par che 'l prendesse Apollo a sdegno;
Chè se fosser già sacri al suo bel nome,
Forse or di lauro andrei cinto le chiome.
Ma qual colpa n'ebb'io, se 'l Cielo avverso
Par che mai sempre a' bei desir contenda?
E virtù poco splenda
Se luce a lei non dan le gemme e l'oro?
Nè quanto il dritto e la natura offenda
S'accorge il mondo in tal error sommerso?
Al qual anch'io converso,
De le fortune mie cercai ristoro:
Ben che parco bramar fu 'l mio tesoro,
Con l'alma in se di libertà sol vaga,
E d'onest'ozio più che d'altro ardente:
Resa talor la mente,
Quasi per furto, infra le Muse paga;
Che de' prim'anni miei dolci nodrici,
Fur poi conforto a' miei giorni infelici.
Un ben ch'ogni mal vinse, il Ciel mi diede,
Quando degnò de la sua grazia ornarmi
L'alta mia patria (1), e farmi
Servo a se, noto altrui, caro a me stesso.
Onde umil corsi ov'io sentii chiamarmi,
A più nobil cammin volgendo il piede.
Così a l'ardente fede
Pari ingegno e valor fosse concesso,
O pria sì degno peso a me commesso:
Chè saldo (2) almen sarebbe in qualche parte

(1) Venezia.

(2) Saldato.

L'infinito dover che l'alma preme.
Quinci in quest'ore estreme
Ella con maggior duol da me si parte:
Ch'ove a l'obbligo scior la patria invita,
Non pon (1) mille bastar, non ch'una vita.
Dunque s'ora il mio fil tronca la dura
Parca, quanti ho de' miei più cari e fidi
Amor cortese guidi
Al marmo in ch'io sarò tosto sepolto;
E la pietà che in lor mai sempre vidi
Qualche lagrima doni a mia sventura.
E se pur di me cura
Ebbe mai Febo, anch'ei con mesto volto
Degni mostrarsi ad onorar rivolto
Un fedel servo, onde la morte il priva.
Prestin le Muse ancor benigno e pio
Officio al cener mio:
E su la tomba il mio nome si scriva;
Acciò, se 'l tacerà, d'altro onor casso,
La fama, almen ne parli il muto sasso.
Andresti e tu più ch'altri afflitto e smorto
A versar sovra me tuò pianto amaro,
Mio germe unico e caro;
S'in tua tenera età capisse il duolo.
Ahi, che simile al mio destino avaro
Provi: ch'a pena anch'io nel mondo scorto (2),
Piansi, infelice, il morto
Mio genitor, restando orbatò e solo.
Misero erede: a cui sol largo stuole
D'affanni io lascio, in pura povertade,

(1) Ponno. Possono.

(2) Condotta.

Chiudendo gli occhi, oimè, da te lontano.
 Porgi, o Padre sovrano,
 Per me soccorso a l'innocente etade:
 Ond'ei sicuro da' miei colpi acerbi
 Viva, e de l'ossa mie memoria serbi.

CELIO MAGNO.

LX.

Apparecchio di un pranzo rustico.

Entrato nel tugurio, e giù deposte
 Le lucid' arme sue (1), tutto si diede
 A prepararsi il consueto cibo.
 E prima col fucil la dura selce
 Spesso ripercotendo, il seme ardente
 De la fiamma ne trasse; e lo raccolse
 In aridq fomento; e perchè pigro.
 Gli pareva e languente il proprio fiato
 Oprò per eccitarlo; e di frondosi
 Nudrillo aridi rami. E quando vide
 Che in tutto appreso avvalorossi ed arse,
 Cinto d'un bianco lino, ambe le braccia
 Spogliossi fino al cubito; e lavato
 Che dal sudore ei s'ebbe e da la polve
 Le dure mani, entro stagnato vaso,
 Che terso, di splendor vincea l'argento,
 Alquanto d'onda infuse, ed a la fiamma
 Sovra a un punto locollo ove tre piedi
 Di ferro sostenean di ferro un cerchio.

(1) Gli stromenti da lavorare la terra.

Gittovvi poi, quando l'umor gli parve
Tepido, tanto sal, quanto a condirlo
Fosse bastante: e per non stare indarno
Mentre l'onda bolliu, per fissa tela
Fece passar, di setole contesta,
Di Cerere il tesor, che in bianca polve
Ridotto avea sotto il pesante giro
De la volubil pietra; indi partendo
Con tagliente coltel rotonda forma
Di grasso cacio, che da' topi ingordi
Ei difendea dentro fiscella appesa
Al negro colmo, col forato ed aspro
Ferro tritollo. E cominciando omai
L'acqua d'intorno a l'infiammato fianco
Del vaso a gorgogliare, a poco a poco
S'adattò con la destra a spargervi entro
La purgata farina, non cessando
Con la sinistra intanto a mescer sempre
La farina e l'umor con saldo legno.
Quando poi tutta di sudor la fronte
Aspersa egli ebbe, e 'l bianco e molle corpo
Cominciò a diventar pallido e duro;
Aggiunse forza a l'opra, e con la destra
A la sinistra man porgendo aita,
Per lo fondo del vaso il legno intorno
Fece volar con più veloci giri:
Fin che vedendo omai quella mistura
Nulla bisogno aver più di Vulcano,
Preso un bianco taglier di bianco faggio,
Fecene sovra quel rotonda massa:
E ratto corso là dov'egli avea
Molti vasi disposti in lunghe schiere,

Un piatto sovra tutti ampio e capace
Indi tolse, ed il terse; e con un filo
Ritroncando la massa in molte parti,
Il piatto ne colmò, di trito cacio.
Aspergendola sempre a suolo a suolo.
E per non tralasciar cosa che d'uopo
Fosse per farla delicata e cara;
Mentre fumava ancor, sovra v'infuse
Di butirro gran copia; che dal caldo
Liquefatto, stillante, a poco a poco
Penetrò tutto il penetrabil corpo.
Condotta al fin quest'opra, e posto il vaso,
Così caldo com'era, appresso al foco;
Provido ad altro attese. E volto il piede
Là v'egli larga pietra eretta avea
Sotto una grande e tortuosa vite,
Che copria con le fronde un vicin fonte,
D'un panno la coperse, in guisa bianco,
Che l'odor del bucato ancor serbava.
Quinci il picciol vassel sovra vi pose
Ove il sal si conserva, e 'l pan, che dolce
Gli era e soave, ancor che negro e vile.
Di molte erbe odorate e molti frutti
Carcolla al fin, che l'ortice! cortese
Ognor dispensa! e da l'armario tolse
La ciotola capace; e 'l vaso antico
Del vin, cui logro avea l'uso frequente
Il manico ritondo, e rotto in parte
Le somme labra onde il liquor si versa.
Preparato già il tutto, ed omai stanco
Del lungo faticar; poi che le mani
Tornato fu di novo a rilavarsi,

Accostossi a la mensa; e tutto lieto,
Cominciò con gran gusto a scacciar lunge
Da se l'ingorda fame, e l'importuna
Sete, spesso temprando il vin con l'onda
Che dal fonte scorrea, gelida e pura.

BALDI, *Egloghe*.

LXI.

La madre di famiglia.

Lasciato avea l'autunno il giusto impero
A l'aspra tirannia del crudo verno,
Che le chiome scotendo ispide e bianche,
Spargea di neve i colli, e con l'orrendo
Fiato sembrar fea di cristallo i fiumi;
Talchè non era a' gli augelletti schermo
La piuma, ed a le fere il folto pelo:
Ma quei di qualche quercia, od olmo, o salce
Si vedean ricovrar nel cavo tronco:
Queste, arriciate e rabbuffate il dorso
Ripararsi fuggendo entro il più chiuso
E cupo sen de le montane grotte:
Dentro le calde stalle, armenti e greggie
Stavansi ruminando il secco fieno,
Che 'l provido bisfolco apprestò loro
Sotto il coverto tetto al miglior tempo.
In somma ognun, per non provar l'estremo
Rigor de la stagion; chiuso si stava
Od in riposto speco, o 'n caldo albergo.
Or io fra gli altri, Aresia e 'l buon Montano,
Ambedue d'età grave, ambo consorti

Ne l'opre de la vita, avendo sazio
Con povere vivande e breve cena
Il natural desio, facean coroná
Con la lor famigliuola a picciol foco:
E in tanto i dolci figli ivan facendo
Inganno al sonno, che fra 'l troppo cibo
Vie più che fra 'l digiun, furtivo serpe,
Perchè di paglia l'uno o bianco salce
Lunga treccia tessea, per farne il giro
Dell'estivo cappel; l'altro di giunchi
Fabbricava fiscelle, ove devea
Stringer in duro cacio il molle latte;
De le figliuole poi questa la chioma
A la rocca traeva, rotando il fuso;
Quella con lungo canto iva allettando
Il pargoletto al sonno entro la cuna.
Ed era omai de la noiosa notte
Scorsa non poca parte, e cominciava
A dormir dolcemente il vecchio stanco,
Quando la saggia Aresia in questa guisa
A la maggior sua figlia a parlar presc.
Cara figliuola mia, perchè tu sei
In quella etate omai che vi fa peso
Sembrare a' genitori, e non sostegno,
Per non mancare a quell'amor che sempre
Ti portai da le fasce, or che tuo padre
T'ha promessa per sposa ad Aristeo
Quivi nostro vicin figlio d'Eurilla,
Voglio innanzi le nozze, ed ora appunto
Che mi sovvien, mostrarti alcune cose
Che tu debba osserrar quando sarai
In casa sua patrona e madre e moglie.

CREST. POET. P. I.

E vuo' seguir in ciò teco mia madre,
Che meco fe l'istesso uffizio prima
Che moglie io divenissi; e sì mi sono
Utili state le parole sue,
Che mai di lei non mi ricordo, ch'io
Non le preghi riposo e pace a l'alma.
Attendi dunque e nota. Il nostro sesso,
Se col viril si paragona, è sesso
Che tien assai de l'imperfetto e vile:
Onde s'a quel non s'appoggiasse, appunto
Fora qual vite scompagnata e sola,
Che senza portar frutto in terra serpe.
Come dunque le viti a i salci, a gli olmi
Si sogliono appoggiar, così le donne
Si deono appoggiare a i lor mariti.
Pria dunque ti dirò come tu deggia
Portarti come moglie, ed adempire
L'uffizio che s'aspetta a buona moglie.
Fra le principal cose che parere
Fanno acerba la vita di coloro
Che maritati sono, è la discordia,
La qual, se ben talor vien da' mariti
Strani, crudi e superbi, spesso nasce
Anco da noi troppo leggiere e stolte
Ed ostinate, che non conoscendo,
Nè conoscer volendo il nostro stato,
Non vogliam secondarli, anzi al contrario
Sempre mostrarci a lor ritrose e dure.
La prima parte dunque de la donna,
Che brama vita fortunata e lieta,
È l'esser mansueta, e con dolcezza
Saper portar l'imperio del marito.

La seconda è, ch'ella rimetta a lui
De le cose di fuor tutto il pensiero,
Nè si curi più là di quel che chiude
Il giro de la casa: esser tua cura
Deve il fuso, il telaio, la conocchia,
La lana, il lin, le gallinelle, l'uova;
Il dar legge à le serve e 'l poner mente
Che nulla manchi a i piccioletti figli.
Perchè non altramente fora brutto
A la donna trattar consigli ed arme,
Cose che sol s'aspettano a' mariti,
Di quel che fora obbrobrioso a l'uomo,
Se non si ricordando d'esser uomo,
Lavar volesse i panni, i vasi, e 'l filo
Star al foco torcendo, e ordir le tele.
Quando fosse però che ti chiedesse
Compagna ne' consigli, io non t'esorto
A ricusarlo, anzi ubbidirlo in modo
Che consigliando, di seguir tu mostri
Non il consiglio tuo, ma il suo parere.
S'avverrà poi, sì come spesso avviene,
Che fra 'l consorte e te contrasto accaggia,
Non vuo' che tu il bandisca, e ti lamenti
Con le vicine tue, con le comari;
Chè non ad altro fin fatta è la casa
Nè per altro ha la casa e mura e porte,
Se non perchè non sian de' fatti altrui
Giudici e spettator le genti esterne.
Io voglio oltra di ciò, che d'ogni ingiuria
Ti dimentichi affatto; chè la moglie
Che di tutte l'ingiurie si ricorda,
Mostra d'esser non moglie, ma più tosto

Fierissima nemica: io chiamo il cielo
In testimonio, e te figliuola, ch'io,
Benchè potuto avessi, al mio Montano
Mai non rinfacciai nulla: impara dunque
Anco tu a far l'istesso. Un altro vizio
Regnar suol fra noi donne, e questo è l'odio
Che per lo più si porta a padri; a madri,
A fratelli, a sorelle, e 'n somma a tutte
Le genti del marito: vizio infame,
Vizio indegno di donna, che di donna
Aver procuri il nome: or bench'io stimi
Te saggia sì, che senza il mio consiglio
Tu sia per schivar ciò, pur tel ricordo,
Perchè tu sia più cauta; e più mi giova
Di dirti oltra il bisogno, che lasciare
Cosa veruna a dietro. Onora ed ama
E riverisci e suocere e cognati,
E portati con loro in quella guisa
Che tu vorresti ch'altri si portasse
Teco, sendo tu suocera e cognata:
Sovra tutto a temer t'esorto, o figlia,
La fama rea, che s'una volta sola
Si sparge per le bocche, in van si tenta
Di ricovrar la buona: in guisa tarde
Son le lingue al ben dire, e preste e pronte
A i biasmi, a i disonori, a i vituperi:
Onde per fuggir ciò, non vuo' che solo
Segretezza tu cerchi (chè di rado
Giova esser cauta a donna disonesta),
Ma che tu viva sì, ch'indi proceda
Il parer a le genti onesta e buona:
Buona e onesta sarai, quando non tanto

Prezzerai gli ornamenti e la bellezza,
Quanto l'esser modesta e vergognosa.
Queste son quelle doti, o cara figlia,
Che non fuggon con gli anni, anzi qual oro
Non temon de la ruggine e del tempo.
Sì che se queste gemme torneranno,
Poco curar dovrai di quelle gemme
Che le giovani vane hanno in più stima.
Spesso, che l'onor vero e 'l vero bene.
E se ben il tuo grado non ricerca
Che d'ostro t'orni e d'oro, essendo nata
In stato umil, pompa però soverchia
Fora la tua, se superar volessi,
Col povero vestir, l'altre che sono
A te di grado e di bassezza eguali.
Oltra il vestir, d'un'altra cosa ancora
Debbo avisarti, che non poco importa,
E questo è che giammai tu non ti creda
Che la bellezza che ne dà Natura
S'accresca co' i belletti e co' colori,
Che nulla è meno il vero: io che son vecchia,
Ho conosciuto molte, che volendo,
Benchè belle per sè, parer più belle
Con questi lisci, eran mostrate a dito
Da tutti, e da color che non sapeano
Di qual cosa si fossero, tenute
Per donne disoneste: indegna cosa
Coprir il bel natio con la bruttezza
De le bellezze finte. Or dimmi un poco,
Figlia, qual è più vago, un fiore, un pomo
Preso dal proprio ramo col colore
Che lor comparte la natura e 'l sole,

Ovver un altro, benchè da buon mastro
Col pennello imitato? io credo certo
Ch'ogni saggio uom, che co' colori intende
D'acquistar fama dipingendo, tanto
Stimi di meritar lode maggiore,
Quanto meglio imitar sa la natura.
Or se il color natio vince il dipinto,
Se perfetta maestra è la Natura;
Perchè creder vorrem ch' in noi s' accresca
La beltà natural con la dipinta?
Sian dunque i tuoi belletti e i lisci tuoi
La pura acqua del fonte, onde ti lavi
E la faccia e le mani ogni mattina.
Non ti biasmerò già se tu ti specchi
Qualche fiata; chè lo specchio al fine
Cosa è da comportar, tutto che spesso
Accresca in noi la vanità natia.
Tanto sia detto intorno a gli ornamenti,
E 'l viver come moglie: alquanto avanti
Trapassar mi convien, poi che le nozze
Ordinate non fur, perchè le donne
Sol divenisser mogli, chè ciò fora
Spezie di servitù, ma perchè quinci
Ne divenisser madri: il figlio è frutto,
(Se nol sai) de le nozze, e questo frutto
È dolce sì, che la dolcezza sua
Può temprar mille amari, ond' è condita
La gravidanza e 'l maritale stato.
Lascio che a noi, che padri e madri siamo,
Reca estremo contento il veder nati
Figli de' nostri figli, e molto tempra
La doglia del morir, riconoscendo

Noi stesse ne' nipoti, in cui speriamo
D'aver morendo una seconda vita.
Però se fia che Dio ti faccia madre,
Odi quai sian di madre diligente
Le parti. Nato il figlio, a me non piace
Che 'l costume, tu segua ingiusto ed empio
Di quelle donne ch' a' figliuoli loro
Che nel ventre portar, negano il latte.
Ben vediam tutto il dì molti animali
Gli altrui parti nodrir, ma non vediamo
Però mancar a' propri: or qual più alpestre
Fera è de l'orsa? e pur verso i suoi figli
Tenera è sì, che la salute loro
Stima assai più che la sua propria vita.
In tutto nega dunque d'esser madre
Chi nega a' figli il latte, e 'n tutto nega
D'esser donna colei che d'ogni fera
È contra i propri figli assai più fiera.
Impara dunque ad esser donna e madre,
Donna e madre pietosa: io non vorrei
Però che per soverchia tenerezza
Gli allevasti vezzosi e delicati;
Perchè, se ciò disdice a' cittadini,
Come a noi starà ben, che nati siamo
A continue fatiche, e non abbiamo
Riposo mai ne 'l giorno, nè la notte?
I maschi sian tua cura, in fin che il passo
Movan più fermo, e possan con la verga
Cacciar al pasco il mansueto armento;
Chè da quel tempo in su del padre dee
Esser uffizio l'insegnargli quello
Ch' a lor s'aspetti, e castigargli, quando

Pertinaci ei gli truovi o negligenti.
De le femmine poi la madre sempre
Il pensier aver dee, nè pur lasciarle
Giammai d'un passo, se gelosa è punto
De l'onor proprio, e ciò fin che cresciute
A l'età più matura, il padre prenda
Cura di maritarle, a cui s'aspetta,
Non a la madre, il ricercar partito
Conveniente al grado ed a la dote.
Perchè poi l'esser data ad Aristeo,
Che per uomo di villa è ricco assai,
Farà che tu terrai famigli e serve;
T'insegnerò come portar ti deggia
Con lor, se brami d'acquistarne il nome
Di patrona amorevole e prudente.
Sarai dunque con lor per mio consiglio
Non aspra, non crudele e non superba,
Nè troppo anco piacevole; chè quello
Partorisce odio estremo, ed è cagione
Di licenza quest'altro, e di disprezzo:
Dunque al mezzo t'appiglia, e giungi insieme
L'esser con lor piacevole e severa.
Avvertisci anco di non esser mai
Scarsa con lor del meritato cibo,
E del dovuto premio, essendo queste
Sole e prime cagion di far che i servi
Non curino tesor di libertade.
Non ti fidar di lor; chè nulla è peggio
Del fidarsi de' servi, de' quai s'uno
Fedel tu ne ritrovi, è sorte, e quasi
Contro natura: abbi pur sempre l'occhio
A le cose più care; e se non vuoi

Esser fraudata, non lasciar che alcuno
Di lor dopo te veggbi, e di te primo
Abbandoni le piume; chè il fidarsi
E l'esser sonnacchiosa son due cose
Che mai non partoriscon se non danno.
Non so che dirti più, perchè mi pare
D'aver detto abbastanza, ed a te tocca
D'osservar quanto udisti, e ricordarti
Che chi consiglio ascolta e non sen' vale,
Senza suo prò da sezzo alfin sen pente.
Qui tacque Aresia; e perchè già s'udia
Cantar per tutto il vigilante augello
Che de la mezza notte altrui dà segno,
E già mancato in tutto à l'unta e negra
Lucerna era il liquor che nudre il lume,
Del foco avendo le reliquie estreme
Sotto il tepido cenere coverta,
Senza più dimorar, le membra al sonno
In preda dier sovra l'usate piume.
BALDI, *Egloghe*.

LXII.

Segni della tempesta e della serenità.

La luna e 'l Sol mirasti: or volgi il guardo
A' più minuti lumi, e i segni impara
Che ti mostra fedel l'amica notte;
La notte, in cui pietate allor si desta
Che gl'infelici naviganti scorge
Fra l'onde errar dispersi, e il mesto suono

Le fere (1) il cor de' lagrimosi accenti.
Se dunque osserverai ch' ella ti scopra
Il suo stellato Altar di nubi scarco.
Ove l'altro seren (2) d'acquoso velo
Sia ricoperto, affretta al fido porto,
Mentre cede al governo ancor la vela,
Riedi; chè se nol fai, del mar, che a scherno
Avesti, andrai misera preda, e 'ndarno
Dirai felice e fortunato a pieno.
Quel cauto marinar che allor non sciolse,
Nè por sì volle a sì palese rischio.
Ma se mentre è il Centauro in mezzo il cielo,
L'omero avrà di breve nube carico,
E fia l'Altar, come già dissi, ardente;
D'Austro non s'abbia tema; anzi da' regni
De la lucida aurora Euro s'attenda.
Fie (3) ancor d'frato ciel non dubio segno
Quando le chiare stelle a poco a poco
Perdendo andranno i luminosi rai:
E se quando la terra abbraccian l'ombre,
Cadere altra di lor vedrassi, seco
Lungo traendor e sfavillante solco,
Da fieri venti intempestivo assalto
Da quella parte moverassi dove
Segnò, cadendó, il lucido sentiero.
Anzi il soffiar de' furiosi venti
Si commove Nettuno, e col muggito
Fa lunge rimbombar le curve sponde:
Fugge dal mar, che minacciar già sembra

(1) Ferisce.

(2) Cioè il resto del cielo.

(3) Fia. Sarà.

Tempesta, l'airone; e più che puote,
Procacciando si va tranquilla parte,
Per lo sereno ciel ratto volando:
Veggionsi incontro al vento ir le palustri
Foliche a schiera, e per l'eccelse cime.
De gli altissimi monti in lungo filo
Distendersi le nubi; e frondi e piume
Volar per l'aere errando. Il vento acquoso
Destasi allor che 'l ciel lucidi lampi
Ver gli alberghi di Borea o d'Euro o d'Ostro
Subiti accende; e quando a' laghi intorno
Progne veloce vola; e mormorando
Le loquaci anitre in su le sponde
De gli stagni e de' fiumi in strana guisa
Braman lavarsi, e van tuffando il capo
Entro le gelid' acque. In secca arena
Spazia allor la cornice, e l'onda chiede
Dal ciel con roca voce: i bassi fondi
Del mar lasciando il polpo, in su le rive
A le rotonde e picciolette pietre
Co' suoi tenaci piè saldo s'attiene:
Le pietose alcioni in su gli scogli,
Coi pargoletti lor, distesi i vanni,
Del Sol godonsi i rai tepidi e chiari:
Mostrano ad or ad or, guizzando, il curvo
Dorso i lievi delfin; perchè presago
Di tempesta il nocchiero, o fugga, o s'armi
Contra il marino orgoglio. Or chi potrebbe
Narrar i segni ad un ad un, che il cielo
Ne mostra pria che 'l mar si turbi? ed anco
Dopo ch'egli è turbato; a fin che surga
Del bramato seren ne' petti altrui

Verde la speme? Di tranquillo e piano
 Aver segni possiam quando le nubi
 Struggendo vansi a poco a poco, e chiare
 Scopronsi in ciel le più minute stelle:
 Quando la grave ed importuna nebbia
 Ne le valli si posa e 'ntorno al mare
 Giacendosene umil, lascia serène
 De gli alti monti le selvoſe cime.
 Nè men lucido e chiaro il tempo adduce
 La figlia di Taumante, il ricco lembo
 D'ardenti ornata e coloriti fregi.
 Son altro indizio ancor di certa pace
 In mezzo a le tempeste orride e nere
 I due figli di Leda, amiche stelle.
 Sì che se quanto a te mostran cortesi
 La luna, il Sol, le stelle, il mar e 'l cielo,
 Contemplerai; rare fiate incerto
 Sarai di quel ch'Eolo e Giunon prepari.

BALDI, *Nautica*, lib. II.

LXIII.

La condizione dell'agricoltore, e quella del navigatore.

Taccia dunque il cultor, nè si querele (1),
 Giudice me, nè misero si chiami
 Perchè il suo faticar correndo in giro
 Per l'istesso sentier sempre ritorni;
 E perchè spesso al sole ed a la neve

(1) Querele.

Fra soverchi disagi ei geli e sudi;
E che talor di sue fatiche estreme
Il frutto caggia (1) e la speranza indarno:
Ch' a gran torto si duol, se l'occhio volge,
E dritto mira il periglioso stato
De l'audace nocchiero. Egli se 'l giorno
Suda premendo il faticoso aratro,
O d'arboscel di questa in quella riva
Translato tronca i troppo audaci rami;
Respira al fine, e quando il Sol si parte
Per dar loco a la notte, i buoi disciolti
Da le arate campagne a l'umil tetto,
Che già vedè fumar, l'orime rivolge:
Ove col cibo che apprestato gli ave (2)
La sua casta compagna, egli riprende
Il perduto vigore; e 'ntanto in seno
Gli riportan scherzando i dolci figli
Le pargolette membra: onde egli obblia
Le passate fatiche. E benchè d'oro
Non splenda il suo ricetto, e non s'estolla
Sovra colonne di lucenti marmi;
Benchè sovra alti piè di sculto argento
Candidissime faci ei non accenda,
Il cui splendor de le superbe sale
A gli occhi scopra le ricchezze e l'arte;
Lieto è però: sì le corone e i manti,
Ricco in sua povertà sprezza e non cura.
A lui ridono i prati; a lui sol versa
Giacinti e rose la surgente aurora;
A lui, dolce cantando, i primi albori

(1) Cada.

(2) Ha.

Salutan gli augelletti; e i fonti e i faggi
Porgon chiari i cristalli, opache l'ombre,
Ove l'aride labbra immolli, ed ove
Posi dormendo il faticato fianco.

Altramente a colui, vivendo, avviene,
Che ricchezze adunar brama fra l'onde.
Perchè lasciata la mogliera e i figli,
Quasi dal patrio nido a forza spinto,
Se stesso esposto a volontario errore,
Erme penetra e sconosciute arene:
D'ogni nube paventa; e mai non dorme
D'altissima paura il petto scarco:
Arde a l'estivo tempo; e benchè d'acque
Sia d'ogni intorno cinto, indarno brama
Fresco rimedio a la focosa sete;
Da' colpi de la morte un picciol legno
Gli è frale scudo: e, quel ch'è vie più grave,
Rare fiate avvien ch'ei ne riporte (1)
Mercè che sembri al gran travaglio eguale.
Non vo' però che tu, benchè d'estrema
Fatica sia quest'arte, e di periglio,
Perciò paventi, e neghittoso viva
Tutta l'etate tua povero e vile:
Perchè spesso in cangiar contrada e parte,
Cangia uom fortuna; e 'n region lontana
Trova tesor che nel paterno nido
Avria forse aspettando atteso indarno.
Sii pur saggio e prudente, è col consiglio
Rompi fortuna rea: perchè a colui
Solo il pregio si dee, che ardito e forte

(1) Riporti.

Riede superator d'ogni perigliò.
Non vedi tu che i celebrati eroi,
Per fabbricarsi gloria, ebber tenzone
Co' mostri e con l'inferno? e che la fronte
Solo a colui l'illustre fronde cinse,
Che suddò vincitor ne' campi elei?
Pon mente al Lusitan, che, ben che il regno
Aggia (1) colà ve'l Sol cade ne l'onde,
Tal col proprio valor calle s'aperse,
Che, Cerne addietro e 'l carro de gli Dei
(Mete non degne a l'animoso corso)
Di gran lunga lasciato, incontro al sole
Voldò così, che fra gli estremi Eoi
Potè spiegar le vincitrici insegne.

BALDI, *Nautica*, lib. III.

(1) Abbia.

SECOLO DECIMOSETTIMO

LXIV.

*Per vittoria riportata da Giovanni de' Medici
contro i Turchi.*

Se de l'indegno acquisto
Sorrise d'oriente il popol crudo,
E 'l buon gregge di Cristo
Giacque di speme e di valore ignudo;
Ecco che pur, l'empia superbia doma,
Rasserenan la fronte Italia e Roma.
Se alzar gli empì Giganti
Un tempo al ciel l'altere corna; al fine
Di folgori sonanti
Giacquer trofeo, tra incendi e tra ruine:
E cadde fulminata empia Babelle
Allor che più vicin mirò le stelle.
Sembrava al vasto regno
Termine angusto omai l'Istro e l'arene:
Nuovo Titano a sdegno
Già recarsi pareva palme terrene;
Posto in obbligo qual disdegnoso il cielo
Serbi a l'alte vendette orribil telo.
Spiega di penna d'oro;
Melpomene cortese, ala veloce;

E 'n suon lieto e canoro
 Per l'italiche ville alza la voce:
 Risvegli omai ne gli agghiacciati cori
 Il nobil canto tuo guerrieri ardori.

Alza l'umido ciglio,
 Alma Esperia, d'eroi madre feconda;
 Di Cosmo armato il figlio
 Mira, de l'Istro in su la gelid' onda,
 Qual ne' regni de l'acque immenso scoglio,
 Farsi scudo al furor del tracio orgoglio.

Per rio successo avverso
 In magnanimo cor virtù non langue;
 Ma qual di sangue asperso
 Doppia teste e furor terribil angue,
 O qual de la gran madre il figlio altero (1),
 Sorge cadendo, ognor più invitto e fiero.

D'immortal fiamma ardente
 Fucina è là su i luminosi campi,
 Ch' alto sonar si sente
 Con paventoso tuon, fra nubi e lampi,
 Qualor di bassi regni aura v'ascende
 Di mortal fasto, e l'ire e i fuochi accende.

Su l'incudi immortali
 Tempran l'armi al gran Dio Steropi e Bronti.
 Ivi gli accesi strali
 Prende, e fulmina poi giganti e monti:
 Ivi, nè certo in vano,
 S'arma del mio signor l'invitta mano.

Quinci per terra sparse
 Vide Strigonia le superbe mura:

(1) Anteo.

Quinci ei ne l'armi apparse
 Qual funesto balen fra nube oscura;
 Ch' alluma il mondo, indi saetta, e solve
 Ogni pianta, ogni torre in fumo e'n polve.
 Oh qual ne' cori infidi
 Sorse terror quel fortunato giorno!
 I paventosi gridi
 Bizanzio udì, non pur le valli intorno;
 E fin ne l'alta reggia, al suo gran nome,
 Del gran tiranno inorridir le chiome.
 Segui: a mortal spavento
 Lunge non fu già mai ruina e danno.
 Io di nobil contento
 Addolcirò de' bei sudor l'affanno;
 Io de la palma tua, con le sacr' onde,
 Cultor canoro, eternerò le fronde.

CHIABRERA.

LXV.

*Per vittoria ottenuta dalle galee di Toscana
 contro quelle di Alessandria.*

Voi dal tirreno mar lunge spingete
 I predatori infidi;
 E ne' golfi sicuri
 De l'imperio ottoman voi gli spegnete.
 L'Egeo sel sa, che d'Alessandria scerse
 Dianzi ululare i lidi,
 Quando in ceppi sì duri
 Poneste il piè de le gran turbe avverse,
 E sotto giogo acerbo
 Il duce lor superbo.

Oh lui ben lasso! oh lui dolente a morte!

Che in region remote

Non più vedrassi intorno

L'alma beltà de la gentil consorte.

Ella, in pensar, piena di ghiaccio il core,

Umida ambo le gote,

Alto piangeva un giorno

Il tardo ritornar del suo signore:

E così la nudrice

Parlava a l'infelice.

Perchè t'affliggi in van? l'angoscia affrena:

A che tanti martiri?

Deh fa ch'io tra' bei rai

La cara fronte tua miri serena.

Distrugge i rei Cristian, però non riede

Il signor che desiri.

Ma comparte oggimai

Tra' suoi forti guerrier le fatte prede;

E serba a tue bellezze

Le più scelte ricchezze.

Così dicea: nè divinava come

Egli era infra catene

Là ve con spessi accenti

Mandasi al ciel di Ferdinando il nome.

O verdi poggi di Firenze egregia,

O belle aure tirrene,

Ed o rivi lucenti;

Sì caro nome a gran ragion si pregia:

O lieti a gran ragione,

Gli tessete corone.

Che più bramar da la bontà superna

Tra sue grazie divine,

Salvo che giù nel mondo
Sia giustizia e pietate in chi governa?
Io non apprezzo soggiogato impero,
Benchè d' ampio confine,
Se chi ne regge il pondo
È di tesor, non di virtude, altero:
Ambizione è rea:
Vero valor ci bea.

CHIABRERA.

LXVI.

*Per altre vittorie delle galee toscane
contro i Maomettani.*

Quando il pensiero umano
Misura sua possanza
Caduca e frale, ei sbigottisce e teme:
Ma se di Dio la mano,
Ch' ogni potere avanza,
Ei prende a riguardar, cresce la speme.
Ira di mar che freme
Per atroce tempesta,
Ferro orgoglioso che le squadre ancida,
Non turba e non arresta
Vero ardimento, che nel Ciel confida.
Sento qua giù parlarsi:
Un piccioletto regno
A vasto impero perchè dar battaglia?
Alpe non può crollarsi;
E di leon disdegno
Non è da risvegliar, perchè t' assaglia.

Meco non vo' che vaglia
Si sconsigliata voce:
Ed ella Gedeon già non commosse
Quando scese feroce
Ne l'ima valle, e Madian percosse.
Ei, gran campo raccolto
Di numerose schiere,
Vegghiava a scampo del natio paese;
E da lunge non molto
Spiegavano bandiere
Gli stuoli pronti a le nimiche offese:
Ed ecco a dir gli prese
Il Re de l'auree stelle:
Troppa gente è con te: parte sen vada:
Crederebbe Israelle
Vittoria aver per la sua propria spada.
Quivi il fedel campione
Di gente coraggiosa
Sol trecento guerrier seco ritenne:
Poscia per la stagione
De l'aria tenebrosa
Le squadre avverse ad assalir sen venne.
Poco il furor sostenne
La nemica falange:
Ei gli sparse e disperse in un momento.
Febo ch' esce dal Gange,
Le nebbie intorno a se strugge più lento.
Così gli empì sen vanno
Se sorge il gran Tonante,
De la cui destra ogni vittoria è dono.
Il Trace è gran tiranno;
Ma sue forze cotante

Nè di diaspro nè d'acciar non sono.
Forse indarno ragiono?
Ah no; ch'oggi sospira
Algier de' legni suoi l'aspra ventura;
E Prevesa rimira
De' bronzi tonator nude sue mura.
Popolo sciocco e cieco,
Che militar trofei
Speri da turba in guerreggiar maestra;
Quali squadre ebbe seco
Sanson tra' Filistei,
Quando innalzò la formidabil destra?
Ei da spelonca alpestra
S'espose in larga spiaggia
A spade ed aste di suo strazio vaghe;
Quasi fera selvaggia
Data in teatro a popolari piaghe.
Ma sparsi in pezzi i nodi
Onde si trasse avvinto,
D'acerba guerra suscitò tempesta:
Per sì miseri modi
A l'esercito vinto
La forza di sua man fe manifesta.
E su l'ora funesta,
Per lui non s'armò gente;
Nè di faretra egli avventò quadrella:
Ma vibrò solamente
D'un estinto asinel frale mascella.
Al fin chi lo soccorse
Dentro Gaza, là dove
Le gravissime porte egli divelse;
E rapido sen corse,

(Incredibili prove!)
E le portò su le montagne eccelse?
Dio fu: Dio, che lo scelse,
E di fulgidi rai
Sì chiaro il fece ed illustrollo allora:
Nè perirà già mai
Chi s' arma, e del gran Dio le leggi adora.
CHIABBERA.

LXVII.

*Per altre vittorie de' Toscani contro i
Turchi, con liberazione di molti Cri-
stiani schiavi.*

Cosmo, sì lungo stuol, lieto in sembianza,
Che a' tuoi piedi s' atterra, oggi dal seno,
Perchè franco lo fai, letizia spande.
Ei dee ben conservar la' rimembranza
Di questo giorno: e tu di lui non meno:
Chè quante volte in terra anima grande
Felicità comparte
D' assomigliarsi a Dio ritrova l' arte.
Sforza dunque, o mio re, l' alto pensiero,
Onde gli scettri tuoi splendono chiari.
So che di torri e che di mura eccelse
È forte quel che tu governi impero,
O guardi l' Alpi, o pur difenda i mari:
So che i suoi nidi in lui Cerere scelse;
E che le genti industri
Son di Minerva ne le scuole illustri.

Ma, contrastati, se ne van repente
 Tai pregi al vento. Ecco la terra argiva
 Langue tra' ceppi, e di catene è carca.
 E de l'aspro Quirin l'inclita gente,
 Quando di palme eterne alma fioriva,
 Calpestando superba ogni monarca;
 Trionfò tanto e vinse.
 Perchè la spada infaticabil cinse.
 Dannata vista, e di mirarsi indegna,
 Gioventù che di gemme orni le dita,
 Che increspi il crine, e che di nardo odori.
 Ell' hassi da mirar sotto l'insegna,
 Che scotendo cinnier, minacci ardita,
 Che da lo sguardo fier versò furori,
 E che d'onor ben vaga,
 Esponga il petto a memorabil piaga.

CHIABRERA.

LXVIII.

In morte di Fabrizio Colonna.

Deh qual mi sia concesso
 Stil di tanto dolore,
 Onde accompagni il core
 Ne l'alta angoscia oppresso?
 O Febo, o re de l'immortal Permessò (1),
 Se v'ha musa pictosa
 Ch'ovè morte ne fura
 Anima gloriosa,

(1) Parnaso.

Usi di lagrimar l'aspra ventura;
Ella dal ciel discenda,
E meco a pianger prenda.

Lasci la bella luce

La bella Diva; e mesta
Rechi cetra funesta:
Poi che morte n'adduce
A lamentar de' Colonnese il duce;
Nobile pianta altera,
Svelta da' nembì e doma
Sul fior di primavera;
Forte sostegno e rocca alta di Roma,
Folgoreggiata a terra
Con lagrimevol guerra.

O nato in lieta sorte,

Di genitor felici;
Come tristi, infelici
Corser tuoi giorni a morte!
Fervida destra, coraggioso e forte
Sangue di stirpe antica,
Sempre di schiere armate,
Sempre di pugne amica;
Già non dovea su la più verde etate
Dura morte involarte (1)
Senza prova di Marte.

Ahi, che se a te più lente

Giungean l'ore del pianto,
Forse perdeva suo vanto
Un dì l'empio Oriente!

Ma dove il suo ferir vien più dolente,

(1) Involarti.

Morte colà più punge,
E più gli strali ha pronti.
Così, d'Italia lunge,
O bell'alba d'Italia, ora tramonti;
E si vien teco a meno
Tanto del suo sereno.

Cruda, barbara scola
Ch'altrui biasma i sospiri,
O s'altri i suoi martiri
Col lagrimar consola.
A me non scenda in cor sì ria parola:
Chè dolce è far querele
Colà dove n'offese
Dura morte crudele;
Ed è di nobil core atto cortese
Dare amorosi accenti
A le più chiare genti.

Certo s'alma è fra noi
Del tuo morir men pia,
Certo, o Fabrizio, obblia
I tuoi sì chiari eroi.
Ma vide in armi pria Ravenna, e poi
Vide Adice in periglio
Se de la vostra gloria
Per forza e per consiglio
Deggia Italia tener breve memoria;
O anime reine
De le virtù latine.

Stan lungo d'Ambro i lidi
Di Prospero gli allori,
Mille armati sudori,
Mille onorati gridi:

E poco dianzi in Campidoglio io vidi
Nuovi titoli egregi;
E giù da' nobili archi,
Scorno a' barbari regi,
Pender faretre insanguinate ed archi,
E mille spoglie appese
Al più gran Colonnese.

Caro, giocondo giorno
Quando a l'amiche voci,
Quando a i bronzi feroci
Tonava il cielo intorno;
E d'auree gemme e di ghirlande adorno,
Su candido destriero,
Trionfator romano
Traea sua pompa altero
A la reggia di Pietro in Vaticano:
Dolce pompa a mirarsi,
E dolce ad ascoltarsi.

Allor tu pargoletto,
Emulator paterno,
D'alto valor eterno
Tutto infiammastì il petto.
Ma morte il tuo valor prese in dispetto.
Dunque a la patria riva
Gente barbara e strana
Non condurrai cattiva.
Oh conversa in dolor gioia romana!
Oh glorie, oh nostri vanti
Fatti querele e pianti!

CHIABRERA.

LXIX.

Sopra il sorriso di una bella.

Se bel rio , se bell' aurette
Tra l' erbetta
Sul mattin mormorando erra;
Se di fiori un praticello
Si fa bello ;
Noi diciam : ride la terra.
Quando avvien che un zefiretto
Per diletto
Bagni il piè ne l' onde chiare,
Sicchè l' acqua in su l' arena
Scherzi appena ;
Noi diciam che ride il mare.
Se giammai tra fior vermigli ,
Se tra gigli
Veste l' Alba un aureo velo ,
E su rote di zaffiro
Move in giro ;
Noi diciam che ride il cielo.
Ben è ver : quando è giocondo ,
Ride il mondo ;
Ride il ciel quando è gioioso :
Ben è ver : ma non san poi
Come voi
Fare un riso grazioso.

CHIABRERA.

LXX.

Sopra Amore.

Del mio Sol son ricciutegli
I capegli;
Non biondetti, ma brunetti:
Son due rose vermigliuzze
Le gotuzze;
Le due labbra, rubinetti.
Ma dal dì ch'io la mirai
Fin qui, mai
Non mi vidi ora tranquilla:
Chè d'amor non mise Amore
In quel core
Nè pur picciola favilla.
Lasso me, quando m' accesi,
Dire intesi
Ch'egli altrui non affliggea,
E che tutto era suo foco
Riso e gioco,
E ch'ei nacque d'una Dea.
Non fu Dea sua genitrice,
Com' uom dice:
Nacque in mar di qualche scoglio:
Ed apprese in quelle spume
Il costume
Di donar pena e cordoglio.
Ben è ver ch'ei pargoleggia,
Ch'ei vezzeggia,
Grazioso fanciulletto;

Ma così pargoleggiando,
 Vezzeggiando,
 Non ci lascia core in petto.
 Oh qual ira, quale sdegno!
 Mi fa segno
 Ch'io non dica; e mi minaccia.
 Viperetta, serpentello,
 Dragoncello,
 Qual ragion vuol ch'io mi taccia?
 Non sai tu che gravi affanni
 Per tant'anni
 Ho sofferti in seguitarti?
 E che? dunque lagrimoso,
 Doloroso,
 Angoscioso, ho da lodarti?

CHIABRERA.

LXXI.

La bellezza del corpo suole esser congiunta a bellezza dell'animo e dei costumi.

Bellezza è luce, che dal sommo Sole
 Discende a rischiarar carcer terreno,
 E 'n vari raggi compartir si suole,
 E dove più risplende e dove meno.
 Quant'hanno di leggiadro atti o parole,
 Tutto è mercè del suo splendor sereno;
 Che conforme a quel bel ch'entro si copre,
 Fa le sembianze esteriori e l'opre.

Gemma così, che di natie fiammelle
Sfavilla, e di color vago s'inostra,
Cela in sue tempre ancor lucide e belle
Virtù corrispondente a quel che mostra.
Quantunque il Sol, la luna e l'altre stelle
Sien ehiari oggetti de la vista nostra,
Fanno a gli occhi però visibil fede
D'altro lume maggior che non si vede.

La corporea beltà chiaro argomento
Suol dar di non men bella alma gentile,
Per cento indizi dinotando e cento
Di nascondere in se forma simile:
E quasi velo delicato e lento,
O qual cristallo limpido e sottile,
Fa tralucer di fuor gl'interni lumi
Di signorili e candidi costumi.

E siccome le ricche e nobil' archie,
E le vasella d'alabastro e d'oro,
Non di materia vil si tengon carche,
Ma di cose pregiate e di tesoro;
E gemmati monili ed auree marche,
Balsami ed ambre sol serbansi in loro;
Così sotto bei membri e belle forme
Chiuder non si suol mai spirto disforme.

MARINO, *Adone*, canto XVI.

LXXII.

Il giuoco degli scacchi.

Fermo tra lor con quest'aceordò il patto,
Ecco d'astuto ingegno e pronta mano
Garzon, che sempre scherza e vola ratto:
Gioco s'appella, ed è d'Amor germano.
Questi su l'ampia tavola in un tratto
A recar venne un tavoliero estrano,
Che di fin oro ha la cornice, e 'l resto
Tutto d'avorio e d'ebeno è contesto.
Sessantaquattro case in forma quadra,
Inquartate per dritto e per traverso,
Dispon per otto vie serie leggiadra,
Ed otto ne contien per ciascun verso.
Ciascuna casa in ordine si squadra
Di spazio egual, ma di color diverso;
Ch'alternamente a bianco e brun distinto,
Qual tergo di dragon, tutto è dipinto.
Scambievolmente al bianco quadro il nero
Succede, e varia il campo in ogni parte.
Or qui potrai, quasi in agon guerriero,
Disse la Dea; veder quanto può l'arte;
Dico di guerra un simulacro vero,
Ed una bella imagine di Marte;
Mover assalti, e stratagemmi ordire,
E due genti or combattere or fuggire.
Ciò detto, versa da bell'urna aurata
Sul tavolier di calcoli due schiere,
Che di tornite gemme effigiata

Mostran l'umana forma in più maniere.

L'una e l'altra falange è divisata

Là di candide insegne, e qui di nere:

Son di numero pari e di possanza,

Differenti di nome e di sembianza.

Sedeci sono e sedeci; e siccome

Vario è tra loro il color bianco e 'l bruno,

E varia han la sembianza e vario il nome,

Così l'ufficio ancor non è tutt' uno.

Havvi regi e reine, ed ha le chiome

Di corona real cinte ciascuno:

V'ha sagittari, e cavalieri, e fanti,

E di gran rocche onusti alti elefanti.

Ecco son già gli esserciti disposti;

Già ne' siti sovrani e giù ne gl'imi

Son divisi i quartier, partiti i posti.

Stan ne l'ultima linea i re sublimi,

E quinci e quindi entrambo a fronte opposti

La quarta sede ad occupar van primi;

Ma 'l canuto signor, ch'è l'un di loro,

Preme l'oscura, e tien l'eburnea il moro.

La regia sposa ha ciascun re vicina:

Un l'ha dal destro lato, un l'ha dal manco.

Tien campo a se conforme ogni reina;

La fosca il fosco tien, la bianca il bianco.

Ne la fila medesima confina

Gemino arcier da questo e da quel fianco:

Questi la rissa a provocar sen vanno,

E de la real coppia in guardia stanno.

Non lontani, a cavallo, han duo campioni

In pugna aperta a guerreggiar accorti.

E ne l'estremità de' duo squadroni

L'indiche fere gli angoli fan forti.
Otto contr' otto, assiston di pedoni
In ordinanza poi doppie coorti,
Ch' a primi rischi de la guerra avanti
Portano i petti intrepidi e costanti.
Pugnasi a corpo a corpo; e fuor di stuolo,
Quasi in steccato, ogni guerrier procede:
S' un bianco esce di schiera, ecco ch' a volo
Da la contraria uscir l'altro si vede:
Ma con legge però che più d' un solo
Mover non possa in una volta il piede:
E van tutti ad un fine; in stretto loco,
Con la prigion del re, chiudere il gioco.
E perch' egli più tosto a terra vada,
Tutti col ferro in man s' aprono i passi.
Chi di qua chi di là sgombra la strada:
Pian pian men folta la campagna fassi.
A l'uccisor, s' avvien ch' alcun ne cada,
Del caduto avversario il loco dassi.
Ma campato il periglio, eccetto al fante,
Lice indietro a ciascun ritrar le piante.
Del marciar, del pugnar, nel bel conflitto,
Pari in tutti non è l'arte e la norma:
Varca una cella sol sempre per dritto
Contro il nemico la pedestre torma:
Se non che quando alcun ne vien trafitto:
Si feriscon per lato, e cangian forma;
E ponno nel tentar del primo assalto
Passar duo gradi, e raddoppiare il salto.
Può da tergo e da fronte andar la torre,
Porta a destra ed a manca il grave incarco;
Ma sempre per diametro trascorre,

Nè sa mai per canton torcere il varco.
Sol per sentiero obliquo il corso sciorre
È dato a quel ch'ha le saette e l'arco:
Fiancheggiando si move; e mentre scocca,
L'un e l'altro confin del campo tocca.

Il cavallo leggier per dritta lista,
Come gli altri, l'arringo unqua non fende;
Ma la lizza attraversa, e fiero in vista,
Curvo in giro e lunato il salto stende;
E sempre, nel saltar, due case acquista,
Quel colore abbandona, e questo prende.
Ma la donna real vie più superba,
Ne' suoi liberi error legge non serba.
Per tutto erra costei, lunge e da presso,
E può di tutti sostener la vice;
Salvo che 'n cerchio andar non l'è permesso,
Saltellar, volteggiar le si disdice:
Privilegio al destrier solo concesso,
Corvettando aggirarsi altrui non lice.
Nel resto poi, se non ha intoppo al corso,
Non trova al suo vagar meta nè morso.

Move l'armi più cauto il re sovrano,
In cui del campo la speranza è tutta:
Chè s'egli prigionier trabocca al piano,
L'oste dal canto suo riman distrutta.
Quinci per lui ciascuno arma la mano,
Per lui s'espone a perigliosa lotta;
Ed egli, spettator de la contesa,
Cinto di guardia tal, non teme offesa.
Poco intende a ferire, e per l'aperto
In publica tenzon raro contrasta:
Non è questo il suo fin, ma ben coverto,

Da l'insidie schermirsi assai gli basta.
Pur se contro gli vien duce inesperto,
Sa ben anco trattar la spada e l'asta,
Colpisce e noce: e poichè 'l seggio lassa,
Di più d'un quadro il termine non passa.

MARINO, *Adone*, canto XV.

LXXIII.

*Il Conte di Culagna combatte in duello
con Titta di Cola.*

Armato il cavalier (1) di tutto punto,
E compartito il suolo a i combattenti,
Diede il segno la tromba, e tutti a un punto
Si mossero i destrier come due venti.
Fu il cavalier roman (2) nel petto giunto:
Ma l'armi sue temprate e rilucenti
Ressero; e 'l Conte a quell'incontro strano
La lancia si lasciò correr per mano.
Ei fu colto da Titta a la gorgiera,
Tra il confin de lo scudo e de l'elmetto,
D'una percossa sì possente e fiera,
Che gli fece inarcar la fronte e 'l petto.
Si schiodò la goletta, e la visiera
S'aperse, e diede lampi il corsaletto:
Volaro i tronchi al ciel de l'asta rotta;
E perdè staffe e briglie il Conte allotta.

(1) Il Conte di Culagna.

(2) Titta di Cola.

Caduta la visiera, il Conte mira,
E vede rosseggiar la sopravvesta:
E, oimè, son morto; grida; e 'l guardo gira
A gli scudieri suoi con faccia mesta:
Aita, chè già 'l cor l'anima spira,
Replica in voce fioca; aita presta.
Accorrono a quel suon cento persone,
E mezzo morto il cavano d'arcione.
Il portano a la tenda, e sopra un letto
Gli cominciano l'armi e i panni a sciorre.
Il chirurgo cavar gli fa l'elmetto:
E il prete a confessarlo in fretta corre:
Tutti gli amici suoi morto in effetto
Il tengono; e ciascun parla e discorre
Che non era da porre a tal cimento
Un uom privo di forza e d'ardimento.
Ma Titta, poi che l'avversario vede
Per morto riportar ne le sue tende,
Passeggia il campo a suon di trombe, e riede
Dove la parte sua lieta l'attende.
Fastoso è sì, che di valor non cede
A Marte stesso: e de l'arcion discende:
E scrive, pria che disarmar la chioma,
E spedisce un corriero in fretta a Roma.
Scriva ch'un cavalier d'alto valore
Di quelle parti; uom tanto principale,
Che forse non ve n'era altro maggiore,
Nè ch'a lui fosse di possanza eguale;
Avuto avea di provocarlo core,
E di prender con lui pugna mortale:
E ch'esso, de gli eserciti in cospetto,
Gli avea passato al primo incontro il petto.

Spedì il corriero a Gaspar Salviani,
Decan de l'accademia de' Mançini;
Che ne desse l'avviso a i Frangipani
Signor di Nemi, e a i loro amici Ursini,
E al cavalier del Pozzo, e a i due romani
Famosi ingegni, il Cesi e 'l Cesarini;
Ma sopra tutti al principe Borghese,
E a Simon Tassi, di Pavul marchese:
Che tutti disser poi ch'egli era matto,
Quando s'intese ciò ch'era seguito.
Intanto avean spogliato il Conte affatto,
Dal terror de la morte instupidito;
E gian cercando due chirurgi a un tratto
Il colpo onde dicea d'esser ferito:
Nè ritrovando mai rotta la pelle,
Ricominciar le risa e le novelle.
Il Conte dicea lor: mirate bene;
Perchè la sopravvesta è insanguinata:
E non dite così per darmi spene;
Chè già l'anima mia sta preparata.
Venga la sopravvesta: e quella viene;
Nè san cosa trovar di che segnata
Sia, nè ch' a sangue assomigliar si possa,
Eccetto un nastro o una fettuccia rossa,
Ch' allacciava da collo, e sciolta s'era,
E pendea giù per fino a la cintura.
Conobber tutti allor distinta e vera
La ferita del Conte e la paura.
Egli accortosi alfin' di che maniera
S'era abbagliato, l'ha per sua ventura,
E ne ringrazia Dio, levando al cielo
Ambe le mani e 'l cor, con puro zelo.

E a Titta e a la moglier sua perdonando,
Si scorda i falli lor sì gravi e tanti;
E fa voto d'andar pèllegrinando
A Roma a visitar que' luoghi santi,
E dare intanto a la milizia bando,
Per meglio prepararsi a nuovi vanti:
Così il monton che cozza, si ritira,
E torna poi con maggior colpo ed ira.

TASSONI, *Secchia rapita*, canto XI.

LXXIV.

Gli studi poetici.

E' si diletta di compor de i versi,
E vorrebbe, se può, farsi poeta:
Ha tentato fin qui studi diversi,
Ma sol dentro al poetico s'acqueta:
Di vocaboli scelti e modi tersi,
D'unquanchi e quindi, senza fine o meta,
Ha fatto con l'ingegno pellegrino
Un libro grosso com' un calepino.
Squaderna i libri, e spolvera gli antichi,
E gli postilla se riescon dotti;
E gli assapora, come fosser fichi,
Distinguendoli in datterì e brughiotti:
Le perifrasi osserva e i casi obliqui,
Gl' idiotismi, e gli entimemi addotti,
Metaplasmi, sineddoci ed ellissi,
E gli accenti e gli articoli e gli affissi.

Vergilio tutto ha per lo senno a mente,
E come peverada Orazio inghiotte;
Ovidio al suo giudizio è negligente;
Persio fa poca strada, e va di notte;
Lucrezio ha de l'antico, e non si sente;
Lucan tira attraverso orribil botte;
È aspro Silio; e non han frasi buone
Stazio e Propertio; e Plauto fa 'l buffone.

Mill'altri documenti, e mille e mille
Altre osservanze egli ha notato e nota;
E i comenti rivede e le postille;
E gira il cervel suo come una ruota;
E per usanza sta (come l'anguille
Fitte la notte e 'l dì dentro la mota)
Fra gl'inchiestri sepolto e fra le carte;
E sempre a la natura aggiunge l'arte.

Così dunque, signora, avete udito
Chi sia 'l garzone, e quali i suoi diletti.
La casa ov'abit' egli e 'l mio marito,
È quella là che ne discopre i tetti.
E chi vuol fare a lui piacer gradito,
Dicali (1) in poesia vaghi concetti:
Chè per un madrigale o una canzona
Si faria servitor d'ogni persona.

A la vecchia gentil Venere chiede:
Questo tanto desio di poetare
Ch'è nel vostro figliuolo, onde procede?
Natura forse ve lo dee tirare;
O forse esempio altrui, chè ciò che vede
La gioventù di subito vuol fare;

(1) Dicagli.

Ovver lo sprona, e non può stare a segno,
A farsi imitator forza d'ingegno.

La vecchierella allor: signora mia,
Quest'occulta cagion che voi chiedete,
Come nascesse de la poesia
Nel petto al mio figliuol cotanta sete,
Io, che non istudiai filosofia,
Non saprei dirvi; e mi perdonerete:
Ma ben vi conterò come da prima
Cominciass'egli a canzonare in rima,
Quattordici anni ei non avea finiti,
Che un dì me l'adocchiò mastro Tamiri,
E piacquegli tra gli altri a lui graditi,
Fino a spargerne lagrime e sospiri.
Con ragioni, con preghi e con inviti
Mel messe (1), in su i poetici rigiri:
Ed a me disse: allegramente, o vecchia:
Questo vostro figliuolo ha buona orecchia.

Vo' che noi gl'insegniamo a far de' versi,
E restar vivo ancor dopo la morte.
Studiato avea costui libri diversi,
E facea gli Appigionasi a le porte;
Ond'io subitamente mi conversi
A commettere il figlio a le sue scorte,
E glielo diedi in cura, e lo pregai
Che far me lo volesse un uom d'assai.
In nove giorni (o sovrumani effetti
De la scienza infusa dal maestro!)
Componnea de l'ottave e de' sonetti,
Con vivezza d'ingegno agile e destro:

(1) Mise.

E non istiracchiava i suoi concetti
Come quando si carica il balestro :
E congiungendo l'arte al naturale,
Dava speranza un dì farsi immortale.
Morì la gatta in casa nostra; ed esso
La seppellì ne l'orto, appiè d'un fico,
E l'epitaffio a lei quel giorno stesso
Compose in manco tempo ch'io nol dico :
Ed io, che 'l vidi immantinente impresso
Ne l'esposta corteccia al sole aprico,
E lessi i carmi suoi; per meraviglia
Restai stretta di spalle, alta di ciglia.
Me ne ricordo; e vo' che tu gli senta,
Chè veramente son cosa garbata.
« Giace qui, tra 'l basilico e la menta,
Bella micia defunta e sotterrata.
Da Morte fu la sua bravura spenta,
Perocchè i topi ne l'avean pregata:
Ma temon anco, al trapassar del fosso,
Che, così morta, a lor non salti addosso ».
Tamiri in questo mentre avea composto
E distinto un poema in libri sei,
Dove a rappresentare ei s'era posto
La guerra de' Giganti e de' gli Dei,
E 'l valor de' i Giganti avea preposto,
Celebrando i Fialti e i Briarei.
La favola era sciocca, e gli episodi
Stiracchiati e soverchi in vari modi.
Non ti maravigliar se di quest' arte
Nel favellare io ti parrò maestra:
Chè io ne trovai per casa alcune carte,
E me le riserbai ne la canestra;

E di nascosto, trattami in disparte
Tra la sponda del letto e la finestra,
Me le studiava, acciò non mi vedesse
Il mio figliuolo, e me le ritogliesse.

La favola era doppia; e non avea
Nè ricognizion, nè riuscite
Al contrario di quel che si credea:
Le parti eran difformi, e disunite:
Nè util nè piacer se ne traea;
E così terminata era la lite,
Qual abbia di lor due (1) la precedenza;
Mentre il poema suo ne riman senza.

Non si riconosceva a nessun segno
Regola nè precetto in quell'ordito;
Che senza imitazione e senza ingegno,
In nessuna sua parte era pulito.
In vece di pietà movea lo sdegno,
E 'l timor di nonnulla in core ardito.
Le parole eran barbare, eran dure,
Dissonanti, ed incognite, ed oscure.

Sciocca l'età virile, e non curante
Nè di reputazion nè di decoro,
E la vecchia finge sempre arrogante,
Incauta, ardita, e prodiga de l'oro;
Saggia la gioventù, pigra, e costante,
Querula e mesta in procurar tesoro:
E faceva, confondendo le persone,
Il servo ragionar come 'l padrone.

Disordinata era la tela, e piena
Di fila inverisimili e interrotte.

(1) L'utile o il piacere.

Descrivea fuor di tempo aura serena,
E fuor d'occasion tempesta e notte;
Sterili gli orti, e fertile l'arena,
Bianchi i carboni, e nere le ricotte;
Menzogne, e frasche, e vanità leggiere,
E cose inverisimili per vere.

Ma per non istar più su i generali,
Ei cominciò così la sua canzona:
Era d'agosto; e per li venti australi
Venne a piover un dì fra vespro e nona;
E per le buche ov'eran fitti i pali,
Nacquer Giganti di sì gran persona,
Che la sera medesima eran simili
A le torri più grandi, a i campanili.
Non giungevano lor fino a' ginocchi
Aceri, cerri, pin, querce é castagni;
E gli strappavan su, come finocchi;
E in un sorso bevan paludi e stagni.
Parean cupole i nasi; e fuor de gli occhi,
Spalancati, rotondi, orrendi e magni,
Gran vampa uscia, come la notte fa
La fiamma quand'abbrucia le città.
Come d'aglietti ovver di cipolline,
Facean mazzi di monti a otto a otto;
E pigliavano l'alpi e le colline
Con altri poggi, e le mettean di sotto.
Ed un, che valicava ogni confine,
E chiamar si facea mastro Nembrotto,
Piluccava gli armenti come noi
Facciam de' l'uva, e s'ingollava i buoi.
Costor, che le maremme d'animali
Avean disfatte in una settimana,

E le pecore e' (1) becchi, esche lor frali,
Con le corna inghiottite e con la lana;
Cominciaro a gridare a gl'immortali
Abitator de la magion sovrana,
Sonando le piattella: o messer osti,
Portate roba; e se vuol costar, costi.

Giove, che la cucina e la dispensa
Avea sfornita di pane e di legna,
Bada a pascere il cielo, e poco pensa
A satollar quella canaglia indegna:
Onde ei (2) per fame in su la vota mensa,
Porta, gridavan; cancherò ti vegna:
Giove li sente, e, pur badando a' suoi,
Risponde ad alta voce: or veng' a voi.

Si racchetano alquanto; ma veggendo
Che nessun comparisce, e son canzone,
Essi, omai comportar più non potendo,
Tolgon di man la briglia a la ragione,
E muovon contra 'l cielo assalto orrendo,
Tirando sassi senza discrezione:
E già verso Saturno e verso Giove
Per di sotto a l'insù gragnuola piove.

Gli Dei da le percosse sbigottiti,
Si cominciano armar dal mezzo al basso.
Zoppica Marte, e chiama chi l'aiti;
Chè nel manco tallon l'ha colto un sasso.
Ebe portò racconci e ricuciti
Al suo signor, con frettoloso passo,
Due grandi stivaloni di vitello,
Opra di mastro Nardo Scarpinello.

(1) E i.

(2) Essi.

Tira sassi Fialte a tre a tre,
A cinquanta a cinquanta Briareo;
Ne portano a cataste ove non n' è,
Sopra gli omeri lor Tizio e Tifeo:
Grande sfrombola sua d'intorno a se
Gira e rigira il poderoso Anteo;
E sì forte una volta sfrombolò,
Che Saturno in un gomito arrivò.
Grida il povero vecchio: aita, aita:
Mercurio a Giove carica il balestro:
Sul Capricorno allor Pallade ardita
Cavalca, e saltar fallo agile e destró:
Porta a Giunon l'ancella scimunita
Gran quantità di rape in un canestro,
Dicendo che non trova altro per fretta;
E in giù la Dea raponzoli saetta.
Ercole da la mazza i ragnateli
Subito leva, e volgesi a i Titani:
A le bravure sue tremano i cieli,
Rotola i sassi, e fa paura a i cani.
Scioglie da i capei d'or Diana i veli,
Senza fante aspettar, con le sue mani;
E tra le chiome sue, mentre s'allaccia
L'elmo, fa de le corna una focaccia.

BRACCIOLINI, *Scherzo degli Dei*, canto XII.

LXXV.

Momo, o il maldicente.

Era nato del Sonno e de la Notte
Un certo Momo, libero nel dire
Tanto, che spesso con le spalle rotte
Or qua or là li (1) convenia fuggire:
Chè le parole chiidmano le botte,
Chi non le sa frenare e custodire:
Nè mai pari a costui nel mondo visse.
Per sollevar sedizioni e risse.
Gli Dei, perch'ogni dì ne' lor banchetti,
Messi su da costui, lingua perversa,
Per lo capo tiravansi i panchetti,
Piatti e boccali, e 'l néttare si versa;
Lo fecero sbandir per due trombetti
De la lor region lucida e tersa:
Indi, lungi costui, lunga stagione
Steron lassù senza mai far quistione.
Sbandito Momo, ad abitare ei-prima
Si mise in mare: e vi durò ben poco:
Chè la lingua mordente più che lima,
Anco accendeva in mezzo a l'acque il foco;
Onde mandò da l'altra parte ed ima
Nettunno un suo Tritone umido e fioco,
Che 'l pigiò con le pugna, e poi sul collo
Co' denti il prese, e fuor del mar gettollo.

(1) Gli.

Momo scaraventato, a i neri numi
De l' inferno avviossi: e poichè giunge
Sopra le ripe de' sulfurei fiumi,
Caronte il batte, e ne lo fa star lunge.
Torna il misero escluso a i chiari lumi
De l' aria; e col suo dir, che morde e punge,
Non trova nè capanna unqua nè tetto
Che ricovero a lui presti o ricetto.
Però, d' ogni città, d' ogni abitato
Paese a prima giunta il maldicente
Riconosciuto essendo e discacciato,
Come la peste, da tutta la gente;
Ei per necessità s' è ritirato
In un deserto, ove nessuno il sente,
E biasmando pur sempre a bocca piena,
Or con l' aria contende, or con l' arena.
In una grotta ei s' è venuto a porre,
Dove sta solo, e tutto di sbadiglia:
Chè la sua compagnia ciascuno aborre,
E durar non può seco la famiglia:
Durar non può, perchè a le ingiurie ti corre,
Senza distinzione e senza briglia;
E minacciando e servidori e fanti,
Chiamali il primo di becchi e furfanti.

BRACCIOLINI, *Scherno degli Dei*, canto XIV.

LXXVI.

La casa della Morte.

Posta è la casa in una gran pianura,
A cui si va per cento strade e cento;
E tutte son con diligente cura
Pulite più d'ogni brunito argento:
Soffia da ciascun lato, e sempre dura,
Spirando dietro a i viandanti, il vento;
E l'aura fresca a l'odiosa porta
I piè correndo e sdruciolando porta.
Tondo è il ricco edificio: e di diamante
Le mura, sono a ciascheduno specchio
Che si conduce al domicilio avanti,
Rapido o lento, o giovanetto o vecchio.
L'uscio ha per entro un dubbio calle errante,
Qual di più antri incavernato orecchio;
Che rende lui, con ammirabil uso,
Sempre a l'entrare aperto, a l'uscir chiuso.
Per entro al limitar, con la man destra
Grave d'alto martello, e con un chiodo,
Ch'ella batte a l'ingiù su la finestra
Conficcandol per sempre, acuto e sodo,
Sta la Necessità, dura maestra,
Da cui s'apprende in troppo acerbo modo
Che fuggire o difendersi non vale.
Dal colpo inevitabile e fatale.
Con la Morte del pari a mano a mano
Va lo Spavento, in abito da donna.
Con le orecchie di lepre ode lontano:
CREST. POST. P. I. 15

Di cangiante color, breve ha la gonna.
Sopravvenirli (1) orribil caso e strano
Teme, e trema, abbracciando una colonna:
La colonna rovina; onde ei perisce:
E fuggir si vorrebbe, e non ardisce.

Di negletti legati, e di ritorti
Testamenti derisi alte montagne
Giacciono per le logge e per le corti,
Tenaci men de i pavilion di aragne:
L'eredità di mille vecchi accorti,
Per cui dentro si rjde, e fuor si piagne,
Corre a brodetto, e si consuma e sbratta,
A la barba di lor che l'hanno fatta.
Mille preghiere o che la Morte vegna,
O che si parta, errar veggionsi al vento:
L'avarò indarno a frenar lei s'ingegna,
Che già non rende il suo cammin più lento;
La sollecita quei che si disdegna
Di vil moglie mal presa, a suo talento;
E la chiama con speme e con desio
Il povero nipote al ricco zio.

Ma fa la Morte orecchio di mercante;
Gira a tondo la falce, e non risponde:
Ulisse le insegnò, quando costante
Passare ardì tra le sirene l'onde.
Si fa beffe di medici, e di quante
Ricette ogni spezial mesce e confonde;
E di color che ne' pianeti leggono
Le vite, e in terra i colpi suoi non veggono.

BRACCIOLINI, *Scherno degli Dei*, canto XV.

(1) Sopravvenirgli.

LXXVII.

Sopra i rimorsi della coscienza.

Io (1) diedi a la giustizia mille morsi
Co' denti aguzzi di mio 'ngegno scaltro :
Io stiracchiai le leggi, e là le torsi
Ove pendeva il peso a' miei 'nteressi;
E inverso quelli senza freno corsi:
Esaltai l'empio, e l'innocente oppressi;
E in ogni magistrato, e in ogni uffizio,
Di mie 'ngiustizie alte vestigia impressi.
Queste fur le mie industrie, e l'artifizio
Che librò in aria il mio sublime volo,
Assicurandol d'ogni precipizio.
E un po' di mal con molto ben consolo:
Chè se nulla al desire avvien che manchi,
Perchè menar la vita in pianto e 'a duolo?
Di sei destrier vie più che neve bianchi,
Che col corso divoran la Salaria
E l'Appia, il buon cocchier flagella i fianchi.
Vagheggia il colle tusculano, e l'aria
Schiva del Lazio la ben posta villa,
Or a l'ardor, ed or al gel contraria.
L'umor che Bacco a' verdi colli stilla
De la Tofa e d'Orvieto, empie i cristalli,
E la verdea, che d'or puro scintilla.

(1) Introduce il poeta a parlare un uomo arricchito con cattive arti.

La lauta cena i più ricchi metalli
 Contengono: e s' incurva la famiglia
 Ovunque arrivi (1), e gli occhi in quella (2) avvalli.
 A quanto al bel desio Vener consiglia,
 Soccorre il diligente cameriero,
 Che a tai bisogni il buon compenso piglia.
 Se in questa vita puote alcun pensiero
 Lugubre penetrare, e farvi nido,
 Dical ognun ch' abbia 'l giudizio intero.
 Dillo pur tu (3): te solo appello e sfido
 De la tua coscienza al tribunale:
 Senz' altro testimon, di lei mi fido.
 Ella non può mentire: ella è il fiscale
 Che per parte di Dio premia e gastiga
 Entro la nostra mente il bene e 'l male.
 Ella dirà se goda, o se t' affliga
 Tuo cuor, o se ti sturbi o rassceni;
 Se viva in pace o in travagliosa briga.
 Ella dirà le ruote e le catene,
 Le corde e i ceppi e gl' infuocati bronzi;
 E ad una ad una annovererà (4) tue pene.
 Dirà l' ultrici fiamme ove tu abbronzì;
 Dirà qual verme entro l' udito interno,
 Senza mai rifinar, sempre ti ronzi.
 Quest' è il primo servito che l' inferno
 Ti porta; acciò t' avvezzi a le vivande
 Che si cucinan giù nel fuoco eterno.

(1) Io arrivi.

(2) Cioè nella famiglia.

(3) Parla il poeta in persona propria.

(4) Annovererà.

Senti 'l feter che da quelle si spande;
 Senti l'amaro ch'ogni dolce infielà:
 Onde sospiri in van per quelle ghiande
 Il cui sapor sol innocenza immela.

SOLDANI, satira I.

LXXVIII.

Sopra l'ipocrisia.

... .. È un uom che ne l'esterno
 È tutto pio, tutto devoto: e tengo
 Che da ciò non dissenta anco l'interno.
 Ver'è che alcune cose io non rinvengo
 A questa sua bontà com'egli accordi:
 Dal giudicarne mal (Dio 'l sa) m'astengo.
 Il litigar ch'ei fa, non so se scordi (1)
 Dà quel lasciare il saio a chi 'l mantello
 Ci toglie, ch'è il Vangel par che ricordi.
 Oh non ci obbliga a nulla: perchè quello
 È un consiglio; che non osservato,
 Non rende l'uomo a Dio però rubello.
 Sta ben: me lo so anch'io: ma chi 'l beato (2)
 Vuol far quaggiù, conviengli esser composto
 D'una sola materia in ogni lato.
 Il capo che sia d'oro non fa composto
 Col piè di creta: il dimostrò a Nabucco
 Il suo fantoccio, che cadde ben tosto.

(1) Discordi. (2) Santo.

Il far da bacchettone, è badalucco
 Divenut' oggi; e il popol vi si getta
 Qualor da qualcun altro umore è stucco.
 Ma perchè tal bontà non è concetta
 Per entro a' cuor, ne' fatti non risponde,
 Com' in certe apparenze, sì perfetta.
 Spiega le proprie e l' accattate fronde
 L' arbor che in qualchè ramo sol s' innesta;
 Ma se lo 'nsero in mezzo al tronco asconde,
 D' un verde sol s' inghirlanda fa testa,
 E un sol umor ne' suoi rami diffuso,
 D' una sol buccia tutt' i frutti appresta.
 Ben resterà del suo creder deluso
 Chi tutte l' opre aspetta d' un sapore
 Da' santi che ci stampa il modern' uso.
 Rade volte addivien che quell' umore
 Che tutti gli altri eccede, si reprima:
 Sicchè se un uom d' un altro appar migliore,
 Non è che più di quel la spoglia opima
 Di se stesso riporti (1); ma s' abbatte (2)
 Che in tal umor manco velen s' imprima.
 Talun fa 'l bravo, e volentier combatte
 Con chi non si rivolge; che se 'l-dente
 Gli è mostro, per fuggir le gambe ha ratte.
 Tu fai 'l casto perchè ne i lombi hai spente
 Le faci; e quel vigor ch'è 'l senso instiga,
 Del tutto giace in te freddo e languente.
 Ma febbre più maligna ti gastiga;
 Febbre che non s' accende entro le vene,
 Ma par che l' apprensiva solo affliga.

(1) Vinca se stesso.

(2) Avviene per caso.

Quest' è l' ambizion, che a l' uom non viene
Per cosa che sia annessa al suo figmento,
Come Venere è 'l cibo che 'l sostiene ;
Ma par ch' ella abbia il letto e il nutrimento
In un falso discorso, che ci mostra
Per real sussistenza e l' ombra e il vento.
Ingaggi altri con altri la sua giostra :
Quest' è la propria tua fatal nemica :
Prendi dunque del campo, e seco giostra.
E finchè non l' abbatti, alcun non dica
Che tu sia santo : tienti santo allora
Che con lei non avrai briga o fatica.
Anzi non ti tener : chè quando ancora
Abbattuta tu l' abbia, e che non pregi
Il fasto, che cotanto il mondo adora ;
Può esser nondimen che tu 'l dispregi
Con altro fasto, e la giornea t' allacci
Tropp' alto, e troppo estimi i propri pregi.
'N un sacco rattoppato, in quattro stracci,
Ne l' umiltà, nel disprezzo del mondo
Sovente la superbia ha teso i lacci.
Quel ghigno mansueto, quel giocondo
Parlare, e quella faccia sì tranquilla
Celan mostri più fieri giù in quel fondo,
Che ne' latranti fianchi non ha Scilla ;
Scilla, che i legni e i naviganti ingoia.
Là dove il mare in sasso convertilla.
Guarti (1) come da febbre onde si muoia,
Di toccar ad alcun di questi santi
Cosa che un po' gli sturbi o rechi noia.

(1) Guàrdati.

Alcun non sia che in quegli umor peccanti
 Che dicemmo di sopra, gli attraversi;
 Se comperar non vuol liti a contanti.
 Quel si picca di 'dotto: vagli a' versi;
 Fa che, non solamente le parole,
 Ma che i pensier da' suoi non sien diversi.
 Nega, se nega, ch'è riluca il sole;
 Di cosa alcuna non formar concetto
 Nè più qua nè più là di quel ch'è vuole.
 Adunque devo il mio franco intelletto,
 Che nè pure anco il Cielo ha in sua balia,
 A l'arroganza altrui render soggetto?
 Sì, se non vuoi che un campanel ti sia
 Appiccato di dietro, ch'Epicuro
 Tu segua, o altra sorte d'eresia.

SOLDANI, satira II.

LXXIX.

Sopra la libertà del filosofare.

Taccia e s'acquieti il barbon di Stagira
 Quando questo volume (1) si dispiega:
 E taccia il gregge che dietro si tira.
 Questi il filosofar rinchiude e lega
 Tra i cordovani ov'è stretto il maestro;
 E quel che fuor rimane, esser ver nega.
 Or s'io mi sento in gambe esser ben destro
 A varcar quei confin, perch' al mio piede
 Poni il Peripatetico capestro?

(1) Il volume della natura.

Dunque tua invidia impertinente chiede
Ch'io metta al mio intelletto le pastoie,
Nè più là scorra che il tuo occhio vede?
Chi si dà quest'impacci e queste noie,
La verità non ha già per oggetto;
Ma vuol tener in prezzo quelle gioie
Che essendo false, gli fa gran dispetto.
Chi arreca de le vere, e le sue smacca,
Mostrando al paragone il lor difetto.
O mente umana! e che è quel che intacca
Tua natia libertade? un sogno, un'ombra,
Un po' di fumo, ch'a nulla s'attacca.
È una opinion, che 'l volgo ingombra
Di tua scienza, e il ver seco ne porta,
E d'un più bel piacer l'anima ti sgombra.
Ardisci a non saper: quest'è la porta
Che può introdurre in te quell'aurca luce,
Che 'l vero gaudio a l'intelletto apporta.
Che se al popol visibil non traluce
Il tuo saper, non per questo s'attristi
Tuo cuor, ma segua un più costante duce.
SOLDANI, satira IV.

LXXX.

*Sopra gli onori e le grandezze del mondo,
e la felicità della vita privata.*

Scioglie dal lito ispan ligure abete,
Che d'immensi tesori,
Prede al mar destinate, il ventre ha carco:

Come scitico stral spinto da l'arco,
Vola fra i salsi umori,
Gravido i tesi lin d'aure quiete,
Ecco improvviso il ciel balena e tuona;
Da l'antro Eolo sprigiona
La turba impetuosa; orrida cresce
L'onda, cui più d'un vento agita e mesce.
Sospirioso il nocchier cala le vele,
E con provvida destra
Fra le cieche procelle il timon gira:
Ora l'indica pietra, ora il ciel mira.
Ma null' arte maestra
Giova contra il furor d'Austro crudele:
Egli de le tenaci ancore adonche
Già le ritorte ha tronche:
Onde al nocchier, ne l'ultimo periglio,
Somministra il timor sano consiglio.
Ne le miserie sue prodigo ei fatto,
Sazia del mar le voglie;
Getta le merci entro le vie profonde.
Sparse veggonsi allor notar per l'onde,
Le preziose spoglie,
Che fin da l'India avida gente ha tratto;
De gli ori intesti e de' filati argenti
Fansi ludibrio i venti:
Ma il legno, che pareo pur dianzi assorto,
Scareo di lor, se ne ricovra in porto.
Frate, so ben che 'l procelloso regno
Ov'ha Nettuno impero,
Solcar non vuoi con temeraria prora:
Ma il mar del mondo ha i suoi perigli ancora;
E non senza mistero

Del provvido nocchier l'arte t'insegno.
Quel lusinghier desio, che sì t'alletta,
Sgombra da l'alma; e getta
Quelle speranze ingannatrici: e l'alma.
Ne le tempeste sue troverà calma.
Non hanno (ed a me 'l credi) altro che 'l nome
Di vago e spezioso.
Queste che 'l mondo insan grandezze appella,
Faccia amico destin, propizia stella,
Che d'ostro luminoso
Ti cinga un giorno 'l-Vatican le chiome:
Nel grado eccelso, infra gli onori immensi,
Guerra faranti i sensi;
Nè più lieto sarai di me, che privo
D'ogni splendor, fra queste selve or vivo.
Pur che grandini acerbe, o nebbie oscure,
De gli angusti miei campi
Scender non miri a dissipar le spiche;
Pur che d'autunno, in queste piagge apriche,
Vegga imbrunir a i lampi
Di temperato Sol l'uve mature;
Più queto i' dormirò fra le nud'erbe,
Ch'altri sotto superbe
Cortine d'oro, ov'albergar non ponno
Lunga stagion la sicurezza e 'l sonno.
O più de l'alma mia caro a me stesso,
Tu rompi le mie paci,
Tu col tuo duol turbi i miei dì sereni.
Deh, lascia i sette colli, e qua ne vieni,
Qua, dove a le mordaci
Cure non è di penetrar concesso.
Che se 'l Ciel ti destina alte venture;

In queste selve oscure
Ben trovarti saprà. Più d'Argo ei vede,
E spesso innalza più chi men sel crede.
Vóto il cor di speranza e di desio,
Fra solinghe campagne
Il pastorello ebreo l'ore spendea:
E allor ch' in oriente il dì nascea,
Usciva a pascere l'agne
Su la costa del monte, o lungo il rio;
Ed ei d'arpa gentile al suono intanto.
Dolce snodava il canto,
E consacrava, in mezzo a gli antri ombrosi,
Al motor de le sfere inni festosi.
Ecco re di Sionne il Ciel l'elegge
In mezzo a le foreste;
E di sacro liquor l'unge il profeta.
O prudenza ineffabile e segreta
De la mente celeste!
A le bell'opre tue chi può dar legge?
Cangiar la verga in scettro in un momento,
E di rettor d'armento
Farsi rettor d'eserciti e d'imperi!
Così va: molto avrai se nulla sperì.

TESTI.

LXXXI.

Sopra il medesimo argomento.

Non aura popolar, che varia ed erra,
Non folto stuol di servi e di clienti,

Non gemme accolte, o cumulati argenti,
Petto mortal pon (1) far beato in terra.
Beato è quei che, in libertà sicura,
Povero ma contento i giorni mena;
E che, fuor di speranze e fuor di pena,
Pompe non cerca, e dignità non cura.
Pago di se medesmo e di sua sorte,
Ei di nemica man non teme offesa,
Senza ch'armate schiere, in sua difesa,
Stian de l'albergo a custodir le porte.
Innocente di cor, di colpe scarco,
Ei non impallidisce e non paventa
Se tuona Giove, e se saette avventa
Del giusto Ciel l'inevitabil arco.
Segga chi vuol de' sospirati onori
Su le lubriche cime; offrirsi veggia
Quanti colà dove l'Idaspe ondeggia,
Per la spiaggia eritrea, nascon tesori:
A me conceda il faretrato Apollo
Che da la corte a solitaria riva
Io passi un giorno; e là felice i' viva,
Col plettro in mano e con la cetra al collo.
E poi che pieno avrà con la man cruda
Il fuso mio l'inesorabil Cloto;
Rustico abitator, a tutti ignoto
Se non solo a me stesso, i miei di chiuda.

TESTI.

(1) Ponno. Possono.

LXXXII.

Contro gli eccessi del lusso.

Poco spazio di terra

Lascian omai l'ambiziose moli

A le rustiche marre, a i curvi aratri:

Quasi che muover guerra

Del ciel si voglia a gli stellati poli,

S'ergono mausolei, s'alzan teatri;

E si locan sotterra

Fin su le soglie de le morte genti

De le macchine eccelse i fondamenti.

Per far di travi ignote

Odorati sostegni a i tetti d'oro,

Sj consuman d'Arabia i boschi interi.

Di marmi omai son vote

Le ligustiche vene: e i sassi loro

Men belli son, perchè non son stranieri:

Fama han le più remote

Rupi colà de l'Africa diserta;

Perchè lode maggiore il prezzo merta.

Cedon gli olmi e le viti

A l'edre, a i lauri; e fan selvagge frondi

A le pallide ulive indegni oltraggi:

Sol cari e sol graditi

Son gli ombrosi cipressi, e gl'infecondi

Platani, e i mai non maritati faggi:

Da gli arenosi liti

Trapiantansi i ginepri ispidi il crine;

Chè le delizie ancor stan ne le spine.

Il campo ove matura

Biondeggiava la messe, or tutto è pieno
Di rose e gigli, di viole e mirti:
La seconda pianura
Si fa novo deserto; e il prato ameno
Boschi a forza produce orridi ed irti:
Cangia il loco natura;
E del moderno ciel tal è l'influsso,
Che la sterilità diventa lusso.

Non son, non son già queste

Di Romolo le leggi; e non fur tali
O de' Fabrizi o de' Caton gli esempi.
Ben voi fregiati aveste,
O de l'alma città numi immortali,
Qual si dovea, d'oro e di gemme i templi;
Ma di vil canna intestate
Le case furo, onde con chiome incolte
I Consoli di Roma uscir più volte.

O quanto più contento

Vive lo Scita, a cui natio costume
Insegna d'abitar città vaganti!
Van, col secondo armento,
Ove più fresca è l'erba e chiaro il fiume,
Di liete piagge i cittadini erranti:
Dan cento tende a cento
Popoli albergo: ed è delizia immensa
Succhiar rustico latte a parca mensa.

Noi, di barbara gente

Più barbari e più folli, a giusto sdegno
La natura moviamo, il mondo e Dio:
E ne l'ozio presente
Istupidito è sì l'incauto ingegno

Che tutto ha l'avvenir posto in obbligo;
 Quasi che riverente
 Lunge da i tetti d'or Morte passeggi,
 E il Ciel con noi d'eternità patteggi.

TESTI.

LXXXIII.

Sopra l'Italia.

Ronchi, tu forse a piè de l'Aventino
 O del Celio or t'aggiri. Ivi tra l'erbe
 Cercando i grandi avanzi e le superbe
 Reliquie vai de lo splendor latino.
 E fra sdegno e pietà, mentre che miri
 Ove un tempo s'alzar templi e teatri,
 Or armenti muggir, strider aratri;
 Dal profondo del cor teco sospiri.
 Ma de l'antica Roma incenerite
 Ch'or sian le moli, a l'età ria s'ascriva:
 Nostra colpa ben è ch'oggi non viva
 Chi de l'antica Roma i figli imite. (1).
 Ben molt'archi e colonne in più d'un segno
 Serban del valor prisco alta memoria;
 Ma non si vede già, per propria gloria
 Chi d'archi e di colonne ora sia degno.
 Italia, i tuoi sì generosi spirti
 Con dolce ingannò ozio e lascivia han spenti.
 E non t'avvedi, misera, e non senti
 Che i lauri tuoi degeneraro in mirti?

(1) Imiti.

Perdona a i detti miei. Già fur tuoi studi
Durar le membra a la palestra, al salto;
Frenar corsieri; in bellicoso assalto
Incurvar archi, impugnar lancee e scudi.
Or, consigliata dal cristallo amico,
Nutri la chioma, e te l'increspi ad arte;
E ne le vesti, di grand'or cosparte,
Porti de gli avi il patrimonio antico.
A profumarti il crine Assiria manda
De la spiaggia sabea gli odor più fini;
E ricche tele, e preziosi lini,
Per fregiartene il collo, intesse Olanda.
Spuman ne le tue mense, in tazze aurate,
Di Scio pietrosa i pellegrini umori;
E del Falerno, in su gli estivi ardori,
Doman l'annooso orgoglio onde gelate.
A le superbe tue prodighe cene
Mandan pregiati angei Numidia e Fasi;
E fra liquidi odori, in aurei vasi,
Fuman le pesche di lontane arene.
Tal non fosti già tu quando vedesti
I Consoli aratori in Campidoglio,
E tra ravidì fasci, in umil soglio
Seder mirasti i dittatori agrestì.
Ma le rustiche man che dietro al plaustro
Stimolavan pur dianzi i lenti buoi;
Fondarti il regno, e gli stendardi tuoi
Trionfando portar dal borea a l'austro.
Or di tante grandezze appena resta
Viva la rimembranza; e mentre insulta
Al valor morto, a la virtù sepolta,
Te barbaro rigor preme e calpesta.

Ronchi, se dal letargo in cui si giace
 Non si scuote l'Italia, aspetti un giorno
 (Così menta mia lingua) al Febro intorno
 Accampato veder il Perso o 'l Traee.

TESTI.

LXXXIV.

*Ubaldo a Rinaldo fuggito dal palazzo
 di Armida.*

Già de la maga amante
 L'incantata magion lasciata avea
 A più degni pensier Rinaldo inteso;
 E su pino volante
 De l'indico ocean l'onda correa,
 A tutt'altri nocchier cammin conteso.
 Ma de l'incendio acceso
 Restava ancor ne l'agitata mente
 Del cavalier qualche reliquia ardente.
 Ei ne l'amata riva,
 Che di lontan fuggia, non senz'affanno,
 Tenea lo sguardo immobilmente fiso.
 Di colei che mal viva
 Abbandonò pur dianzi, Amor tiranno
 Li (1) figurava ognor presente il viso:
 Onde a lui, che conquiso
 Per desio, per pietà si venia meno,
 Più d'un caldo sospiro uscìa dal seno.

(1) Gli.

Ma con ricordi egregi

Ben tosto incominciò del cor turbato
L'amico Ubaldo a tranquillargli i sensi.
O progenie di regi;
Terror del Trace; a cui riserba il fato
Tutti d'Asia i trofei; che fai? che pensi?
Frena quei mal accensi
Sospir che versi; e pria, ch'acquisti forza,
La fiamma rinascente affatto ammorza.

Se credi al vulgo insano,

Amor è gentil fallo in cor guerriero,
E gran scusa a peccar è gran bellezza:
Ma consiglio più sano
Somministra virtute. Ella il pensiero
Con rigor saggio a più degn'opre avvezza.
Non è minor fortezza
Il rintuzzar di duo begli occhi il lampo,
Ch' il debellar di mille squadre un campo.

Che val condursi avanti

Al carro trionfante, in lunga schiera,
Incatenate, le provincie e i regni;
Mentre che ribellanti
S'usurpino del cor la reggia intera,
Mal grado di ragione, affetti indegni?
S' in te stesso non regni,
Se soggetta non rendi a te tua voglia,
Guerrier non sei, se non di nome e spoglia.

Sovra il lucido argento

De le porte superbe impresse Armida
Di famoso campion l'arme e gli amori.
Con cento legni e cento
Fende il leucadio seno; e non diffida

Piantar in riva al Tebro egizi allori:
 Ma fra i bellici orrori,
 In poppa che di gemme e d'or riluce,
 L'adorata beltà seco conduce.

Con l'armata latina
 Cozzan del Nilo i coraggiosj abeti:
 Pari è il valor, e la vittoria è incerta.
 Ma la bella reina,
 Ch'atro mira di sangue il seno a Teti,
 Volge i lini tremanti a fuga aperta:
 E dietro a l'inesperta
 E timida compagna Antonio vola;
 E l'imperio del mondo Amor gl'invola.

Or qual darti poss'io
 Di traviato cor più vivo esempio,
 Di quel, ch' a te l'idol tuo stesso espresse?
 Te cerca il popol pio,
 Te chiama a liberar dal tirann'empio
 La sacra tomba, e le provincie oppresse:
 E, quasi in obbligo messe
 La fe, la gloria, in vil magion sepolto
 Tu resterai, idolatrando un volto?

Aspra, Rinaldo, alpestra
 È la via di virtù: da' regni suoi
 Vezzi, scherzi e lascivie han bando eterno.
 Accoppia a forte destra
 Anima continente; e i prischi eroi
 Scemi di gloria in tuo paraggio i' scerno.
 Quell' è valor superno,
 Ch' in privata tenzon col proprio affetto
 Sa combattendo esercitare un petto.

TESTI.

LXXXV.

La nobiltà e la virtù.

Superba nave a fabbricar intento,
Dal Libano odorato i cedri tolga
Industre fabbro; e sciolga
Lucida vela di tessuto argento;
Seriche sian le funi; e con ritorto
Dente l'ancora d'or s'affondi in porto:
Non per tanto avverrà che meno ondose
Trovì le vie de' tempestosi regni;
E a' preziosi legni
Le procelle del mar sian più pietose;
Nè che forza maggior l'argentea vele
Abbian contro il furor d'Austro crudele.
Che giova a l'uom vantar per anni e lustri
De' gli avi generosi il sangue e 'l merto,
E in lung'ordine e certo
Mostrar sculti o dipinti i volti illustri;
Se 'l nobile e 'l plebeo con egual sorte
Approda a liti de' l'oscura morte?
Là dove i neri campi di sotterra
Stige con zolfo liquefatto inonda,
E, con la fetid'onda,
De' l'inferna città l'adito serra;
Stassi nocchier che con sdrucita barca
La morta gente a l'altra sponda varca.
Ivi il guerrier del rilucente acciaio
Si spoglia; ivi il tiranno umil depone
Gli scettri e le corone;

E l'amato tesor lascia l' avaro :
 Chè 'l passegger de la fatal palude
 Nega partir se non con l' ombre ignude.
 O tu, qualunque sei, che gonfio or vai,
 Più de gli altrui che de' tuoi fregi adorno ;
 Dopo l'estremo giorno,
 Più cortese nocchier già non avrai ;
 Ma nudo spinto, ombra mendica e mesta,
 Varcar ti converrà l' onda funesta.
 Orgoglioso pavone, a che ti vante (1)
 Del ricco onor de le gemmate piume ?
 Gira più basso il lume
 De' tuoi fastosi rai: mira le piante.
 Copriran breve sasso, angusta fossa,
 Le tue superbe sì ma fracid' ossa.
 Da preziosa fonte il Tago uscendo,
 Semina i campi di dorata arena;
 Ma, qual ruscel ch' a pena
 Vada con poche stille il suol lambendo,
 Sen corre al mar; nè più fra i salsi umori
 Raffigurar si pon (2) gli ampi tesori.
 De i tiranti a le reggie, ed ai tuguri
 De' rozzi agricoltor con giusta mano
 Picchia la Morte. Insano
 È chi spera sottrarsi a i colpi duri.
 Grand' urna i nomi nostri agita e gira,
 E cieca è quella man che fuor li tira.
 Sola Virtù, del Tempo invido a sberno,
 Teglie l'uom dal sepolcro, e 'l serba in vita.
 Con memoria gradita

(1) Vanti.

(2) Ponno. Possono.

Vive del grande Alcide il nome eterno,
 Non già perchè figliuol fosse di Giove,
 Ma per mille ch'ei fece illustri prove.
 Ei, giovinetto ancor, in doppio calle,
 Sotto il piè si mirò partir la via.
 A sinistra s'apria agevol il sentier giù per la valle:
 Fiorite eran le sponde; e rochi e lenti
 Quinci e quindi scorrean liquidi argenti.
 Ripida l'altra via, scoscesa, alpestra,
 Salia su per un monte; e bronchi e sassi
 Ritardavano i passi.
 Generoso le piante ei volse a destra:
 E ritrovò il sentier de l'erto colle,
 Quanto più s'innoltrava, ognor più molle.
 Onda fresca, erba verde, aura soave
 Godean l'eccelse e fortunâte cime.
 Quivi tempio sublime
 Sacro a l'Eternità, con aurea chiave,
 Virtù gli aprio: quindi spiegò le penne,
 E luogo in ciel fra gli altri numi ottenne.

TESTI.

LXXXVI.

Caducità dell'uomo e delle opere umane.

Trita è la via che ne conduce a Stige:
 Noi per l'altrui vestige,
 E per le nostre altri verran. Bellezza,
 Pudicizia, virtù Morte non prezza.

Vezzosa Elena fu sì che poteo (1)
 Mover de l'Asia a i danni,
 Sol per lei racquistar, Sparta e Micena:
 E pur tanta bellezza alfin cadeo (2);
 E 'l tempo ingordo e gli anni
 Viva ne lascian la memoria appena.
 Vil polve e poca arena
 Son or Penelopè, Lucrezia e Laura;
 E 'l grido del lor nome è un soffio d'aura.
 Dura necessità seco ne tragge:
 Ciò ch' in terra è di vago,
 Sasso o bronzo sia pur, l'età divora.
 Ch' di Rodi or mi mostra in su le spiagge
 La celebrata imago
 Del dio ch' in oriente il dì colora?
 Chi de la casta suora
 Ne le paludi de l'efesio suolo
 Or m'addita il bel tempio, o un marmo solo?
 Nocchieri o voi, se la riviera aprica
 Abbandonastè e i colli
 U' fuman di Vulcan gli atri camini;
 O se di Creta, al gran tonante amica,
 O di Tiro, o da i molli
 Regni di Citerea scioglieste i lini;
 De i fortunati pini
 Deh raffrenate il volo in quella parte
 Che da l' Ionio mar l'Egeo diparte.
 Trascorrete con l'occhio i flutti amari;
 Cercate di Nettuno
 E l'una e l'altra sponda: ov' è Corinto?

(1) Potè.

(2) Cadde.

Ove il gemino porto, e di duo mari
 Il commercio opportuno,
 Onde il Tebro d'onor quasi fu vinto?
 Ei, col suo nome, estinto
 Ora sen giace; e 'l lido inculto e vóto
 Al pescator d'Acaia appena è noto.

TESTI.

LXXXVII.

Invito a un cortigiano.

Or che da noi, signor, partendo il maggio
 La notte accorcia, e ne rallunga il giorno;
 E con ardente e fervido passaggio,
 Fa da i gemelli al cancro il Sol ritorno;
 Or che, percosse dall'estivo raggio,
 Sembrano biondeggiar le biade intorno;
 E dove ombreggia il pino, e l'aura spira,
 La sparsa greggia il pastorel ritira.
 Fra queste spiagge solitario i' vivo,
 A' noiosi pensier sottratto e tolto:
 Qui, con le muse mie scherzando, scrivo
 Or d'una bella chioma, or d'un bel volto;
 E del lazio e del tosco e de l'argivo
 Paese i cigni ad imitar rivolto,
 Le lor carte trascorro, e da' migliori
 Colgo furtivamente or frutti or fiori.
 Qui di vane speranze aura fallace
 Gonfiar non può l'ambiziosa mente;
 Qui de l'invidia, a cui virtù soggiace,
 Il tosco o non arriva o non si sente;

Ma in oziosa e riposata pace,
Qual già ne l'aurea età la prisca gente,
Si passa il dì; nè mai tra i fiori e l'erbe
Vengono ad abitar cure superbe.

S'armi contro il suo re la Gallia altera,
Colma di risse, e di tumulti preña;
Contrasti Carlo a la potenza ibera,
E la natia sua libertà mantegna:
Pur che con rauco suon tromba guerriera
Fra queste piagge a rimbombar non vegna,
Poco o nulla a me cal s' in altra parte
Trionfa morte al guerreggiar di Marte.

Nostre guerre son qui, per la foresta
Mirar duo tori in bella giostra urtarsi;
E ritornar con la cornuta testa
Duo cozzator montoni ad incontrarsi.
Spettatrice la greggia intorno resta,
Sì che de' pasehi suoi sembra obbliarsi;
E ne rade il pastor, che sopravviene
Cantando al suon de l'incerate avene.

Deh, se la corte, e i tuoi pensier maggiori
Non invidian, signor, la gloria mia;
Fa ch'onorato un dì da' tuoi favori,
Rustico abitator quantunque, i' sia,
Involato a' noiosi e gravi ardori
De la città; nè disdegnar che dia
Ad ospite sì grande e sì gentile
Villereccia magione albergo umile.

Qui sul meriggio, allor che più cocente
Febo dal ciel suol saettare i lampi,
S'ode un'aura spirar sì dolcemente,
Che de l'arsa stagion mitiga i vampi;

E poichè tramontando a l'occidente
- Torna di Teti a gli arenosi campi,
Un musico usignuol che l'aria molce,
Fa del pari il vegghiar e il dormir dolce.

Qui non vedrai de' persici apparsi
Lussureggiar le pompe; e sopra i lini
Da fuso babilonico filati,
Fumar cibi stranieri e peregrini:
Non da lontano pescator cercati
Novi saran per noi parti marini;
Nè fra liquidi odori, in aureo vaso,
Le mense onorerà l'augel di Faso.

Godrai di mensa rustica e selvaggia
Semplici condimenti. Avrai di fiori
Sparsi i candidi lini: e de la spiaggia
Colti per te saranno i primi onori.
Fian preziosi cibi o lepre ch'aggia (1)
Preso il mio veltro infra i solinghi orrori,
O qualche augel che per l'aerea via
Fulminato da me col piombo sia.

Qui non vedrai sparse ne' frutti, a scherzo
De l'ardente stagion, nevi gelate;
E trionfar su per le mense il verno
Disprezzator de la più calda estate:
Qui non verran di Creta o di Falerno
O de l'alpestre Scio l'uve beate;
Nè fra capace argento i gieli alpini
Agghiacceran per noi massici vini.
Scorre con tortuosi incerti giri
Non lontano da me ruscello errante,

(1) Abbia.

Limpido sì, ch' in lui ritratto miri,
 Come in terso cristallo, il tuo semblante:
 Fanno a' gelidi suoi vaghi zaffiri,
 Intrecciate fra loro, ombra le piante:
 Ei serpeggia per l'erbe; e tra le sponde,
 Con roco mormorio palpitan l'onde.
 Qui nel più freddo e più gelato fondo
 Bacco per te s'attufferà. Godrai
 Ciò che il terren domestico e fecondo
 Può da le viti sue produr giammai.
 Non di metallo rilucente e biondo
 Splendida coppa e preziosa avrai,
 Ma trasparente vetro, ove tu miri
 Or brillar i rubini, ora i zaffiri.
 Vieni dunque, signor; e non t'aggravi
 Rozzo abitar e solitario tetto:
 Ch' i noiosi pensier, le cure gravi
 In rustica magion non han ricetta.
 Ben ne la corte, e sotto a l'auree travi,
 Timidissimo ognor veglia il sospetto;
 E ne l'ampie città volando vanno
 La bieca invidia e il fraudolente inganno.

TESTI.

LXXXVIII.

La Gelosia.

Dove l'alta Pirene al ciel confina,
 E le fiamme del Sol temprà col gelo,
 Giace una valle, a cui la bruma al ina
 Tesse d'aspro cristallo orrido velo.

Primavera non mai qui s'avvicina,
Qui non mai pura l'aria, e chiaro il cielo;
Ma con dubbio splendor nubi interrotte
Danno in lume di giorno ombra di notte (1).
L'ispido verno a la deserta valle
Lega i ruscelli, ed incatena i fonti;
E l'elci annose incurvano le spalle
A sostener d'antiche nevi i monti.
Offrono al peregrin lubrico calle
L'acque, fatte a lor stesse argini e ponti:
Trema il piè di chi mira, e par che tardo
Fra sì rigidi oggetti agghiacci il guardo.
Non trascorrono mai le piagge argenti,
Se non smarriti, i timidi pastori;
Nè mai rompono augei, turbano armenti
Il profondo silenzio a i cupi orrori.
Rapaci belve, orribili serpenti
Son de la cieca valle abitatori;
E si odono fra i boschi e fra le rupi
Fischiare i draghi, ed ululare i lupi.
Rotto in più balze un dirupato sasso
Circondata di spine apre una grotta
Terribil sì, ch'altri tentar col passo
Non osa il varco, ove mai sempre annotta.
Ma crede ognun ch'indi si cali al basso
Regno d'Averno, e ch'ivi sia ridotta
La schiera de l'Eumenidi spietate;
Per condurre a Pluton l'alme dannate.
Molti giurar (sieno bugiardi, o sia
Il timor che per vero il falso mostri)

(1) Espressione conforme al cattivo gusto di quel secolo.

Che visto avean per quell'orribil via
Uscire e ritornar le Furie e i mostri:
Disser che sospirar quindi si udia
Il vulgo condannato a i neri chïostri,
E Cerbero latrar, fremer Caronte,
E gorgogliar de la gran Stige il fonte.

Vive morta a i piaceri in questo speco
Una donna, una Furia, anzi una morte;
Ch'ha pestifero fiaso, e guardo bieco,
Crespa fronte, atra bocca, e guance smorte:
Intrecciano i capei, con ordin cieco,
Di varie serpi orribili ritorte;
E, strisciando per gli omeri, contrasta
La vipera, il chelidro e la cerasta.

Di sembiante deforme, e d'anni antica,
Nacque di cieco padre occhiuta figlia:
E pur figlia d'Amor, d'Amor nemica,
Per eccesso d'amor l'Odio simiglia.
Cerca il suo male, e 'l suo dolor nutrica;
Non approva e non vuol quel che consiglia;
Non vuol che si ami, e va sol dove si ama;
D'ombre si pasce; e Gelosia si chiama.

Nulla ardisce, assai pensa, e tutto tenta;
Tropp'ode, troppo mira, e troppo crede:
Una larva l'affligge e la spaventa:
Non si appaga del vero, e sempre il chiede;
Accusa insieme e scusa; e si tormenta
De l'altrui ben; dà fede, e non ha fede;
Arde ed agghiaccia, e sempre in se discorda;
Cent'occhi ha cieca, e cent'orecchie ha sorda.

Quivi intorno il Pensier tacito vaga,
E i suoi vani sospetti offre a la mente,

E le menzogne adorna, e in lor si appaga,
 Condanna il vero e la ragion non sentè,
 Quivi geme il Timor; quivi s' impiaga
 La Discordia la man col proprio dente;
 Quivi la bieca Invidia il cor si rode;
 Quivi l'Error, lo Scandalo è la Frode.
 Pallido batte il Pentimento il seno;
 Macilente il Dolor piange e sospira;
 E lo Sdegno, di rabbia e d'odio pieno,
 Vibra la spada, e la facella aggira.
 Colmo il bicchier d'acheronteo veneno
 Folle Disperazion lieta rimira;
 Essa il toscò prepara, essa lo piglia.
 Questa de l'empia vecchia è la famiglia.
 GRAZIANI, *Conquisto di Granata*, canto XV.

LXXXIX.

Spavento e fuga popolare.

Fuggì tutta la gente spaventata
 A l'apparir de l'orrido spettacolo.
 La piazza fu in un attimo spazzata:
 Pur un non vi rimase per miracolo.
 Così correndo ognuno a l'impazzata,
 Si fan l'un l'altro a la carriera ostacolo:
 Chi dà un urton, quell'altro dà un tracollo,
 Chi batte il capo, e chi si rompe A collo.
 Figuriamci vedere un sacco pieno
 Di zucche o di popon sopra un giumento,
 Che rottasi la corda, in un baleno

Ruzzolan tutti fuor sul pavimento,
 E ne l'urtarsi batton sul terrenò:
 Chi (1) si percuota, e chi s'infranga drento;
 Chi si sbucci in un sasso, e chi s'intrida;
 Ed un altro in due parti si divida
 Così fa quella razza di coniglio:
 Che nel fuggir la vista di quel cocchio,
 Chi si rompe la bocca, o fende un ciglio,
 E chi si toree un piede, e chi un ginocchio.
 LIPPI, *Malmantile racquistato*, terzo cantare.

XC.

*Sopra la imitazione servile
 degli scrittori.*

Torno, o poeti, a voi. Dentro un biennio,
 Benchè avvezzo con Verre, i furti vostri
 Non conterebbe il correttor d'Erennio (2).
 Oh vergogna, oh rossor de' tempi nostri!
 I sughi espressi da l'altrui fatiche
 Servon oggi di balsami e d'inchiostri.
 Credonsi di celar queste formiche,
 Ch'han per Febo e per Clio seggio e caverna,
 Il gran (3) rubato a le raccolte antiche:
 E senza adoperar staccio o lanterna,
 Si distingue con breve osservazione
 La farina ch'è vecchia, e la moderna.

(1) Quale.

(2) Cicerone.

(3) Grano.

Raro è quel libro che non sia un centone
Di cose a questo e quel tolte e rapite,
Sotto il pretesto de l'imitazione.
Aristofano, Orazio, ove siete ite,
Anime grandi? ah! per pietade un poco
Fuor de' sepolcri in questa luce uscite.
Oh con quanta ragion vi chiamo e invoco!
Chè se oggi i furti recitar volessi,
Aristofano mio, verresti roco.
Orazio, e tu se questi autor leggesti,
Oh come grideresti: or sì che a i panni
Gli stracci illustri son cuciti spessi.
Chè, non badando al variar de gli anni,
Con la porpora greca e la latina
Fanno vestiti da secondi zanni.
Gl' imitatori in quest' età meschina,
Che battezzasti già pecore serve,
Chiameresti uccellacci di rapina.
De le cose già dette ognun si serve;
Non già per imitarle; ma di peso
Le trascrivon per sue penne, proterve.
E questa gente a travestirsi ha preso
Perchè ne' propri cenci ella s'avvede
Che in Pindo le saria l'andar conteso.
Per vivere immortal, dansi a le prede,
Senza pena temer, gl'ingegni accorti:
Chè per vivere, il furto si concede.
Nè senza questo ancor han tutti i torti:
Non s'apprezzano i vivi, e non si citano;
E passan sol le autorità de' morti.
E se citati son, gli scherni irritano:
Nè s'han per penne degne, e teste gravi,
Quei che su i testi vecchi non s'aitano.

Povero mondo mio, sono tuoi bravi
 Chi svaligia il compagno, e chi produce
 Le sentenze furate a i padri, a gli avi.
 E ne le stampe sol vive e riluce
 Chi senza discrezion truffa e rubacchia,
 E chi le carte altrui spoglia e traduce.
 Quindi taluno insuperbisce e gracchia,
 Che s'avesse a depor le penne altrui,
 Resterebbe d'Esopo la cornacchia.

SALVATOR ROSA, satira II.

XCI.

Contro i poeti adulatori.

Insino i battilani e i figulei (1)
 Comprano da costor, per quattro giuli,
 Titol di mecenati e semidei.
 Un poeta non c'è che non aduli:
 E col Samosateno (2) e con il Ceo (3)
 Si mettono a cantar gli asini e i muli.
 E con poche monete un uom plebeo,
 Degno d'esser cantato in archiloici (4),
 Fa di se rimbombar l'Ebro e 'l Peneo.
 Chè de' Cinici ad onta e de' gli Stoici,
 Senza temer le lingue de' satirici,
 S'inalzano i Tiberi in versi eroici.

(1) Stovigliani. (2) Lucilio. (3) Lucilio.

(3) Simonide. (4) Archilochei.

Egualmente da' tragici e da' lirici
 Si fanno celebrare e Claudio e Vaccia:
 E v'è chi per un pan fa panegirici.
 A fabbricare elogi ognun si sbraccia:
 E insino gli scolar s'odon da Socrati
 I tiranni adulare a faccia a faccia.
 A lodar la virtù son tutti Arpocrati;
 E di Busiri poi, per avarizia,
 I Policrati scrivono e gl'Isoerati.
 Termine mai non ha questa malizia:
 E dietro a Glauco, per empir la pancia,
 Tessono encomi insino a l'ingiustizia.

SALVATOR ROSA, satira II.

XCII.

Sopra lo stesso argomento.

Loda i Tersiti Favorino: e appena
 A i principi moderni un figlio nasce,
 Che in augurii i cantor stancan la vena.
 Quando Cintia falcata in ciel rinasce,
 Ha da servir per cuna; e col zodiaco
 Hanno insieme le zone a far le fasce.
 Quanti dal messicano a l'egiziaco
 Fiumi nobilj son, quanti il gangetico
 Lido ne spinge al mar, quanti il siriaco;
 Tant' invitando va l'umor poetico
 A battezzar talun che, per politica,
 Cresce e vive ateiſta, e muore eretico.

E canta, in vece di adoprar la critica,
 Ch'ei porterà la trionfante croce
 Da la terra giudea per la menfifica:
 Che da la Tule a la tirintia foce
 Reciderà le redivive teste
 De l'eresia crescente a l'idra atroce:
 Che, tralasciata la magion celeste,
 Ricalcheran gli abbandonati calli
 Con Astrea le virtù profughe e meste.
 Per inalzar a un re statue e cavalli,
 Ha fatto insino un certo letterato
Sudare i fuochi a liquefar metalli.
 E un altro per lodar certo soldato,
 Dopo aver detto è un *Ercole secondo*,
 Ed averlo ad un Marte assomigliato;
 Non parendogli aver toccato il fondo,
 Soggiunse, e pose un po' più su la mira:
A i bronzi (1) tuoi serve di palla il mondo.
 Oh gran bestialità! come delira
 L'umana mente! nè a guarirla basta
 Quanto elleboro nasce in Anticira.
 Divina verità, come sei guasta
 Da questi scioperati animi indegni,
 Che del falso e del ver fanno una pasta!
 Predican per Atlanti e per sostegni
 De la terra cadente uomini tali,
 Che son rovine poi di stati e regni.
 Se un principe s'ammoglia, oh quanti, oh quali
 Si lasciano veder subito in frotta
 Epitalami e cantici nuziali!

(1) Cioè armi da fuoco.

Ogni poema poi mostra interrotta
Di qualche grande la genealogia,
Dipinta in qualche scudo o in qualche grotta:
E quel che fa spiccar questa pazzia,
È che la razza effigiata e 'scolta
Dichiaran sempre i maghi in profezia.
SALVATOR ROSA, satira II.

XCIII.

L' invidia.

Quella sei tu, che solo affanno e doglia
Senti del bene altrui: quella che tenta
Detrarre a i fatti onde l' onor germoglia.
Ogni stato maggior, di te paventa:
Chè, quasi tuoni, annunziano i tuoi raggi
Che la fortuna è a fulminare intenta.
Quella sei tu, che per le reggie agguagli
Al più vile il maggior; perocchè furo
L' altezze a l' ire tue sempre i bersagli.
Dov' è senno e saper, celebre e puro,
Colà ti volgi sol; perchè tu brami
Con le imposture tue di farlo impuro.
Quella sei tu, che a la bilancia chiami
L' anime eccelse; e allor godi e guadagni,
Che aggravando ogni error, le rendi infami.
Con la virtù nascesti, e l' accompagni;
Ma per tenderle insidie e darle il guasto:
E se non ti riesce, ululi e piagni.

Quella sei tu , che non comporta il fasto ,
 Perchè non può veder se non bassezza
 Il genio tuo , che fu sempre da basto .
 Il paragon tu sei de la fortezza ,
 Per pubblicarne i néi ; non già per rendere ,
 Col cimento , maggior la sua bellezza .
 Quella sei tu , che fai chiaro comprendere
 Che il bene è dove vai ; poichè s' è visto
 Che per tutto ove egli è , lo cerchi offendere .
 Ami l' accidia ; e di far grand' acquisto
 Pensi ove il tempo inutilmente scorre ;
 Ma dove ben s' impiega , il core hai tristo .
 SALVATOR ROSA , satira VI .

XCIV.

La rosa , l'ape e lo scarafaggio.

FAVOLA

Diero a la rosa una virtù le sorti
 Contro gli scarafaggi : essi a fatica
 Si avvicinano a lei , che cascan morti .
 Se di tal proprietà vuoi ch' io ti dica
 L' origine primiera , intento ascolta
 L' istoria d' essa e la cagione antica .
 Quando da Giove in ciel moglie fu tolta ,
 Ogni animal per la celeste mensa
 Qualche cosa donò da lui raccolta .
 L' ape , fra gli altri , a la real dispensa
 Portò certo suo miele , il qual di fresco
 Manipolato avea con cura immensa .

Questo piacque così, che i numi a desco
Per lui furon tra lor quasi a le pugna;
Come fa per il vin lo stuol tedesco.
Men avida l'umor suechia la spugna:
E sen leccaro i Dei le dita in guisa,
Che avean scarniti i polpastrelli e l'ugna.
Quindi da l'ape informazion precisa
Chiesero di quel miel; la cui ricetta
Volean che fosse a lettere d'oro incisa.
L'ape rispose che di rosa schietta
Fabbricato l'aveva; e che da questa
Veniva al miel quella dolcezza eletta:
Dove nel miel che volgarmente appresta,
Adoprava in confuso il fior d'ogni erba
O che nasce ne gli orti, o a la foresta.
Si stupiron gli Dei che sì superba
Dolcezza fosse entro la rosa ascosta,
Che per le spine appare aspra ed acerba.
Allor da l'ape ogni virtude esposta
Fu de la rosa; e seguì narrando
La nobiltade e il pregio in che ella è posta:
Dicendo che il sapor tanto ammirando
Era in lei derivato, in un con l'ostro,
Dal nettare che Amor versò ballando.
In somma l'ape in quel beato chiostro
Sì la rosa inalzò, che fe stimarla
E di bontade e di bellezza un mostro.
Giove attento de l'ape udì la ciarla;
E dopo, in premio di quel miel sì grato,
Regina de gl'insetti ei volse (1) farla;

(1) Volle.

Con patto che da lei gli fosse dato,
Per il suo piatto, in ogni settimana,
Una tal somma di quel miel rosato.
Ma perchè udito avea la sovrumana
Natura de la rosa, ivi creolla
Monarchessa de' fiori alta e sovrana.
Terminate le nozze, e già satolla
La turba de' gli Dei; dal sommo tetto
De gli animali si partì la folla.
Con l'ape ognun di lor, colmo d'affetto,
Si rallegrò: ma pien d'astio e d'orgoglio,
N'ebbe lo scarafaggio ira e dispetto,
E spinto da l'invidia e dal cordoglio,
Andò pensando un certo stratagemma
Di torre a l'ape in un l'onore e il soglio.
Quindi egli cominciò, solo e con flemma,
De la rosa a sporcar tutte le foglie,
Prima che uscisse il Sol fuor di maremma:
E mentre l'ape a cor le dolci spoglie
Giva de' fiori, ei con sozzura immonda
Le corrompeva il miel dentro le foglie.
Volando l'ape a la celeste sponda,
Fece a Giove saper questo strapazzo,
Esclamando sdegnata e furibonda.
Giove entrò in bestia, e fece un gran schiamazzo:
Sicchè a cercar l'autor di quell'ingiuria
Scese Mercurio dal sovran palazzo.
E in un tratto il trovò (chè mai penuria
Non si diè di spioni): onde fu preso
Lo scarafaggio, e torturato in furia:
E, perchè quando il re si tiene offeso,
Non si adopra oriuolo in dar la fune,
Il fatto confessò chiaro e disteso.

Quindi da' numi, per parer comune,
Come invido convinto e già confesso,
Non fu lasciato di quel fallo impune.
Perchè dunque tentò con empio eccesso
Di tor l'onore a l'apè, a lei facendo
De l'alveario e de la rosa un cesso;
Fu sentenziato con rigor tremendo,
Ch'ei viva ne lo sterco, e che gli sia
De la rosa l'odor veleno orrendo.

SALVATOR ROSA, satira VI.

XCV.

Sopra il vino.

Se de l'uve il sangue amabile
Non rinfranca ognor le vene,
Questa vita è troppo labile,
Tropo breve, e sempre in pene.
Sì bel sangue è un raggio acceso
Di quel Sol che in ciel vedete;
E rimase avvinto e preso
Di più grappoli a la rete.
Su su dunque, in questo sangue
Rinoviam l'arterie e i muscoli:
E per chi s'invecchia e langue
Prepariam vetri maiuscoli:
Ed in festa baldanzosa,
Tra gli scherzi e tra le risa,
Lasciam pur, lasciam passare
Lui che in numeri e in misure

Si ravvolge e si consuma ,
 E quaggiù Tempo si chiama ;
 E bevendo e ribevendo ,
 I pensier mandiamo in bando.
 REDI, *Bacco in Toscana.*

XCVI.

Contro il bere acqua.

Chi l' acqua beve,
 Mai non riceve
 Grazie da me (1).
 Sia pur l'acqua o bianca o fresca,
 O ne' tonfani sia brunà;
 Nel suo amor me non invesca
 Questa sciocca ed importuna :
 Questa sciocca, che sovente ,
 Fatta altiera e capricciosa,
 Riottosa ed insolente,
 Con furor perfido e ladro
 Terra e ciel mette a 'soqquadro.
 Ella rompe i ponti e gl' argini ;
 E con sue nembose aspergini,
 Su i fioriti e verdi margini
 Porta oltraggio a i fior più vergini.
 E l' ondose scaturigini
 A le moli stabilissime,
 Che sarian perpetuissime,
 Di rovinà sono origini.

(1) Parla Bacco.

Lodi pur l'acque del Nilo
Il soldan de' Mammalucchi,
Nè l'Ismano mai si stucchi
D'innalzar quelle del Tago;
Ch'io per me non ne son vago.
E se a sorte alcun de' miei
Fosse mai cotanto ardito,
Che bevessene un sol dito;
Di mia man lo strozzerei.
Vadan pur, vadano a svellere
La cicoria e raperonzoli
Certi magri mediconzoli
Che con l'acqua ogni mal pensan di espellere.
Da mia masnada
Lungi sen vada
Ogni bigoncia
Che d'acqua acconcia
Colma si sta.
L'acqua cedrata
Di limoncello
Sia sbandeggiata
Dal nostro ostello.
De' gelsomini
Non faccio bevande,
Ma tesso ghirlande
Su questi miei crini.
De l'aloscia e del candiero
Non ne bramo e non ne chero.
I sorbetti, ancorchè ambrati,
E mille altre acque odorose,
Son bevande da svogliati
E da femmine leziose.

Vino vino a ciascun beber bisogna,
Se fuggir vuole ogni danno :
E non par mica vergogna
Tra i bicchieri impazzir sei volte l'anno.
REDI, *Bacco in Toscana.*

XCVII.

Trasformazione dell' usignuolo.

Offesa verginella,
Piangendo il suo destino,
Tutta dolente e bella,
Fu cangiata da Giove in augellino,
Che canta dolcemente, e spiega il volo :
E questo è l' usignuolo.
In verde colle udì con suo diletto
Cantar un giorno Amor quell' augelletto ;
E del canto invaghito,
Con miracol gentil prese di Giove
Ad emular le prove.
Onde, poi ch'ebbe udito
Quel musico usignuol, che sì soave
Canta, gorgheggia e trilla,
Cangiollo in verginella: e questa è Lilla.
DE LEMENE.

XCVIII.

Scherzo sopra l' amore.

Son troppo sazia,
Non ne vo' più:
Cantar sempre d' amore,
Nè mai cangiar tenore,
È una cosa che sazia,
È una gran servitù.
Son troppo sazia,
Non ne vo' più.

Non si parli d'amor: sen vada in bando
Cantiam d' altro, mio cor: cantiam d' Orlando.

Era Orlando innamorato,
Forsennato,
Per Angelica la bella.
O pazzarella:
Ecco che amor ritorna in isteccato.

Tosto volgiamo i carmi
Dove si tratta sol di guerre e d' armi.
Troiani, a battaglia:
Già de le spade ostili appare il lampo:
Tutta l' Europa è in campo;
Omai non può tardar che non v' assaglia
Troiani, a battaglia.
Già sentite la tromba,
Come rimbomba;
Quando cada la spada,
Sentirete come taglia:
Troiani, a battaglia

Correte a difendere
La famosa rapina
Di beltà peregrina,
Di quella gran beltà ch' amor rapì.
Sia maladetto amor: eccolo qui.

Che gran disgrazia
Sempre amor per tutto fu.
Son troppo sazia,
Non ne vo' più.

Ma, lassa, che farò perchè da me
Amor rivolga il piè?
Mai dal cor non si divide,
Nel pensier sempre soggiorna:
S'io 'l minaccio, ed ei si ride;
S'io 'l discaccio, ed ei ritorna.
Mio cor, che puoi far tu,
Che far poss'io, per non parlarne più?
Ah che un' alma innamorata,
O felice o sventurata,
Abbia pure o guerra o pace,
Sol non parla d' amore allor che tace.

DE LEMENE.

XCIX.

Sopra l' Italia.

Giace l' Italia addormentata in questa
Sorda bonaccia: e intorno il ciel s' oscura;
E pur ella si sta cheta e sicura;
E per molto che tuoni, uom non si desta.

Se pur taluno il paliscalmo appresta,
Pensa a se stesso, e del vicin non cura:
E tal sì lieto è de l'altrui sventura,
Che non vede in altrui la sua tempesta.
Ma che? quest'altre tavole minute,
Rotta l'antenna, e poi smarrito il polo,
Vedrem tutte ad un tempo andar perdute.
Italia, Italia mia, quest'è il mio duolo:
Allor s'iam giunti a disperar salute,
Quando spera ciascun di campar solo.

Lungi vedete il torbido torrente
Ch'urta i ripari, e le campagne irionda,
E de le stragi altrui gonfio e crescente,
Torce su i vostri campi i sessi e l'onda;
E pur altri di voi sta negligente
Su' disarmati lidi; altri il seconda,
Sperando ch' in passar l'onda nocente,
Qualche sterpo s'accresca a la sua sponda.
Apprestategli pur la spiaggia amica:.
Tosto piena infedel fia che vi guasti
I nuovi acquisti, e poi la riva antica.
Or che oppor si dovrian saldi contrasti,
Accusando si stà sorte nemica:
Par che nel mal comune il pianger basti.
MAGGI.

C.

A un uccellino rinchiuso in gabbia.

Com'esser può che a le paterne sponde
Con dolente memoria ognor non voli,
Maempiendo il ciel sol d'armonie gioconde,
Lieta augellin, tua prigionia consoli?
Già la cara consorte or non risponde,
Ma su i nidi sì duol vedovi e soli;
Ed ora non sei tu su l'alta fronde
A meditar la libertà de i voli.
Pur l'ingrata magion co' tuoi concenti
Dolce riempi, e di gradito ardore
Cure amorose al tuo signor rammenti.
Intendo omai le frodi tue canore:
È tua vendetta, a chi prigionie or tienti
Rammemorar la prigionia del core.

MAGGI.

CI.

Al Sobieski, re di Polonia.

Non perchè re sei tu, sì grande sei;
Ma per te cresce e in maggior pregio sale
La maestà regale.
Apri sorte al regnar più d'una strada:
Altri al merto de gli avi, altri al natale,
Altri 'l debbe a la spada:
Tu a te medesimo e a tua virtute il déi.

Chi è che con tai passi al soglio vada?
Nel dì che fosti eletto,
Voto fortuna a tuo favor non diede,
Non palliata fede,
Non timor cieco; ma verace affetto,
Ma vero merto e schietto.
Fatto avean tue prodezze occulto patto.
Col regno; e fosti re pria d'esser fatto.
Ma che? stiasi lo scettro ora in disparte:
Non io col fasto del tuo regio trono,
Teco bensì ragiono;
Nè ammiro in te quel ch'anco ad altri è dato.
Dir ben può quante in mar le arene sono
Chi può, di rime armato,
Dir quante in guerra e quante in pace hai sparte
Oppe ammirande, in cui non ha l'alato
Vecchio ragion veruna.
Qual è a le vie del Sol sì ascosa piaggia,
Che contezza non aggia (1)
Di tue vittorie, o dove il giorno ha cuna,
O dove l'aere imbruna,
O dove Sirio latra, o dove scuote
Il pigro dorso a' suoi destrier Boote?
Sallo il Sarmato infido, e sallo il crudo
Usurpator di Grecia; il dicon l'armi
Appese a i sacri marmi,
E tante a lui rapite insegne e spoglie,
Alto soggetto di non bassi carmi.
Non mai costà le soglie.
S'aprir di Giano, che tu spada e scudo

(1) Abbia.

De l' Europa non fossi. Or chi mi toglie
Tue palme antiche e nuove
Dar tutte in guardia a le castalie dive ?
Fiacca è la man che scrive,
Forte è lo spirto, che a più alte prove
Ognor la instiga e muove;
E quei che a' venti le grand' ale impenna,
Quei la spada a te regge, e a me la penna.
Svenni e gelai poc' anzi, allor ch' io vidi
Oste sì orrenda tutti i fonti e tutti
Quasi de l' Istro i flutti
Seccar col labbro, e non bastare a quella
Del frigio suoló e de l' egizio i frutti.
Oimè! vid' io la bella
Regal donna de l' Austria in van di fidi
Ripari armarsi; e poco men che ancella,
Porger nel caso estremo
A indegno ferro il piede. Il sacro busto
Del grande impero augusto
Parea tronco giacer, del capo scemo;
E 'l cenere supremo
Volar d' intorno; e gran cittadi e ville
Tutte fumar di barbare faville.
Da l' ime sedi vacillar già tutta
Pareami Vienna; e in panni oscuri ed adri
Le spaventate madri
Correre al tempio; e detestar de gli anni
L' ingiurioso dono i vecchi padri,
L' onte mirando e i danni.
De la misera patria arsa e distrutta,
Nel comun lutto e ne i comuni affanni.
Ma se miserie estreme

E incendi e sangue e gemiti e ruine
Esser doveano al fine,
Invitto Re, di tue vittorie il seme;
Di tante accolte insieme
Furie, ond' ebbe a crollar de l' Austria il soglio
(Soffra ch' io 'l dica il Ciel), più non mi doglio.

De la tua spada al riverito lampo
Abbagliata, già cade e già s' appanna
L' empia luna ottomanna.
Ecco rompi trinciere; ecco t' avventi;
E, qual fiero leon che atterra e scanna
Gl' impauriti armenti,
Tal fai macello su l' orribil campo,
Che 'l suol ne trema. L' abbattute genti
Ecco spergi e calpesti;
Ecco spoglie e bandiere a un tempo togli,
E 'l duro assedio sciogli:
Ond' è ch' io grido, e griderò: giugnesti,
Guerreggiasti e vincesti.
Sì sì, vincesti, o campion forte e pio:
Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.

Se là dunque ove d' inni alto concento
A lui si porge, spaventosa e atroce
Non tuona araba voce;
Se colà non atterra impeto folle
Altari e torri; e se empietà feroce
Da i sepolcri non tolle
Il cener sacro, è non lo sparge al vento;
Sbigottito arator da eccelso colle
Se diroccate ed arse
Moli e rocche giacèr tra sterpi e dumi,

Se correr sangue i fiumi,
Se d'abbattuti eserciti e di sparse
Ossa gran monti alzarse
Non vede intorno; e se de l'Istro in riva
Vienna in Vienna non cerca, a tè's' ascriva.
S' ascriva a te se 'l pargoletto in seno
A la svenata genitrice esangue,
Latte non bee col sangue:
S' ascriva a te se inviolate è caste
Vergini e spose nè da morso d'angue
Violator son guaste,
Nè in se puniscon l'altrui fallo osceno.
Per te sue faci Alettò e sue ceraste
Lungi dal Ren, trasporta:
Per te, di santo amor pegni veraci,
Si danno amplessi e baci
Giustizia e Pace: e la già spenta e morta
Speme è per te risorta:
E tua mercè, l'insanguinato solco
Senza tema o periglio ara il bifolco.
Tempo verrà (se tanto lunge io scorgo)
Che fin colà ne' secoli remoti
Mostrar gli avi a i nepoti
Vorranno il campo a la tenzon prescritto.
Mostreran lor donde, per calli ignoti,
Scendesti al gran conflitto;
Ove pugnasti; ove in sanguigno gorgo
L'Asia immergesti. Qui, diran, l'invitto
Re polono accampossi;
Là ruppe il vallo, e qua le schiere aperse,
Vinse, abbattè, disperse;

Qua monti e valli, e là torrenti e fossi
Feo (1) d'uman sangue rossi;
Qui ripose la spada, e qui s'astenne
Da l'ampie stragi, e 'l gran destrier ritenne.
Che diran poi, quando sapran che i fianchi
D'acciar vestisti non per tema e sdegno,
Non per accrescer regno,
Non perchè eterno inchiostro a te lavori
Fama eterna, e per te sudi ogn'ingeguo;
Ma perchè Iddio s'onori,
E al suo gran nome adorator non manchi?
Quando sapran che, d'ogni esempio fuori,
Con profondo consiglio,
Per salvar l'altrui regno, il tuo lasciasti?
Che 'l capo tuo donasti
Per la fe, per l'onore, al gran periglio?
E il figlio istesso, il figlio,
De la gloria e del rischio a te consorte
Teco menasti ad affrontar la morte?
Secoli che verrete, io mi protesto
Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello
Ch'io ne scrivo e favello.
Chi crederà l'eroico dispregio
Di prudenza e di te, che assai più bello
Fa di tue palme il pregio?
Chi crederà che, a te medesmo infesto,
E a te negando il maestevol regio
Titol, di mano in mano
Sia tu in battaglia a i maggior rischi accinto,
Non da gli altri distinto,

(1) Fece.

Che nel vigor del senno e de la mano?
 Nel comandar, sovrano;
 Ne l' eseguir, compagno; e del possente
 Forte esercito tuo gran braccio e mente?
 Su sù, fatal guerriero; a te s' aspetta
 Trar di ceppi l' Europa, e 'l sacro ovile
 Stender da Battro a Tile.
 Qual mai di starti a fronte avrà balia
 Vasta bensì, ma vecchia, inferma e vile,
 Cadente monarchia,
 Dal proprio peso a ruinar costretta?
 Se 'l ver mi dice un' alta fantasia,
 Te l' usurpata sede
 Greca, te 'l greco inconsolabil suolo
 Chiama; te chiama solo,
 Te sospira il Giordano; a te sol chiede
 La Galilea mercede;
 A te Betlemme, a te Sion si prostra,
 E piange e prega, e 'l servo piè ti mostra.
 DA FILICAIA.

CII.

Sopra le sventure del Galilei.

Ma piano un po': chè con maniera indegna
 Questi son che ciurmato il Galileo
 Co' pungiglion di pontificia insegna.
 Che Tiresia nel corpo egli si feo (1);
 Ma ne l' alma non già: nè far di peggio
 L' altrui perfidia incontro a lui poteo (2).

(1) Fece.

(2) Potè.

Che ingiuria fa d' Onnipotenza' al seggio
Il Sol mobile o fisso, e chi ritrova
Di stelle intorno a Giove un bel corteggio?
Or chi Niceta e Filolao rinnova,
Fabro di matematiche ragioni,
Schernò per voi e pena e infamia trova?
E questa è una de le dilezioni
Che il Vangelo vi detta? andar giostrando,
Per mera ambizione i dotti e i buoni?
Colui che, in duro' csilio e miserando,
Di Patmos giacque in sconosciuta tomba;
Amatevi l' un l' altro, iva insegnando.
Ma ne l' orecchie a voi mormora e romba:
Perseguitiamo i dotti. E 'l popòl matto
Sol per voi celebrar prende la tromba.

MENZINI, satira I.

CIII. . . .

All' Invidia.

Per più d' un angue al fero teschio attorto
Veggio ch' atro 'veleno intorno spiri,
Mostro crudel, che 'l livid' occhio e torto
Su lo splendor de l' altrui gloria giri.
Il perverso tuo cor prende conforto
Qualor più afflitta la virtù rimiri;
Ma se poi de la pace afferra il porto,
Ti s' aprè un mar di duolo e di sospiri.
Deh se giammai ne l' immortal soggiorno
Le mie preghiere il Ciel cortese 'ndille,
Oda pur queste, a cui sovente io tornò:

Coronata di lucide faville

Splenda virtute; abbia letizia intorno,

Abbia la gloria; e tu mill'occhi e mille.

MENZINI.

CIV.

Sopra il sublime.

Oh de la gloria luminoso calle!

Felice quei che in te vestigio imprime,

Nè a' rai del tuo bel Sol volge le spalle.

Or chi brama che 'l grande e che 'l sublime

Risplenda ne' suoi scritti, e si consiglia

Correr di Pindo in ver le palme prime;

Giammai non torca da l'onor le ciglia,

Mai da la nobiltade, e i suoi pensieri

Servano a lei qual signoril famiglia.

E co' suoi spirti generosi e altieri

Non mai s'abbassi a quel che a l'alma oltraggio

Può far co' suoi vapor torbidi e neri.

Tenga lungi dal volgo erto il viaggio,

E le nebbie importune alto sàetti

Dal suo bel ciel col luminoso raggio;

E poi ben giusta inclita laude aspetti

Da quegli che verranno. Ah sì, verranno

Migliori al coto ascreo giudici eletti.

E quei che forse or sconosciuti stanno,

Sin da gli-elisii campi eccelso e forte

Di benchè tarda gloria il suono udranno.

Ver è che al Ciel la lor beata sorte

Debbon spirti sublimi; e questo è il pregio

Che sol per grazia è fatto altrui consorte.

Esser l'ingegno in nobiltade egregio
Mal può per arte; e sol del ciel cortese
È questi e di Natura unico fregio.
Ella da prima in le grand'alme accese
Un gentil foco; ed ella i semi sparse,
E a lieto germogliar pronti gl'i rese.
In sterile terren non vedi alzarse
Pianta meschina; e del su' april si duole,
Che sol squallide frondi in lei cosparse:
Anch'ella pur vorrebbe in faccia al sole
Spiegar florida chioma a' suoi verd'anni;
Ma ritrosa Natura osta, e nol vuole.
Pur non fia che del tutto invan si affanni
L'ingegno umile allor che anela e suda
Pur di Natura a ristorare i danni.
E non fia che del tutto a lui si chiuda
Il sì difficil varco, e che del tutto
D'effetto voto il buon voler s'escluda;
Chè quel che parve orrido campo asciutto,
Per onda si discioglie, e a chi l'coltiva,
Dolce promette in sua stagione il frutto.
Non t'accorâr se v'ha talun che scriva
Che in van si tenta ogni arte: e pur per arte
La piccola barchetta al porto arriva.
Nelle chiare di Febo eterne carte
Mille vedrai inclite forme e mille,
Che potran del sublime esempio farte.
E nel tuo cuor le tacite faville
A poco a poco sveglieransi; e poi
Per tutto vibrerai lampi e scintille.
E al grande oprâr de' gloriosi eroi
Vedrai lo spirto in te farsi maggiore,
E gli angusti sdegnar confini suoi.

Questo vuol dir che a ciaschedun nel cuore
Avvi il talento; ma non sempre eguale,
Che grande è in altri, e forse è in te minore.
Mira qual splende il cielo, e mira quale
Ardón gli astrî diversi; e la chiarezza
Spesso de l'uno al suo vicin prevale.
E pur son paghi de la lor bellezza
Ciascun, benchè diversi; e 'l guardo umano
Tragge d'entrambi una gentil vaghezza.
Ma perchè a te chiaro sí faccia e piano
Qual sia 'l sublime, or via l'orecchia appresta,
Nè forse a i dètti inchinerassi in vano.
Sublime è quel ch'altri in leggendo desta.
Ad ammirarlo, e di cui fuor traluce
Beltà maggior di quel che 'l dir non presta.
Ond'è che l'anima a venerarlo induce,
E l'empie di se stesso, e la circonda
D'una maravigliosa amabil luce.
E quantò il guardo in lui più si profonda,
Più e più diletta; e per vigore occulto
La mente del lettor fassi seconda.
So ben che puote anche in sermone inculto
Chiudersi un gran pensiero; e si appresenta
Talvolta in creta anche un gran nume insulto.
E v'ha talun ch'ebbe la cura intenta
Solo al concetto, e l'ornamento esterno
Sprezzò la mano e neghittosa e lenta.
Quindi sovente un tal costume io scerno
In quei che, ratto immàginando, al cielo
Vide far di tre giri un giro eterno.
Ma tu d'un doppio e generoso zelo
Vorrei che ardessi, e che le grandi idee
Ricco avesser per te pomposo velo.

Chi non ha l'auro, o 'l perde, è ver che bee
Il Chianti in vetro; ma più lieto in vista
Spargeria di rubin gemme eritree.
È ver che in massa ancor confusa e mista
Ha suo prezzo l'argento, e pur novella
Un'artefice man grazia gli acquista.
È ver che grezzo è l'adamante, e in quella
Ruvida spoglia è prezioso, e pure
Alla fervida ruota ei più s'abbella.
Così le basse forme e sì l'oscure
Fuggir tu dei, e a l'arte, a l'ornamento
Volger l'ingegno e le sagaci cure:
E far che splenda il non volgar talento
Ne' gran sensi non sol, ma in quello ancora
Onde si spiega un nobile argomento.
Che se l'un tu riserbi, e l'altro fuora
Negletto lasci, non avrai per certo
La doppia palma onde lo stil s'onora.
Quindi farassi a la tua mente aperto
Qual sia 'l contrariu del sublime, in cui
Alcun non è de i detti pregi inserto.
Talvolta udrai dentro gli scritti altrui
Alto rimbombo, e strepitoso il suono;
Ma ve' che inganna, e non è fondo in lui.
Perchè l'alta del grande origin sono
I gran pensieri, e di febea faretra.
Fulmine i sensi, e le parole il tuono.

MEZZINI, *Arte poetica*, libro V.

CV.

Tempesta vicina.

Sento in quel fondo gracidar la rana,
 Indizio certo di futura piova;
 Canta il corvo impertuno; e si riprova
 La foliga a tuffarsi a la fontana.
 La vaccherella in quella falda piana
 Gode di respirar de l'aria nova;
 Le nari allarga in alto, e sì le giova
 Aspettar l'acqua, che non par lontana.
 Veggio le lievi paglie andar volando;
 E' veggio come obbliquo il turbo spira,
 E va la polve, qual pallon, rotando.
 Leva le reti, o Restagnon; ritira
 Il gregge a gli stallaggi: or sai che quando
 Manda suoi segni il Ciel, vicina è l'ira?
MENZINI.

CVI.

Scilla.

Tra la sicana e calabrese arena
 Lungi vedrai in femminil sembiante
 Sorgere Scilla da l'onde; ardua la fronte,
 E del lungo suo crine ambe le spalle
 Velata; e con le nude aperte braccia
 Ancor chieder mercede, anco sperare
 Che i gran numi del mar sentan pietade

De la cangiata sua forma e bellezza.
 D'intorno al suo già delicato fianco
 Vedrai mille crudeli orridi mostri,
 E 'l fier latrato n'udirai, che al core
 Giunge spavento, e i naviganti assorda.
 E pur qual fassi ed a l'orecchia e al guardo
 Fallace inganno! Chè colei che sembra
 Scolpita imago, è rozza massa informe:
 Di rottami pendenti; un vivo sasso,
 Che da le spaziose atre caverne
 L'ondosa mole che inghiottì pur dianzi,
 Strepitoso rinfonde: ed è quel gorgo
 Già per gli spessi naufragi infame.

MEZZINI, *Etopedia*, libro III.

CVII.

*Sopra le depravazioni che avvengono
 all'indole e ai costumi degli uomini.*

Io non adombro il vero
 Con lusinghieri accenti:
 La bella età de l'oro unqua non venne.
 Nacque da nostre menti,
 Entro il vago pensiero;
 E nel nostro desio chiara divenne.
 Spiegò sempre le penne
 La gran ministra alata
 A i fochi d'Etna intorno;
 Ove per provveder l'ira di Giove

Sempre di fiamme nove,
Stancò i giganti ignudi
Su le fatali incudi;
E per le vie del ciel corse e ricorse,
Intenta sempre a' suoi severi uffici.
Or se del fato infra i tesori felici
Il secol d'or si serba,
Certo so ben che non apparve ancora
Un lampo sol de la sua prima aurora.
Chiude nostra natura
In mente gli aurei semi
Onde sorgere potrian l'età beate:
Ma il suo desir, che è cieco,
E incontro al ben s'indura,
Da così bel pensiero la diparte.
Io non invan su questo colle istesso
Al popol di Quirino
Un giovanetto Cesare rammento;
Quel che si vide impresso
Del bel genio latino,
E che un lustro regnò placido e lento;
Quello che poscia spense
Ogni sua bella luce, è il ferro mise
Entro il materno seno,
E guardò le ferite, e ne sorrise;
Quel che la patria infra le fiamme uccise;
Sicchè squallido il Tebro uscì de l'onde,
E di Roma in veder l'orrida immàgo.
Stesa per l'ampia valle,
Sospirando gridò: giunto è Anniballe,
Tutto di sangue e di ruine vago,
Su i sette colli a vendicar Cartago.

Non perchè il viver nostro (1)

Giace lontan da le città superbe,
E siede a le bell'ombre e in riva a i fonti;

E non ancor si è mostro (2)

Caldo de l'ire acerbe;

E non cerca fregiar d'oro le fronti;

Già noi saremm men pronti

O impotenti a turbar nostro costume.

E qual pastor fra noi tanto presume,

Che pensi di poter dentro le selve

Menar i giorni suoi lieti e ridenti,

Come le antiche favolose genti?

Il violento e torbido sospetto

Anchie in noi desta i suoi pensier feroci;

Che si vedrian di sangue e d'ira tinti,

Se non che sotto mansuete voci

Velan le fiamme in petto,

Però che povertà gli tiene avvinti:

Ma da soverchio ardor potrian sospinti;

Anco recarsi in mano il ferro e il toscò,

E funestare il bosco.

E se Fortuna con sereni auguri

Per le nostre campagne un dì passasse,

E lampeggiando entrasse

Lieta ne' nostri poveri tuguri;

Avrian da noi (chi 'l crederia?) rifiuto

Le pastorali muse; e quel diletto

Che abbiamo in acquistar gloria da i carmi

Sorgerebbe da l'armi;

(1) Parla agli accademiei dell' Arcadia romana.

(2) Mostrato.

E diverrebbe del canoro ingegno
 Tutto l'ardore, alto desio di regno.
 Fu pur Romolo anch' ei pastor del Lazio;
 E come noi reggeva armenti e gregge,
 E si vestia di queste spoglie irsute,
 Quando, de' boschi sazio,
 Mosse l'aratro a quel terribil solco
 Donde fur le gran mura uscir vedute.
 Allor la mansueta sua virtute
 Cangiò spirto e colore;
 E tanto bebbe del fraterno sangue,
 Ed orma tale di furore impresse,
 Che l'acerba memoria ancor non langue,
 E ancora offende e oscura
 Il gran natal de le romane mura.

* GUIDI, canzone VI. *

CVIII.

Sopra gli avanzi di Roma antica.

O noi d'Arcadia fortunata gente,
 Che, dopo l'ondeggiar di dubbia sorte,
 Sovra i colli romani abbiám soggiorno!
 Noi qui miriamo intorno,
 Da questa illustre solitaria parte,
 L'alte famose membra
 De la città di Marte.
 Indomita e superba ancora è Roma,
 Benchè si veggia col gran busto a terra:
 La barbarica guerra

De' fatali trioni,
 E l'altra che le diede il tempo irato,
 Par che si prenda a scherno.
 Son piene di splendor le sue sventure;
 E il gran cenere suo si mostra eterno:
 E noi, rivolti a l'onorate sponde
 Del Tebro, invitto fiume,
 Or miriamo passar le tumid'onde
 Col primo orgoglio ancor d'esser reine
 Sovra tutte l'altre onde marine.
 Là siedono l'orme de l'augusto ponte
 Ove stridean le rote
 De le spoglie de l'Asia onuste e gravi;
 E là pender soleano insegne e rostri
 Di bellicose trionfate navi.
 Quello è il Tarpeo superbo,
 Che tant' in seno accolse
 Cinti di fama cavalieri egregi;
 Per cui tanto sovente
 Incatenati i regi
 De' Parti e de l'Egitto,
 Udiro il tuono del romano editto.
 Mirate là la formidabil ombra
 De l'eccelsa di Tito immensa mole,
 Quant'aria ancor di sue ruine ingombra.
 Quando apparir le sue mirabil mura,
 Quasi l'età feroci
 Si sgomentaro di recarle offesa;
 E guidaro da i Barbari remoti
 L'ira e il ferro de' Goti
 A la fatale impresa.
 Ed or vedete i gloriosi avanzi,

Come, sdegnosi de l'ingiurie antiche,
Stan minacciando le stagion nemiche.
Quel che v'addito, è di Quirino il colle,
Ove sedean pensosi i duci alteri,
E dentro a i lor pensieri
Fabbricavano i freni
Ed i servili affanni
A i duri Daci, a i tumidi Britanni.
Ampi vestigi di colossi augusti,
Di cerchi, di teatri e curie immense,
E le terme, che il tempo ancor non spense,
Fan de l'alme romane illustre fede.
Parea del Lazio la vetusta gente,
In mezzo a lo splendor de' geni suoi,
Un popolo d'eroi.

Ma, reggie d'Asia, vendicaste alfine
Tropo gli affanni che da Roma aveste.
Con le vostre delizie oh quanto feste (1)
Barbaro oltraggio al buon valor latino!
Fosse pur stata Menfi al Tebro ignota,
Come i principii son del Nilo ascosi:
Che non avresti, egizia donna, i tuoi
Studi superbi e molli
Mandati a i sette colli;
Nè fama avrebbe il tuo fatal convito:
Romolo ancor conosceria sua prole;
Nè l'aquile romane avrian smarrito
Il gran cammin del sole:

GUIDI, canzone III.

(1) Faceste.

CIX.

La Fortuna.

Ponmi, disse, la destra entro la chioma;
E vedrai d'ogn' intorno
Liete e belle venture
Venir con aureo piede al tuo soggiorno.
Allor vedrai ch'io sono
Figlia di Giove; e che germana al Fato,
Sovra il trono immortale
A lui mi siedo a lato.
A le mie voglie l'oceano commise
Il gran Nettuno: e indarno
Tentan l'Indo e il Britanno
Di doppie ancore e vele armar le navi,
S'io non governo le volanti antenne,
Sedendo in su le penne
De' miei spirti (1) soavi.
Io mando a la lor sede
Le sonanti procelle,
E lor sto sopra col sereno piede:
Entro l'eolie rupi
Lego l'ali de' venti;
E soglio di mia mano
De' turbini spezzar le rote ardenti.
Questa è la man che fabbricò sul Gange
I regni a gl'Indi, e su l'Oronte avvolse
Le regie bende de l'Assiria a i crini:

(1) Venti.

Pose le gemme a Babilonia in fronte,
Recò sul Tigri le corone al Perso,
Espose al piè di Macedonia i troni.
Del mio poter fur doni
I trionfali gridi
Che al giovane pelleò s' alzarò intorno,
Quando de l' Asia ci corse,
Qual fero turbo, i lidi,
E corse meco vincitor sin dove
Stende gli sguardi il sole.
Allor dinanzi a lui tacque la terra;
E fe l' alto monarca
Fede a gli uomini allor d'esser celeste,
E con eccelse ed ammirabil prove
S' aggiunse a i numi, e si fe gloria a Giove.
Circondaro più volte
I miei genì reali
Di, Roma i gran natali:
E l' aquile superbe
Sola in prima avvezzai di Marte al lume;
Ond' alte in su le piume,
Cominciaro a sprezzar l' aure vicine,
E le palme sabine.
Io senato di regi
Su i sette colli apersi:
Me ne gli alti perigli
Ebbero scorta e duce
I romani consigli:
Io coronai d' allori
Di Fabio le dimore,
E di Marcello i violenti ardori:
Africa trassi in sul Tarpeo cattiva; ●